DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

CMLXXXI SEDUTA

LUNEDÌ 23 MARZO 1953

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO e del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):

(.	ale 5 febi Approvato ella discus	dall	a	Car												
	CERRUT	r, <i>re</i>	ta	tor	e	di	mi	no	ran	za				Pa.	g.	40082
Inte	rpellanza	(A	nı	nun	zie	0)										40161
Inte	rrogazion	i (A	۱n	nuı	nzi	io)										40162
Per	le dimis	sion	i	del	i	Pre	sic	len	te	Pa	ara	ito	re	:		
	PRESIDE	NTE														40079
	CINGOLA	NI														40079
	TERRACI	N1														40079
	Lussu															40079
	BERGAM	IN1														40080
	MACREL															40080
	D'Arage	NA														40080
	CASATI															40080
	DE GAS															
	minis											-				40081
Sul	l'ordine d	ei l	a٧	ori	i:											
	SPANO															40081
	CINGOLA															
	Preside															
Sul	processo	vei	b	ale	:											
	VENDITT	T														40077
	PRESIDE	NTE														40078
	SANNA														-	

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

LEPORE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

VENDITTI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Ieri, nel corso della sua relazione di maggioranza, il collega senatore Sanna Randaccio, parlando del comune Partito liberale, affermò che ogni Partito ha i suoi « Cucchi e Magnani ».

Desidero sapere se egli abbia alluso anche a me. (Vivaci commenti).

ANGELINI CESARE. Non è un fatto personale questo. Non si è fatto il suo nome.

VENDITTI. Ai sensi dell'articolo 40 del Regolamento ho il diritto di parlare. Il mio è un fatto personale sul processo verbale.

Desidero, dunque, sapere se egli abbia alluso anche a me. Nel caso affermativo, poiche a quei due parlamentari si attribuisce una condotta politica di apostasia e di diserzione, io devo quanto meno stupirmi che nei miei riguardi si possa — ancorchè a scopo polemico — ipotizzare l'una o l'altra.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

Colleghi liberali, rimane integralmente e fedelmente liberale anche chi si rifiuti di votare questa riforma elettorale. (Applausi dalla sinistra). Tanto ciò è vero che la stessa Presidenza del Partito, alla quale io avevo doverosamente comunicato il mio proposito di astensione, ne prese lealmente atto; confermando così che la disciplina di Partito non può, specialmente nella tradizione liberale, costringere chicchessia ad abdicare alla propria coscienza. (Applausi dalla sinistra).

Il relatore di maggioranza parlò anche di « don Basilii senza tricorno » che da un lato si professano amici e dall'altro sventolano le loro calunnie. Poichè egli soggiunse che costoro, in definitiva, si beneficiano della riforma elettorale che sotterraneamente combattono, devo presumere che io, senatore e non deputato, sia fuori di questa seconda allusione. Peraltro, anche nell'interesse dei colleghi liberali che nell'altro ramo del Parlamento si astennero dalla votazione, prego il senatore Sanna Randaccio di uscire dalle nebbie del linguaggio figurato.

Mi ero imposto, onorevoli colleghi, il più silenzioso riserbo; e lo avevo anche promesso alla Presidenza del Partito al quale il senatore Sanna Randaccio ed io ci onoriamo di appartenere. Non è colpa mia, se sono stato costretto a prendere la parola per questa indispensabile precisazione. (Applausi dalla sinistra).

PRESIDENTE. Tanto per giustificare il mio operato di fronte ad alcuni colleghi, i quali hanno ritenuto che fosse inopportuno e non regolamentare dare la parola al senatore Venditti, spiegherò che il fatto personale consiste in questo: gli onorevoli Sanna Randaccio e Venditti appartengono allo stesso Gruppo, e pertanto l'uno può credere di trovare, nelle censure dell'altro, qualcosa che gli si riferisca.

SANNA RANDACCIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, che ognuno creda di « potersi ravvisare » questo è fatto suo, ed io non posso assólutamente entrare in questi problemi interiori.

Debbo fare però una chiara e precisa dichiarazione che naturalmente per ovvii motivi, non protrarrò oltre i limiti del necessario.

Effettivamente ho detto ieri che ogni Partito ha i suoi Cucchi e Magnani ma, che io sappia, Cucchi e Magnani erano usciti dal loro Partito mentre l'onorevole Venditti è ancora nel Partito.

Secondo punto: è verissimo che io ho accennato, ma come pura ipotesi, alla possibilità che ha ogni uomo politico di essere esposto a diversi pericoli, ed ho dichiarato che, fra i tanti, io personalmente, per quel che mi riguardava, preferivo essere esposto ad una aggressione che all'ipotetico pericolo di una calunnia. E quando parlavo di Don Basilio, non pensavo mai che in un Don Basilio volesse identificarsi il collega Venditti, tanto più... (Interruzione del senatore Palermo).

Io non le permetto, senatore Palermo, questa stupida insolenza (altissimi clamori dalla sinistra), perchè, onorevole Palermo, se io dovessi dire qualche cosa a lei, non farei il Don Basilio... (Clamori generali. Numerosi richiami del Presidente).

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che, in quest'Aula, sono io che in questo momento dirigo il dibattito. (*Approvazioni*). Prosegua, senatore Sanna Randaccio.

SANNA RANDACCIO. Onorevole Presidente, desidero non essere interrotto, perchè desidero naturalmente che delle mie parole si dia preciso atto in verbale.

Io ho detto che, quando ho affermato di temere più i Don Basilii che un'aggressione, era chiaro che parlavo di possibili Don Basilii, che parlavo cioè di un pericolo puramente ipotetico e che non potevo assolutamente pensare di identificare in un Don Basilio il collega Venditti, tanto più che, se il collega Venditti avesse avuto il garbo di parlarmi prima di tale questione o di leggere il resoconto stenografico, avrebbe visto che due pagine dopo di aver parlato di Don Basilio, io parlavo dell'« amico Venditti ». Ora, io non ho l'abitudine, se ritengo uno « Don Basilio », di chiamarlo amico. (Commenti).

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

Per le dimissioni del Presidente Paratore.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho il dovere di leggere questa lettera del nostro Presidente, che mi è stata comunicata or ora:

« Onorevole Vice Presidente del Senato, la situazione creatasi dopo gli incidenti di questi giorni e le condizioni di salute mi impongono di presentare le dimissioni da Presidente del Senato. Prego l'Assemblea di accoglierle per evitarmi una conferma.

« Esprimo a tutti gli onorevoli colleghi profonda e devota riconoscenza per la fiducia fin qui accordatami.

« Con ossequi,

« Devotissimo Giuseppe Paratore ».

Prima che i rappresentanti dei diversi Gruppi chiedano la parola per esprimere il loro pensiero, credo che sia doveroso da questo banco rivolgere un pensiero di ossequio riconoscente al Presidente che vuole lasciare un incarico tenuto finora così nobilmente.

Voci dalla sinistra. Viva Paratore!

(Tutta l'Assemblea, in piedi, applaude lungamente all'indirizzo del Presidente Paratore).

VOCCOLI. Questo è il primo effetto della vostra legge! (Proteste e clamori).

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, noi tutti, credo unanimemente, respingiamo le dimissioni: le respingiamo non per ubbidire ad una consuetudine, ma perchè profondamente colpiti nel nostro affetto e nella nostra fiducia.

La fiducia in Giuseppe Paratore è espressione tangibile della nostra fede nel Parlamento. Respingendo le sue dimissioni, formuliamo l'augurio che Giuseppe Paratore, in un momento così importante per la nostra vita democratica, voglia accettare il nostro cordiale, fraterno invito a seguitare ad autorevolmente rappresentare e presiedere questo alto Consesso. (Vivissimi applausi dal centro e dalla destra).

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, per accese che siano state e per accese che siano ancora

destinate ad essere in quest'Aula le discussioni, le quali d'altronde non sono che il riflesso della giustificata inquietudine di cui il Paese, posto come è innanzi a decisioni gravi di conseguenze per il suo avvenire, è pervaso, la comunicazione che ella or ora ci ha fatto non può non farci tutti arrestare e riflettere.

Il nostro illustre Presidente, il senatore Paratore, ha sempre partecipato con tutto il suo profondo senso di responsabilità ai nostri dibattiti, compenetrandosi di essi, pure nel suo atteggiamento di alta, severa e serena imparzialità, sempre, ma specie in queste ultime settimane.

La decisione che egli ha or ora presa è dunque indice non di un suo distacco da noi, ma anzi del suo intimo, ansioso immedesimamento nel grande problema che qui si dibatte; e credo che si rifletta in essa la sua comprensibile preoccupazione per quanto si potrebbe fare o venisse fatto allo scopo di turbarne la naturale, logica, regolare e regolamentare soluzione. Ebbene, proprio perchè ciò non avvenga, proprio perchè sia conservata al Senato, nell'ulteriore corso di questi lavori nei quali il Senato sta dando al popolo italiano prova del suo profondo senso del dovere la guida saggia, imparziale, incorrotta del senatore Paratore, io propongo al Senato di respingere, con unanime deferenza e devozione, le dimissioni delle quali ci si è data in questo momento notizia. (Vivi applausi dalla sinistra).

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. A nome e per incarico del Gruppo del Partito socialista italiano esprimo al Presidente Paratore la nostra stima, la nostra deferenza ed il nostro rispetto. Le sue decisioni non possono essere da noi accettate. Le sue dimissioni, in un momento come questo, assumono un significato politico e pertanto la sua permanenza a quel seggio appare indispensabile, per maggiormente chiarire la situazione politica che si è creata nel Senato ed alla quale il nostro illustre Presidente, nella sua lettera di dimissioni, fa riferimento. Quello che è avvenuto in questi giorni non è un fatto banale o semplice: in quest'Aula è avvenuto un fatto grave negli annali della vita parlamentare, che io ritengo unico, che ci fa

DISCUSSIONI

23 MARZO 1953

ancor più stimare ed amare il nostro Presidente Paratore.

In questo momento è difficile disgiungere il nostro Presidente Paratore dai due illustri nostri colleghi, che l'hanno preceduto a quel seggio: l'onorevole De Nicola, primo Capo dello Stato, il cui nome è nella Carta costituzionale della Repubblica, e Ivanoe Bonomi, Presidente del C.L.N., che ha espresso le speranze e gli ideali della Resistenza e della liberazione, primo presidente del Governo di Liberazione nazionale, che ha reclamato un avvenire di democrazia costruttiva per il nostro Paese. È difficile disgiungere Giuseppe Paratore da queste due figure, per cui noi lo vediamo ancora a quel seggio, insieme ai due grandi che lo hanno preceduto, onorare ancora e sommamente la democrazia parlamentare e la Repubblica. (Vivi applausi dalla sinistra).

BERGAMINI. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. A nome del Gruppo misto, questa volta finalmente concorde (ilarità), esprimo due auguri: il primo, che il Presidente Paratore recuperi sollecitamente la sua salute; il secondo, che torni a quel posto, dove ha mostrato una nobile dirittura, una rigorosa imparzialità e un'alta intelligenza. Egli ha sinceramente corrisposto a tutte le speranze da lui esaltate quando fu eletto a dirigere i lavori della nostra Assemblea.

Queste brevi parole che io dico hanno una conferma dalle voci che si sono alzate da ogni parte del Senato e che risuoneranno con significato di estimazione e di affetto per il Presidente Paratore il giorno che egli potrà e vorrà riprendere il suo alto ufficio. (Vivi applausi).

MACRELLI. Domando di parlare. PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, i senatori repubblicani di questa Assemblea si associano, toto corde, alla manifestazione di simpatia e di solidarietà, che da ogni settore dell'Aula è venuta attorno alla figura di Giuseppe Paratore. Noi non soltanto esprimiamo l'augurio che la sua salute rifiorisca, ma soprattutto esprimiamo il voto che egli ritorni in mezzo a noi, col suo equilibrio, con la sua obiettività, con la sua serenità, soprattutto con la sua parola paterna, in modo che in quest'Assemblea ritorni quella che noi tutti auspichiamo, una

distensione degli animi, per affrontare a viso aperto e con coscienza tranquilla tutte le responsabilità che possono derivare da ogni battaglia. (Applausi dal centro e dalla destra).

D'ARAGONA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ARAGONA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, conoscendo Giuseppe Paratore da lunghissimi anni, comprendo le ragioni per cui egli ha sentito il bisogno di questo gesto. Egli è seriamente ammalato ed il suo senso di responsabilità lo ha portato a presentare le dimissioni.

Noi però dobbiamo dire a Giuseppe Paratore che egli, specialmente in questo momento, non ci può abbandonare, non può abbandonare la carica che noi gli abbiamo affidato. Noi confidiamo nel suo spirito del dovere, nella sua imparzialità dimostrata luminosamente attraverso la sua attività di Presidente della nostra Assemblea. Noi dobbiamo dire ancora una volta che sentiamo il bisogno di lavorare sotto la sua direzione che garantisce tutti noi, maggioranza e minoranza, uomini di ogni partito che trovano in lui la difesa della imparzialità e della serenità. Ecco perchè, augurando a Giuseppe Paratore che possa presto rimettersi in buona salute, augurando al nostro Presidente che possa presto ritornare a presiedere questa Assemblea, confidiamo che egli senta, come noi sentiamo, il bisogno di continuare nella sua opera di Presidente della nostra Assemblea. Ecco perchè dobbiamo portare a Giuseppe Paratore queste nostre due speranze: la speranza che egli possa rimettersi presto in salute e la speranza che possa presto riprendere il suo posto di Presidente della nostra Assemblea. (Applausi).

CASATI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASATI. A nome del Gruppo liberale mi unisco con pienezza di cuore al voto unanimemente qui espresso ed esprimo il desiderio, anzi la certezza che il nostro Presidente Giuseppe Paratore desista dal suo proposito e continui a presiedere con l'autorità, con il senno, con l'equilibrio che gli sono propri i nostri dibattiti. (Applausi).

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri. Domando di parlare.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri. Non è naturalmente di mia competenza partecipare a deliberazioni del Senato. Mi sarà tuttavia lecito associarmi vivamente al desiderio espresso da tutti i settori dell'Assemblea affinchè l'onorevole Paratore rimanga a dirigere imparzialmente i lavori del Senato ed associarmi all'augurio più affettuoso che egli possa presto recuperare la salute. (Vivi applausi dal centro e dalla destra).

PRESIDENTE. La Presidenza del Senato trasmetterà al senatore Giuseppe Paratore la espressione dell'unanime sentimento dell'Assemblea, con la speranza che egli accolga il voto che gli viene rivolto da ogni parte del Senato.

Poichè le dimissioni del Presidente Paratore sono respinte, proseguono normalmente, secondo la prassi, 1 lavori del Senato.

Sull'ordine dei lavori.

SPANO. Domando di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPANO. Stamane, alla fine della seduta, avevo chiesto al Senato di voler procedere con voto unanime, rispondendo alla richiesta urgente e pressante che veniva da quel centinaio di mutilati che erano fuori in piazza San Luigi de' Francesi, ad invertire l'ordine del giorno. Il Senato ha creduto di voler respingere stamattina la mia richiesta e io ne comprendo le ragioni, naturalmente non accettandole.

Tuttavia nella situazione nuova che si è venuta a creare, sarebbe forse opportuno che il Senato ritornasse sulla sua deliberazione per vedere se non sia il caso di discutere la legge che interessa questi mutilati oggi nel pomeriggio, poichè abbiamo davanti a noi abbastanza tempo e una maggiore possibilità di esaminare serenamente la questione.

Ripropongo quindi al Senato l'inversione dell'ordine del giorno affinchè sia in questa seduta esaminato il problema.

CINGOLANI. Domando di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Il dialogo tra il collega Spano e me seguita da questa mattina e io dovrei qui ripetere tutte le ragioni elencate stamane quando ho pregato il collega Spano di non insistere nella sua proposta di inversione dell'ordine del giorno. Si aggiunga il fatto che la Commissione — come mi viene affermato dagli onozevoli colleghi — è riunita proprio in questo momento. (Interruzioni dalla sinistra). Comunque sia, le ragioni valevoli due ore fa sono valevoli ancora in questo momento. Per questo motivo riteniamo che si debba seguire il nostro ordine dei lavori, rimanendo l'impegno di partecipare alla seduta già indetta per questa sera alle ore 22.

PRESIDENTE. Senatore Spano, insiste nella sua proposta?

SPANO. Insisto.

PRESIDENTE. Il senatore Spano propone un'inversione all'ordine del giorno per cui il Senato dovrebbe proseguire la discussione della proposta di legge: « Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove, degli orfani, genitori, collaterali e assimilati, dei Caduti di guerra ed alle pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda alla ottava categoria », piuttosto che continuare la discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, numero 26 ».

Metto ai voti tale proposta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova, non è approvata).

Voci dalla sinistra: Viva i mutilati! (Applausi da tutti i settori. Proteste dalla sinistra. Clamori).

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato
con decreto presidenziale 5 febbraio 1948,
n. 26 » (2782-Urgenza) (Approvato dalla
Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 ».

23 Marzo 1953

Ha facoltà di parlare il senatore Cerruti, relatore di minoranza.

CERRUTI, relatore di minoranza. Illustrissimo signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, noi affermiamo, come prima cosa, che con questo progetto di legge tutto è andato sconvolto, sia nella sostanza intrinseca della materia elettorale, come nella procedura che doveva essere adottata. La maggioranza assoluta democristiana presso la Camera dei deputati, scaturita dalle elezioni del 1948, e che oggi sa benissimo di essere soltanto l'ombra di quello ch'era allora nel Paese, modifica la legge elettorale con la quale la Camera medesima è stata eletta, e questo, per giunta, proprio alla vigilia delle nuove elezioni, al fine di alterare, mediante un artificio, quello ch'essa teme risulti il responso delle urne. I Partiti del collegamento governativo hanno discusso la cabala per ben quattro mesi all'infuori del Parlamento, dimenticandosi persino, come ben disse il senatore Frassati, del calendario, e poi il Governo ha la inqualificabile pretesa che le Camere approvino in un battibaleno questo mostruoso progetto di legge adducendo il pretesto che scadono i termini utili per effettuare le elezioni. Alla Camera il Governo ha posto la quesione di fiducia per impedire ch'essa potesse discutere questo progetto di legge secondo le norme sancite dal proprio Regolamento. Al Senato il Governo ha fatto porre prima la procedura di urgenza che, in merito alla materia elettorale, è esclusa tanto dalla Costituzione, quanto dal Regolamento, e poi anche la questione di fiducia.

In sede di Commissione si stabilì un procedimento frenetico ed estenuante in cui coloro che avevano il preciso dovere di illustrare la legge hanno mancato in pieno al loro compito, tant'è vero che soltanto l'opposizione ha martellato, si può dire, ininterrottamente, criticando la legge da cima a fondo e mettendo in chiara evidenza la sua profonda iniquità ed i suoi innumerevoli errori di carattere tecnico. Si udì soltanto qualche breve balbettic da parte della maggioranza, e per giunta in quei pochi casi in cui essa fu costretta a rispondere a termini del Regolamento. Durante i lavori della Commissione ha dominato, serio, profondo, e quasi ininterrotto, l'appassionato soliloquio dell'oppo-

sizione. In ben 42 sedute che durarono 115 ore, si ebbero 271 interventi, dei quali 141 relativi al progetto della Camera e 130 in ordine agli emendamenti che noi abbianto proposti. La maggioranza ha fatto in tutto una diecina di interventi, ripeto, nei soli casi in cui essa fu obbligata a rispondere a termini del Regolamento. Dei 259 emendamenti che noi abbiamo presentati, ben 78 non furono nemmeno presi in considerazione. Ciò prova quale rispetto abbia la maggioranza per il lavoro legislativo.

Eppure, non v'è alcun dubbio che si tratta di una legge della massima importanza. Montesquieu affermò che « la legge elettorale è una legge fondamentale dello Stato costituzionale ». Con la legge elettorale, infatti, si forma il Parlamento che è l'organo legislativo da cui dipende tutta la vita politica, economica e sociale della Nazione. I più illuminati politici e studiosi del mondo ebbero sempre cura, nel creare il migliore ordinamento dello Stato rappresentative, di premuovere una legge elettorale che fosse rispondente all'esigenza primaria, di tradurre in atto, il più fedelmente possibile, le norme sancite dalle costituzioni vigenti nei rispettivi Paesi in quel determinato momento storico.

Il De Sismondi, uno dei più conosciuti studiosi della storia delle costituzioni, nel lontano 1836, affermava: «Le idee giudiziose od erronee del legislatore intorno alla imposizione dei tributi, alla moneta, alla carta monetaria possono farmi agiato o meschino; l'assestamento o il dissesto ch'ei imporrà nelle finanze toccherà, ancora dopo la mia morte, le sostanze dei miei figliuoli. Dalle sue idee intorno al diritto ed alla giustizia dipenderà lo stabilimento o la rovina dell'onestà pubblica. Il suo giudizioso o moderato procedere o la sua smargiasseria potranno recare pace o guerra; e con ciò assicurare o mettere a repentaglio la mia vita e quella dei miei figlioli, fors'anche il loro onore ed il mio ».

L'onorevole Gaspare Ambrosini, uno dei vostri (rivolto al centro) costituzionalisti, nel suo volume sui « Sistemi elettorali », appunto commentando questo passo del De Sismondi che vi ho letto poc'anzi, sottolinea che non ci possa essere chi non veda come queste considerazioni abbiano avuto in questi ultimi tempi— si tratta di un volume pubblicato nel 1945—

23 Marzo 1953

un valore ancora maggiore di quello del tempo in cui furono scritte: valore e portata maggiore in rapporto all'aumentata sfera d'azione dello Stato e alle conseguenti profonde ed ineliminabili ripercussioni su tutte le varie forme di attività dei singoli. E continua testualmente: « La scelta dei rappresentanti politici ha dunque una importanza fondamentale nella vita dello Stato moderno, specie nell'attuale momento storico; e perciò è grave la responsabilità che assume il corpo elettorale nella scelta dei deputati. Ma più grave ancora è la responsabilità che preventivamente assumono i legislatori nella determinazione del sistema col quale gli elettori procederanno concretamente a tale scelta ». E qui l'Ambrosini, a sua volta, per suffragare la propria tesi fa ricorso a quello che rilevava, nel 1848, un altro grande pubblicista, il Romagnosi, e cioè che «la teoria delle elezioni altro non è che la teoria dell'esistenza pratica della Costituzione ... E tutto è perduto se non si prevengono le cattive elezioni o non si sforzino, dirò così, le buone ... Dunque è manifesto essere la materia delle elezioni l'oggetto il più geloso nel quale l'ordinamento dello stato deve statuire ».

A questi stessi concetti si informano i grandi pubblicisti, il cui pensiero, successivamente, contribuì al progresso del sistema delle istituzioni liberali e democratiche. Infatti, per Camillo Benso di Cavour «il grande problema — sono le sue testuali parole — che una legge elettorale deve risolvere è di costituire un'assemblea che rappresenti quanto più esattamente e sinceramente sia possibile, gli interessi veri, le opinioni e i sistemi legittimi della Nazione ». Ed anche il barone Sidney Sonnino, che in fondo non fu di certo un liberale di avanguardia, affermò che «l'Assemblea elettiva dovrebbe stare alla intera cittadinanza nella stessa relazione di una carta geografica al Paese che raffigura. Come le carte si fanno in proporzione di 1 a 20.000 o di 1 a 50.000, così la Camera dovrebbe potersi dire il ritratto fotografico della Nazione, dei suoi interessi, delle sue opinioni e dei suoi sentimenti, nella proporzione del numero dei deputati al numero dei cittadini ».

E voi oggi, seguendo una procedura di carattere eccezionale, e per giunta proprio alla vigilia delle nuove elezioni, avete gettato in

soffitta il testo unico del 1948, il quale, se pure aveva dei difetti, d'altronde emendabili ora che si conoscono appieno — perchè tutti sanno che della scienza del poi sono piene le fosse avete presentato questo mostruoso ed iniquo progetto di legge, anticostituzionale per eccellenza, tecnicamente sbagliato, e, di fronte alle numerose, profonde e largamente motivate argomentazioni che la minoranza vi ha scandite ad una ad una, non siete stati in grado di contrapporre nessuna valida argomentazione polemica, e questo perchè di argomentazioni polemiche di tal genere non ne avete affatto, ma vi siete trincerati dietro il comodo muro del vostro silenzio, tradendo ad ogni pie' sospinto anche il vostro disagio psicologico e la noia di dover ascoltare i nostri parlamentari che in questa dura lotta hanno fatto tutti il loro dovere con slancio, con passione, con fede, con la piena consapevolezza del loro buon diritto, e con un senso profondo di responsabilità per le oscure nubi che si addensano minacciose sul nostro Paese e sul nostro popolo.

Noi siamo convinti che molti di voi hanno capito benissimo che questa legge è ingiusta e che quindi dovrebbe essere rigettata in tronco, ma il Governo, che nell'anno di grazia 1953 domina con dispotismo il Parlamento, anzichè essere, come dovrebbe essere, in un autentico regime democratico, il fedele e sommesso esecutore delle disposizioni che dal Parlamento promanano, salvo, naturalmente, il suo subordinato potere di iniziativa, sia per costringervi ad un voto favorevole, sia per impedire alla minoranza stessa di dibattere appiene la legge ın tutte le sue articolazioni, per modo che ogni iniquità ed ogni organico difetto della medesima siano posti in luce meridiana dinanzi a voi stessi e dinanzi al Paese, ha posto addirittura la questione di fiducia, con la quale ha inteso soffocare ogni ulteriore esame sistematico ed ogni ulteriore discussione della legge intorno alle sue manifeste violazioni costituzionali ed ai suoi funesti effetti pratici.

Quando nel 1948 voi vi presentaste al popolo italiano, durante la competizione elettorale, avete sbandierato ai quattro venti il vostro fermo intendimento sia di perseguire una politica di pace; sia di evitare lo schieramento con l'uno o con l'altro blocco (anzi mi ricordo benissimo, come se fosse ora, che l'onorevole

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

De Gasperi, parlando alla Basilica di Massenzio, il 16 febbraio del 1948, affermò — ed i giornali si affrettarono a riportare ogni cosa a caratteri di scatola in prima pagina --: « Non serviamo l'America, non osteggiamo la Russia, difendiamo l'Italia »); sia di difendere strenuamente il potere di acquisto della moneta; sia di promuovere l'ascesa politica, economica e sociale della classe operaia, dei contadini e dei ceti medii, attuando in concreto i principi innovatori che sono consacrati nella Costituzione della Repubblica, e cioè: di procedere alle riforme di struttura nel campo agrario, industriale, fiscale, commerciale e bancario; di promuovere le autonomie locali; di garantire le cure gratuite agli indigenti e l'assistenza sociale ai cittadini; di ammettere i lavoratori alla gestione delle aziende stesse; di nazionalizzare le imprese-chiave che avessero carattere di preminente interesse nazionale; di assumere gli opportuni provvedimenti in favore delle zone montane; e così via, e, in una parola, in conformità del disposto dell'articolo 3 della Costituzione della Repubblica, di rimuovere tutti quegli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Orbene, ciò che voi avete detto in quell'epoca e che noi abbiamo rilevato sfogliando i vostri stessi giornali, venne pure scritto di proprio pugno anche qualche tempo prima, dai principali esponenti della Democrazia cristiana. Ad esempio, l'onorevole Umberto Tupini, ora Vice Presidente del Senato e Presidente della 1ª Commissione, verso la fine del 1946, così scrisse in un articolo dal titolo: « Nuova costituzione »: « Occorrerà regolare, alla stregua dei principi etici, anche il sistema della produzione. Però sarà necessario fissare i seguenti principi: 1) Riforma agraria la quale assicuri la migliore utilizzazione della terra, favorisca l'accesso di tutti alla piccola proprietà in modo che il lavoro si associ nella stessa persona al capitale terriero, ed in modo che vengano eliminati i diritti di proprietà parassitari, antisociali, anti-economici (latifondi e terra incolta, ad esempio). 2) Riforma della proprietà industriale: eliminazione di monopoli; atiua-

zione della nazionalizzazione e socializzazione secondo i seguenti criteri: A) nazionalizzazione delle industrie-chiavi, cioè di quelle industrie e di quei commerci di interesse nazionale che nella nazionalizzazione stiano per trovare migliore rispondenza al bene comune; B) sosocializzazione dei complessi industriali e commerciali in cui il regime privatistico non consente di raggiungere i seguenti benefici, che la nazionalizzazione invece deve assicurare ed ai quali dovrà subordinarsi la sua adozione, e cioè: a) maggiore produzione; b) aumentata rapidità di produzione; c) miglior produzione: d) minor costo; e) intervento nella direzione dell'impresa da parte dei tecnici, dei lavoratori e finanche dei consumatori perchè siano equamente tutelati gli interessi della produzione e dei consumatori; f) intervento dei tecnici e dei lavoratori nella gestione delle imprese ». Tralascio, per brevità, altre citazioni.

Vediamo ora, a distanza di cinque anni, di compilare un rapido bilancio consuntivo degli impegni che la Democrazia cristiana ha solennemente assunto di fronte agli elettori, di fronte al Paese, e poi, come Governo, anche di fronte alla Costituzione, per concludere fino a che punto questi impegni siano stati rispettati, e cioè, in altre parole, fino a che punto sia stata applicata concretamente la suprema Carta della Repubblica. Questo interessa non soltanto coloro che con il loro voto diedero la fiducia al Partito al Governo, ma anche tutto il popolo italiano, il quale su quel patto che anche voi avete voluto ed accettato e che il Governo ha giurato di rispettare, ha il sacrosanto diritto di chiedervi il rendiconto.

Incominciamo dalla politica estera. Avete iniziato col Piano Marshall. Si è parlato fino allo stordimento degli aiuti gratuiti, dei crediti in dollari e del risollevamento dell'Italia ad opera della grande generosità di oltre Oceano. Si sono anche additati alla pubblica esecrazione coloro che hanno sollevato delle riserve a questa euforia, ed hanno anche indicato i pericoli e gli inganni che si celavano dietro il frastuono propagandistico.

Badate — noi ammonimmo allora — che l'America, di fronte al crollo d'intere economie, mentre è giunta ad un indice di produzione di ben due volte e mezzo in confronto a quella

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

prebellica, dispone di montagne di scorte invendute nei magazzini, e perciò si trova dinanzi alla drammatica alternativa o di comprimere la propria produzione, e cioè di riportarla al livello prebellico, andando così incontro ad una crisi che porterebbe ad una distruzione minima di 40 o 50 miliardi di dollari di ricchezza, o di assicurarsi, in qualsiasi maniera, i mercati di sbocco che siano incontrastati.

Badate — noi ammonimmo allora — che l'America, con questo colossale dumping a prezzo zero, approfitta della situazione di una Europa affamata, nonchè della situazione critica in cui si trovano le vecchie classi borghesi dirigenti dei singoli Paesi, per sostenere i loro privilegi, in cambio però di un completo asservimento dei medesimi agli interessi della superproduzione degli stessi trusts americani, i quali, sia detto fra parentesi, detengono il 66,50 per cento degli impianti di quel grande Paese, sia per la conquista dei mercati di sbocco, sia per la eliminazione dei futuri concorrenti sui mercati asiatici, sia per sottoporre le economie degli altri ed i corrispondenti affari interni al loro massiccio controllo, sia per indurre, in seguito, i propri vassalli ad una alleanza di tipo militare per favorire il predominio dell'America stessa sull'Europa e sul mondo.

E ricordammo come in quel periodo proprio Bevin e Bidault fossero i più accaniti sostenitori del carattere di « blocco » dell'iniziativa Marshall contro le proposte di Molotoff, troppo ignorate allora dalla nostra opinione pubblica, che tendevano a conciliare in un programma di cooperazione senza alcuna ingerenza negli affari interni delle due parti, l'americana e l'europea.

Voi in proposito non avete mai affermata la verità. Voi avete sempre giurato che il Piano Marshall era soltanto un fatto economico ed avete sempre smentito ch'esso potesse indurre ad un successivo patto politico e che, per giunta, contenesse in germe un patto di carattere militare. Poi, invece, ecco che venne il Patto Atlantico. Quando l'onorevole De Gasperi fece le comunicazioni del Governo al Senato affermò: «Si tratta di una integrazione concreta dell'O.N.U., nel quadro della quale il Patto può agire come Patto regionale equilibratore.

L'Italia ritrova il suo posto corrispondente al suo spirito universalista e pacifico e all'avvenire che noi dobbiamo garantirle nel mondo. In quanto ai mezzi per raggiungere la sicurezza, il Patto non pretende nulla che sia superiore alle nostre possibilità militari, quali sono definite nel Trattato di pace; chè, anzi, in ipotesi, non trascura il caso eventuale che un Paese non minacciato da un attacco immediato e diretto, possa, nell'interesse di tutti i consociati venire esonerato dal fornire in tali circostanze il contributo alla difesa collettiva. Fatta eccezione di tale caso, l'impegno di reciproca assistenza nella eventualità di un attacco è tassativo, ma la prerogativa democratica del Parlamento sulla pace e sulla guerra è salvaguardata. È dunque un patto di sicurezza, una garanzia di pace, una misura preventiva contro la guerra. Nessun Paese, nessun blocco di Paesi, fino a quando non avrà mire aggressive, ha nulla da temere da esso. L'Italia, che si trova malauguratamente sulle linee strategiche ratali di possibili conflitti mondiali, si associerà a tutti gli sforzi per evitare una nuova irreparabile sciagura. Con tale spirito intendiamo partecipare alla elaborazione dell'accordo definitivo del Trattato che sottoporremo poi all'approvazione delle due Camere ».

Se bene vi ricordate, molti Paesi, e, particolarmente l'India, rifiutarono poco dopo quegli aiuti. Proprio quest'ultima, quando si trovò in preda ad una tremenda carestia, ebbe dall'America promesse di invio di grano, a patto però che, a poco a poco, si assoggettasse ad entrare nell'orbita della sua insidiosa tutela. L'India rifiutò. E fu proprio in quella circostanza che la Russia le inviò grano, senza chiederle in cambio alcuna contropartita di carattere finanziario, o politico o militare. Dunque la borghesia indiana si dimostrò in quella circostanza, più accorta, più fiera e politicamente più indipendente e lungimirante della borghesia europea. (Applausi dalla sinistra).

A sua volta il compianto senatore Jacini, che fu relatore di maggioranza al disegno di legge di ratifica del Patto, il 29 luglio del 1949 affermò: « La relazione dell'onorevole Pastore osserva che tutti i Partiti oggi favorevoli al Patto Nord-Atlantico, si sono dichiarati, in occasione delle elezioni generali politiche del 18 aprile 1948, contrari alla adesione dell'Ita-

DISCUSSIONI

28 MARZO 1953

lia a qualsiasi accordo ed impegno di carattere militare. Verissimo; ma il Patto non è un patto militare, è un patto di sicurezza collettiva, che prevede in certe determinate eventualità anche una collaborazione militare, ma solo nel caso di aggressione, il quale intervento d'altronde non è che una delle misure concertate e previste, e non entrerà in vigore (vedi articolo quinto) se non previa regolare approvazione da parte degli organi costituzionali competenti in ciascun Paese. Io vorrei, a tal riguardo » — continua il compianto senatore Jacini — « citarvi un recente interrogatorio a cui è stato sottoposto il Segretario di Stato Acheson; in tale interrogatorio egli ha fatto rilevare come fra il Trattato che oggi si discute ed i Trattati precedenti vi sia una notevole differenza consistente precisamente nel fatto che questo ha carattere preventivo e precauzionale e non ha carattere di intervento militare. Dice l'Acheson: "L'idea di accordi per prevenire le aggressioni è in certo senso moderna. Gli altri trattati prevedevano che ogni parte firmataria dovesse ingaggiarsi con forze militari". Invece la concezione di questo Trattato è la concezione dei Trattati di Rio de Janeiro e di Bruxelles; essa è più nuova, nasce dai principi della procedura prevista dalla Carta delle Nazioni Unite, è un accordo preso in base all'articolo 51 dello Statuto dell'O.N.U.; il quale non toglie ad alcuno il diritto individuale o collettivo di autodifesa, perchè tale diritto è inerente a tutte le Nazioni, ma semplicemente lo riconosce affermando che nulla nella carta suddetta lo può impedire o contrastare.

« Mi pare che il carattere pacifico e non militare del Trattato sia molto chiaramente indicato da questo passo che ho avuto l'onore di leggervi. La relazione di minoranza prosegue: "con una richiesta di poter aderire al Patto del Nord-Atlantico avanzata dal Governo nel gennaio 1949, tale politica è stata ufficialmente rifiutata e le si è sestituita apertamente la politica che, come bene aveva detto l'onorevole Saragat — prima che facesse la sua ignobile conversione (questo lo aggiungo io) — rende il popolo italiano corresponsabile di una situazione di guerra". Qui si suppone un inganno al popolo italiano; ora, il popolo italiano non

è stato ingannato, e neppure il Parlamento. Non è stato ingannato il popolo italiano per le ragioni dette or ora, che cioè non trattasi di un Patto di natura essenzialmente militare (quant'è gesuitico - dico io - quell' "essenzialmente") e non è stato ingannato il Parlamento poichè il Governo, e per esso il Ministro degli affari esteri ci ha sempre tenuto al corrente dei suoi passi, anche al di là dei suoi doveri costituzionali. Infatti il Governo italiano prima della firma del Trattato ha sottoposto al Parlamento le direttive di politica estera che ne costituivano la base. Il Ministro, avendo ricevuto dal Parlamento la relativa autorizzazione, si è recato a Washington, ove ha seguito lo svolgersi delle trattative, mediante contatti col Segretario di Stato americano e con tutti i Governi interessati, e ha potuto accertare, attraverso conversazioni con detti rappresentanti, la conformità del Trattato con lo spirito, con la lettera e con le premesse che il Parlamento aveva in precedenza approvato: egli ha quindi firmato già in esecuzione di un voto del Parlamento».

Facendo seguito a queste ambigue affermazioni l'onorevole Scoccimarro, a nome del Partito comunista italiano, nella sua dichiarazione di voto contrario alla legge di ratifica del Patto, esprimeva il nostro pensiero in questi precisi termini: «Voi affermate che il Patto Atlantico è un patto di pace e a conferma di tale giudizio ricordate la Conferenza di Parigi. Ma qui vi è una evidente falsità di interpretazione dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica, falsità che deriva dal punto di vista di coloro i quali ritengono che una politica di intimidazione contro l'Unione Sovietica e i Paesi di democrazia popolare possa avere una qualche possibilità di successo. Questo è un grave errore, e in politica vi sono errori che sono peggiori di un delitto.

Il Patto Atlantico è un patto di guerra per il solo fatto che esso scatena nel mondo una nuova gara di armamenti. Ed ogni gara di armamenti spinge fatalmente il mondo verso la guerra. Se nonostante ciò noi abbiamo ancora tanta fiducia nella pace, se nonostante tutto noi affermiamo che la guerra può essere evitata, ciò è perchè la volontà di pace dei popoli può renderla impossibile; perchè i Paesi del socialismo sono contro la guerra; perchè

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

in definitiva contro la guerra si leverà la rivolta della pace di tutti i popoli.

Voi non dite la verità come non l'avete mai detta in passato. Ricordate? Voi giuravate che il Piano Marshall era soltanto un Patto economico e smentivate le nostre contrarie affermazioni che esso portava in sè un patto politico. Ora dite anche voi che il Patto Atlantico era già implicito nel Piano Marshall. Così avete ingannato il Parlamento e il Paese. Oggi si dice che il Patto Atlantico è un patto politico e non un patto militare, come pretende il senatore Jacini, relatore di maggioranza. Il giorno in cui verranno fuori gli accordi militari, dei quali del resto già ora si parla, voi direte che i patti militari erano impliciti nel Patto Atlantico. E così avrete nuovamente ingannato il popolo italiano. Voi dite che il Patto Atlantico è un patto di pace, ma se sciaguratamente esso dovesse portarci alla guerra ... Oh, allora non avrete più nulla da dire. Io non vi auguro che il destino vi ponga un giorno dinanzi al vortice sanguinoso della guerra, perchè ne sareste fatalmente travolti. Al vostro appello il popolo italiano si leverà tutto in piedi e vi griderà: no! ».

E l'onorevole Scoccimarro concludeva così la sua dichiarazione: «Il Presidente Orlando, chiudendo la sua commossa perorazione contro il Patto Atlantico, ha affidato al popolo il compito della vendetta contro gli autori e i responsabili delle sue sciagure. In nome dei lavoratori noi raccogliamo questo invito e questo compito. Le classi lavoratrici prendono oggi nelle loro mani la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale, non per criminali imprese scioviniste o imperialiste, ma per realizzare nel mondo una sempre più profonda e più stretta solidarietà e collaborazione fra i popoli. In nome di questa solidarietà e collaborazione noi votiamo contro il patto di guerra, contro il Patto Atlantico ».

Tutto quello che noi avevamo allora accortamente ed accoratamente previsto si è verificato in pieno. Nonostante le precise promesse elettorali, e non elettorali, dell'onorevole De Gasperi e degli altri massimi esponenti politici di parte vostra, noi oggi siamo completamente asserviti, come una qualsiasi colonia, al blocco capeggiato dagli Stati Uniti d'America. (Approvazioni dalla sinistra). Anzi, sebbene il

Patto Atlantico stesso non impegni ad alcun trasferimento di forze armate da un Paese all'altro, e ciò tanto meno in tempo di pace, sebbene il Parlamento non abbia mai approvato una così grave violazione della nostra sovranità, ed, infine, sebbene il Presidente del Consiglio, che aveva posto allora come pone oggi la questione di fiducia, nel rispondere ad un nostro preciso ordine del giorno affermasse dinanzi alle Camere che nessuno ci aveva chiesto basi militari e che non era nello spirito della mutua assistenza tra Stati liberi e sovrani di chiederne e di concederne, non solo, ma esprimesse pure la sua meraviglia e il suo sdegno per questo ordine del giorno che pareva insinuare un dubbio sulla sincerità e sull'onestà delle sue affermazioni, oggi navi da guerra straniere attraccano minacciose nei nostri porti e truppe straniere accampano da padrone sul nostro territorio, cosicchè la nostra sovranità subisce una grave limitazione e non di meno il nostro Paese si trova esposto a gravissimi pericoli.

Ma, c'è di peggio ancora. Ci troviamo ora di fronte ad un progetto di trattato per la C.E.D. Bisogna leggerlo per restarne sbalorditi. È un progetto di trattato che se venisse approvato avrebbe per noi conseguenze incalcolabili sul piano costituzionale e sul terreno pratico, perchè, oltre a defraudare il Parlamento di una serie di poteri che sono di sua esclusiva competenza, oltre a sottrarre alla Magistratura italiana la propria giurisdizione su molti cittadini italiani, oltre a produrre una profonda lacerazione nelle norme fondamentali che sono sancite nella suprema Carta della Repubblica (il che è tutto dire), l'Italia potrebbe essere automaticamente trascinata in un conflitto armato che, sostanzialmente, non ci riguarderebbe affatto. Inoltre la C.E.D. maschera, e, a dire il vero, molto malamente, il progettato riarmo tedesco, col quale si sta preparando un pericoloso focolaio di guerra che si può considerare analogo a quello della Corea, ragion per cui il pericolo non è soltanto immaginario, come afferma il Governo, ma senz'altro effettivo. Così l'Italia, da un momento all'altro, potrebbe essere obbligata ad intervenire col proprio Esercito perchè in virtù del Trattato stesso, il nostro Esercito diventerebbe parte integrante

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

di quello europeo e quindi messo a disposizione ed al comando di generali stranieri. Ne deriva chiaramente che i limiti del Patto Atlantico sono ormai di gran lunga superati in due direzioni: nella prima col progetto di trattato per la C.E.D., nella seconda con quella così detta politica di «liberazione europea » di cui vanno farneticando gli organi responsabili americani. Infatti il Segretario di Stato americano ha dichiarato che d'ora innanzi la politica degli U.S.A. sarà una politica globale. Questo termine va inteso nel senso di costituire un fronte unico mondiale contro i Paesi retti dal socialismo, al fine — essi dichiarano — di liberarli. Avete capito? Arrivano a chiamare « liberazione » l'atto violento col quale si vorrebbe imporre il ritorno al capitalismo a quei Paesi che della secolare schiavitù capitalistica si sono liberati sul serio e per sempre, per includerli nuovamente nella sfera della loro antica egemonia politica, economica e sociale!

Ed ora, passiamo a considerare il nostro commercio estero. La bilancia commerciale italiana continua ad accusare un notevole disavanzo che non accenna affatto a qualche prospettiva di miglioramento. Nel 1950 essa accusò 173 miliardi di eccedenza delle importazioni in confronto alle esportazioni; nel 1951 tale eccedenza salì a 326 miliardi; nel 1952, con ogni probabilità, toccheremo i 600 miliardi. Il rapporto tra 600 miliardi del 1952 ed i 173 del 1950, è di 3,44. Poichè l'Istituto centrale di statistica, che per determinare l'indice dei prezzi applica la cosiddetta formula « ideale » del Fisher, ha cambiato l'anno di base, non posso conoscere, così, in maniera rapida, quale sia il rapporto ponderale di variazione dei prezzi, di modo che, nei confronti dell'incremento di 3,44 volte tanto tra lo sbilancio del 1950 e quello del 1952, a maggior ragione, non posso determinare quanto sia attribuibile alla variazione dei prezzi e quanto sia attribuibile allo incremento delle rispettive quantità di merce. Comunque, credo, così a priori, che il rapporto di 3,44 non debba diminuire di molto.

Quali sono le cause fondamentali di questa grave situazione di disagio nel settore del nostro commercio con l'estero? Le suddette cause vanno ricercate soprattutto nella limitatezza del

mercato internazionale che ci viene imposta proprio dai nostri padroni di oltre Atlantico; nel peggiorare continuo del nostro rapporto di scambio (il cosiddetto terms of traide); nella ostile politica doganale e di restrizioni che è stata instaurata nei nostri confronti dai Paesi dell'Europa occidentale e particolarmente dagli U.S.A. Con i vastissimi mercati dell'Europa orientale, dell'U.R.S.S., della Cina e di altri Paesi dell'Asia (vedi la Conferenza di Mosca), che hanno una struttura economica complementare alla nostra, sta di fatto che noi non possiamo avviare rapporti di scambio reciproci di prodotti industriali ed agricoli (1apporti che, ovviamente, ci sarebbero molto e molto proficui), perchè, in merito, sussiste il veto da parte dell'America del Nord. Un giornale non sospettabile, e cioè il giornale economico «24. Ore », nel suo editoriale del 21 agosto del 1952, pubblicava che « l'Italia è il Paese che paga a più caro prezzo le limitazioni imposte alla collaborazione economica con i Paesi del blocco sovietico ... Non è facile però far comprendere ai disoccupati — continua il giornale — le ragioni per le quali l'Italia deve rinunciare al naturale sbocco dei suoi tessuti, sbocco che era rappresentato dalla Penisola balcanica, dal Bacino danubiano, e dalla possibilità di concorrere alla fornitura di 5 milioni di fusi richiesti dalla Cina alla Conferenza di Mosca ». E quello che il giornale « 24 Ore » dice in riferimento a questi prodotti tessili lo si può ripetere per tanti e tanti altri prodotti. Ed ancora il giornale «24 Ore», nel suo editoriale del 2 settembre 1952, scriveva: « Non vi è ragione che la Francia e l'Italia non vendano a Pechino se questo viene fatto invece regolarmente da Londra, senza scandali, senza rischi e senza difficoltà. Coloro che perdono tempo oggi non perdono solo degli affari concreti immediati, ma perdono anche il "piazzamento" nel caso in cui una migliorata situazione internazionale consentisse il più ampio scambio con i 450 milioni di consumatori cinesi ».

Ed ora diamo un rapido sguardo all'industria. Le statistiche ufficiali affermano che nel 1951 l'indice complessivo della produzione industriale, comprendente anche le industrie alimentari e le industrie meccaniche che nel calcolo dei vecchi indici non erano comprese, segna un incremento del 38 per cento rispetto

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

a quello del 1938. Sarà. Sta di fatto, però, che dalle nostre indagini ci risulta che dal 1929 al 1951 la produzione dell'acciaio è aumentata dello 0,06 per cento, quella della ghisa è diminuita dell'1,30 per cento, e quella dei perfosfati è diminuita dello 0,27 per cento, mentre, per riflesso, l'incremento della popolazione in quello stesso periodo è stato del 19,50 per cento. Quindi, se l'industria basilare ha, rispettivamente, subito la suddetta stasi o depressione, a seconda del prodotto che si considera, vuol dire che le medesime non possono fare a meno di riflettersi su tutta l'industria in generale e sulla nostra economia, tanto più che esiste uno scarto così notevole tra questi dati ultimi e l'incremento della popolazione. Insomma, è fuori dubbio che l'industria metalmeccanica, produttrice di beni strumentali, attraversa già da molti anni una crisi veramente profonda e credo che tutti converranno che il transitorio incremento delle esportazioni non può essere addotto per distrarci dalla gravità dei fatti. Ivi l'andamento della produzione e le particolari vicende del mercato nello stesso settore valgono a dimostrare che la profonda crisi che indebolisce sempre più i nostri complessi industriali e disperde maestranze largamente qualificate, nei suoi aspetti strutturali tende piuttosto ad aggravarsi. Basta pensare che l'I.R.I., il quale, solo nominalmente è in mano allo Stato, controlla dal 60 all'80 per cento della capacità produttiva italiana dei settori cantieristico-siderurgicoclettrico-telefonico, è caratterizzato da una depressione ormai cronica. Nell'industria cantieristica, poi, non vi è nessuna prospettiva di incremento durevole nella domanda e nell'attrezzatura di navi. I parziali provvedimenti, chiamiamoli così, di tamponamento, harno in gran parte esaurito la loro funzione, di modo che la politica di ridimensionamento, che finora portò soltanto a migliaia di licenziamenti, rimane ancora l'unica attività di governo in questo settore della nostra economia. L'industria chimica, produttrice anch'essa di beni ın gran parte strumentali, è ovvio che non può esercitare alcuna funzione positiva nel mercato nazionale per il semplice fatto che questo settore è controllato dai gruppi monopolistici che preferiscono orientare la produzione verso le incerte ma lucrose prospettive

della congiuntura di riarmo. Questo complesso monopolistico, come tutti i complessi monopolistici, applica appunto quella famosa teorica del punto di Cournot, vale a dire limita la produzione a un quantitativo tale per cui il prezzo che ne deriva possa garantire il massimo profitto assoluto, nulla importando se per questo gli impianti restano inutilizzati per il 20 o il 30 o il 40 per cento. Va da sè poi che i monopolisti se ne infischiano se centinaia e migliaia di operai per effetto di questa politica economica saranno sul lastrico; l'essenziale è che i monopolisti stessi possano garantire il massimo profitto assoluto! (Approvazioni dalla sinistra).

Certo che i grandi azionisti, ad esempio, del gruppo della Montecatini, attraverso simili scherzetti intascano lauti profitta. Gli utili denunziati da tale gruppo furono per il 1947 di 1.630 milioni. (Che bagattella! Sì, ma crescerà perchè siamo appena al principio); per il 1948 di 3.176 milioni, per il 1949 di 3874 milioni, per il 1951 di 7.715 milioni. Però è ovvio che trattandosi di bilanci resi di pubblica ragione e che quindi vanno in mano agli agenti del fisco, non solo, ma saranno visti anche da tutta quella pletora di piccoli azionisti che non contano nulla di nulla, è chiaro che sono pure assoggettati agli opportuni occultamenti. Infatti, come risulta dai calcoli delle organizzazioni dei lavoratori di quel grande complesso — e i tecnici che hanno eseguito i calcoli di cui trattasi sono molto addentro alle segrete cose — gli utili non risulterebbero inferiori al 40 per cento (la pubblicazione però riporta dal 40 al 70 per cento, ma io mi limito al 40) del costo di produzione; ciò significa che possiamo stimare come nel 1951 i profitti del gruppo Montecatini non siano statı inferiori alla bagattella di 35 miliardi, e tutto questo sebbene, come già dissi, il consumo del mercato interno e, particolarmente, di quello dei concimi fosfatici, nel 1951 rispetto al 1950 ed al 1929 sia piuttosto diminuito. È superfluo poi segnalare la correlazione che esiste tra il sottoconsumo di cui trattasi e la politica dei prezzi che è stata largamente favorita dal Governo. Infatti, dal 1950 al 1951 si ebbe in media un aumento di prezzi dal 12,50 per cento al 24 per cento. Ora, siccome il Governo non in-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

tende applicare la Costituzione, e cioè nazionalizzare questo complesso in quanto trattasi proprio di una industria chiave della nostra produzione che ha un riflesso enorme su tutta l'economia agricola, e non si sogna nemmeno di applicarla perchè i papaveri di questo complesso sono i suoi amabili padroni, noi abbiamo provvisto a questo, vale a dire, abbiamo presentato un progetto di legge per la nazionalizzazione della grande industria chimica ed anche un altro progetto di legge per la nazionalizzazione della grande industria elettrica, e cioè dell'altro briareo, di chiave anch'esso, che reca molti benefici agli azionisti principali e molti danni alla collettività nazionale.

Queste industrie elettriche è chiaro che, essendo come quelle chimiche in posizione monopolistica, intralciano lo sviluppo della produzione perchè antepongono la difesa dei massimi profitti dei loro principali azionisti alle esigenze dello sviluppo della economia della società italiana. Dunque, per questi due gruppi noi abbiamo presentato i progetti di nazionalizzazione in conseguenza dalla totale carenza del Governo, e ciò nonostante i nostri continui e ripetuti richiami. Ed, infine, abbiamo anche presentato un progetto per la effettiva nazionalizzazione (in luogo di quella odierna che è semplicemente nominale perchè chi comanda sono i monopolisti privati) delle aziende metalmeccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e della Cogne.

Nel settore dei trasporti e, particolarmente, per quanto riguarda i prodotti petroliferi e gli idrocarburi, il problema dei prezzi ostacola lo sviluppo dei trasporti stessi su gomma, ed è, contemporaneamente, uno dei motivi che ostacolano anche lo sviluppo della meccanizzazione nell'agricoltura.

Nel settore della carpenteria, delle apparecchiature elettriche, delle pompe, ed in tutti gli altri settori che producono beni strumentali, cioè beni che servono, a loro volta, per la produzione di altri beni, in cui l'I.R.I. è presente dal 20 al 25 per cento e talvolta anche con il 50 per cento della loro stessa capacità produttiva, la confusione ed il ritmo disordinato della produzione sono diventate ormai le caratteristiche essenziali.

Nel ramo delle fibre tessili, naturali ed artificiali, si lamenta una caduta della produzione in conseguenza della atonicità del mercato. Per qualche anno le esportazioni hanno registrato, nel loro complesso — perchè vi sono settori dove la crisi è appena appena avvertita e settori in cui essa si rivela assai pronunciata — un andamento più o meno soddisfacente, però negli ultimi mesi del 1951 anche questo ramo incominciava ad accusare momenti di depressione. Nel settore cotoniero, ad esempio, la stessa Associazione di categoria calcola che, posto uguale a cento l'indice della produzione del gennaio del 1951, detto indice nel mese di dicembre sia sceso a 58,40.

A guisa di conclusione desidero ora citare alcune affermazioni che sono state esposte dal dirigente dell'Associazione lombarda degli industriali durante un Congresso di categoria, tenutosi nell'estate del 1952: « Oggi siamo caduti in una situazione di preoccupante ristagno. Inoltre sta di fatto che l'agricoltura italiana non ha avuto nel 1951 uno degli anni migliori anche se si può aver notato un incremento nella produzione agricola totale, e ciò a causa dei raccolti insufficienti, dei prezzi vincolati per il frumento, per la contrazione verificatesi nella produzione lattiero-casearia. Tutto questo ha significato una sensibile diminuzione del reddito per la popolazione rurale; riduzione che si è tradotta nell'attenuata domanda sul mercato interno di beni di consumo, particolarmente del settore tessile. I mercati interni appaione sempre più fiacchi e con una capacità di acquisto che tende ad andare continuamente scemando. Da ultimo ci siamo trovati di fronte ad una svolta molto grave nel campo delle esportazioni. Tutti coloro che vivono nella produzione avvertono il crescere inesorabile di questo grave disagio, con scarse possibilità di rimediarvi».

I commercianti, a loro volta, per bocca del loro presidente di categoria, l'avvocato Solari, in una adunanza di carattere nazionale che avvenne nell'estate del 1952, esaminando la situazione economica del Paese, hanno affermato: « Non siamo soddisfatti... Non negherò che il prodotto nazionale sia aumentato in senso assoluto. Non mi pare che questo progresso possa dare sufficienti motivi di tranquillità a chi dirige l'economia del Paese. Se

23 Marzo 1953

si guardano più da vicino le statistiche della produzione industriale si rileva che buona parte dell'incremento medio risultante alla fine del 1951 va attribuito ai primi mesi di esso. Da considerare inoltre che l'incremento è ben diverso da settore a settore. Si deve gravemente riflettere su questi contrasti tra apparenza e realtà e tra aspetti di superficie e situazioni di fondo ». E la relazione dell'avvocato Solari, relazione che ha indubbiamente un contenuto assai concreto, finisce paragonando certe analisi e certi giudizi sulla situazione ad un graticcio steso sopra una buca

Ed infatti, nel complesso, si sta verificando in modo particolarmente intenso un processo di smobilitazione del nostro apparato industriale: fonderie, acciaierie, fabbriche di fibre tessili naturali e artificiali, stabilimenti meccanici, miniere, ecc., si chiudono, la qual cosa, purtroppo, provocherà nuova disoccupazione e quindi un ulteriore arretramento del livello economico, produttivo e di vita del nostro Paese. I fallimenti, che sono un ottimo barometro per rendersi conto della realtà della situazione e delle prospettive del suo sviluppo, procedono con un crescendo di numero veramente impressionante. Nel 1938 furono 3.728; nel 1948 discesero a 804, per salire a 6.277 nel 1950 e a 7.313 nel 1951. I protesti cambiari, altro analogo e realistico barometro della situazione (poichè nessuno è lieto di figurare nel giornale dei protesti cambiari dato che tutti lo saprebbero e di conseguenza gli toglierebbero la loro fiducia; per cui chi può pagare paga e se, malauguratamente, il suo nome appare nei protesti, in genere, lo si deve effettivamente alla ragione che costui non è in condizioni di pagare perchè i suoi affari vanno male), che nel 1947 - e dico nel 1947 proprio perchè si tratta dell'anno in cui voi ci avete gentilmente estromessi dal Governo, e quindi esso rappresenta una data significativa — erano 504.230, e poi, naturalmente, siccome siete rimasti soli per aggiustare tutto, nel 1948 salirono ad 1.106.242 (ilarità dalla sinistra), nel 1950 salirono a 3.466.678, e nel 1951 salirono addirittura a 4.163.466: il più potente crescendo che in un così breve passo di tempo non si sia mai verificato all'infuori dei periodi delle grandi crisi mondiali di tutto l'apparato economico dei Paesi capitalistici. Non v'è dubbio come ciò significhi che la situazione di congiuntura vada sempre più aggravandosi a spese della piccola e media industria, degli artigiani e dei commercianti, a causa, soprattutto, della politica degli armamenti, la quale provoca la flessione della produzione civile ed il conseguente restringimento del mercato interno.

Quindi, se l'incremento segnato dalle statistiche ufficiali (pari al 38 per cento rispetto al 1938) fosse vero, bisogna concludere che esso sarebbe determinato, in gran parte almeno, dal settore degli armamenti, e perciò a tutto scapito del settore dei beni strumentali e di quello dei beni di consumo. E quindi, se questo aumento può essere suscettibile di produrre un qualche temporaneo vantaggio a favore di alcune categorie, è certo che non mancherà di provocare un danno notevole alle altre categorie ed alla nostra economia in generale.

Dunque, se vi sono dei beneficiari della cosiddetta linea Pella, essi si identificano nei grandi monopolisti, dominatori del gruppo Montecatini e di altri gruppi, e cioè nelle dinastie, per esempio, degli Agnelli - ma guarda che razza di nome hanno per antonomasia! — (ilarità dalla sinistra), dei Pirelli (dov'è il senatore Merzagora? è scappato via? non c'è più? mi dispiace, (ilarità dalla sinistra), dei Crespi, dei Brusadelli, dei Cini, dei Falck, dei Riva, dei Marinotti, dei Perrone, dei Lauro, dei Costa, dei Ferrerio, degli Acquarone. dei Faina, dei Dall'Acqua e di poche altre diecine di famiglie, tutte collegate fra di esse attraverso non soltanto a rapporti di interessi, ma anche a rapporti di sangue, dato che questi magnati si legano coi matrimoni dei figli e dei nipoti, nè più nè meno come, un tempo, erano usi a fare i nobili feudatari, per meglio resistere sia alla potenza dell'imperatore, sia — e questa era di certo la parte più importante — per meglio sfruttare i loro sudditi.

Prima di chiudere questi brevi cenni sull'industria italiana, desidero, però, trattare rapidamente di un'altra importante questione: voglio alludere al piano Schuman. Questo piano della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dev'essere considerato come parte integrante del piano Marshall, della O.E.C.E.,

23 Marzo 1953

della Unione europea dei pagamenti, della cosiddetta politica delle liberizzazioni, degli accordi di Annecy e di Torquay, del M.S.A., e, naturalmente, del Patto Atlantico, e cioè di quel complesso di patti e di organismi, voluti e manovrati dagli americani, allo scopo di imporre il loro controllo all'Europa e di distruggere la sua indipendenza politica ed economica, al fine di ridurla al rango di una semplice colonia al servizio del loro espansionismo monopolistico e guerrafondaio.

Da parte nostra, siccome siamo tributari dall'estero per il 90 per cento del carbone, per il 50 per cento dei minerali di ferro, e per il 40 per cento dei rottami, e disponiamo d'impianti antiquati, avremmo avuto tutto da guadagnare da una situazione di concorrenza in seno ai nostri fornitori (si noti che i Paesi del Nord-Africa, nostri tradizionali fornitori, sono esclusi dal cartello), e, soprattutto, da una piena libertà di azione per agire secondo l'interesse nazionale. L'Inghilterra, ad esempio, avendo fiutato il vento infido, non ha voluto ingolfarsi nel cartello. Il nostro Governo, invece, vi è entrato con entusiasmo. Roba dell'altro mondo.

Tutto ciò evidentemente significa che non soltanto saremo obbligati a tagliare per sempre i ponti con quei Paesi (come l'U.R.S.S., le Republiche democratiche dell'Oriente europeo. la Cina, ecc.) che hanno economie complementari alla nostra, ma saremo pure obbligati, per la struttura e la inevitabile funzione del cartello stesso, a demolire le nostre industrie estrattive, la siderurgia, le cokerie e le industrie minori connesse, e nondimeno a gettare sul lastrico 170.000 operai. E tutto questo perchè?: Per servire agli interessi dell'America, e per promuovere la rinascita e lo sviluppo di quel tremendo e potente arsenale della Renania e della Rhur, che è sotto il comando dei soliti monopolisti privati tedeschi (legati a filo doppio coi trust americani), i quali, attraverso questa cabala, sognano la rivincita e denari a palate.

Si dice che, se mai, avremo modo di ottenere a buon prezzo le materie prime per la nostra industria metalmeccanica. Favole per i gonzi. I Paesi fornitori del cartello (Germania, Francia e Belgio) avranno tutto l'interesse ad introdurre in Italia i loro prodotti finiti e le loro macchine a prezzi minori dei nostri, e così anche la nostra industria metalmeccanica, già così male in arnese, sarà destinata a subire un duro contraccolpo. Da quaiunque parte lo si consideri questo Piano Schuman non si profilano, all'orizzonte di una critica serena ed obiettiva, che danni per la nostra economia e sinistre prospettive di sviluppo di quella nefasta politica che l'America ci impone e che il piano stesso ribadisce e consolida più tenacemente di prima.

Ed ora passiamo all'agricoltura, che rappresenta il settore di base della nostra economia. Nessuno si illuda: se noi non sviluppiamo l'agricoltura, e ciò specialmente nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole, non crecremo mai un mercato interno che sia sicuro per la piena efficienza e lo sviluppo della nostra industria. E lo sviluppo dell'agricoltura è senza dubbio suscettibile di moltiplicare da tre a quattro volte tanto l'attuale produzione cd a costi ridotti, purchè, ben s'intende, si adottino i provvedimenti che noi abbiamo più volte indicati. Se così si facesse, le nostre industrie, che ora lavorano con un basso coefficiente di utilizzazione, a poco a poco potrebbero lavorare a pieno ritmo, ridurre così le loro spese generali e porsi anche in condizione, per un continuo rincorrersi fra cause ed effetti, di piazzarsi (come si suol dire in termine tecnico) sui mercati internazionali. Dunque lo sviluppo dell'agricoltura aprirebbe una grande prospettiva a tutte le nostre industrie, determinerebbe l'assorbimento graduale dei disoccupati, tonificherebbe il mercato, e provocherebbe, per riflesso, un maggior benessere all'agricoltura medesima per il maggior volume di prodotti che non soltanto i lavoratori dell'agricoltura richiderebbero, ma anche per il maggior volume di prodotti che richiederebbero i lavoratori dell'industria che ora sono disoccupati e sottoccuppati. Comunque, fatte queste brevi premesse che mi sono parse indispensabili, passiamo ora a considerare rapidamente la situazione della nostra agricoltura.

Il valore complessivo della produzione agricola media annuale, secondo un calcolo preciso che prima ho fatto presso il Ministero dell'agricoltura (Ufficio studi) e poi ho rifatto presso l'Istituto centrale di statistica, per cor-

23 Marzo 1953

reggere le eventuali discrepanze, se si esprimono i valori con la moneta del 1938, nel quinquennio 1910-1914 è risultato di 36.036.500.000 lire (ripeto in lire del 1938, vale a dire la stessa misura per tutti e tre i periodi che da me sono stati presi in esame); nel quinquennio 1931-1939, è risultato di 42.119.200.000 lire; nell'anno 1951 (ultimo di cui si conoscono i dati), di 45.731.100.000 lire. Per cui, ponendo uguale 100 il valore della produzione annuale media del quinquennio 1910-1914, l'indice del quinquennio 1935-1939 risulta di 116.90 e quello del 1951 di 136.90.

Però, è evidente che noi non possiamo riferirci ai singoli valori assoluti della produzione annuale media, perchè dal punto di vista comparativo essi non ci offrono alcuna idea concreta del carattere, della dinamica e dell'intensità del fenomeno, ma dobbiamo ricavare il valore della produzione pro capite afferente ai periodi suddetti. In un Paese come il nostro dove l'attività agricola si può considerare, se non prevalente, almeno al livello e, sotto certi aspetti, anche propedeutica di quella dell'industria, dove la medesima occupa circa il 50 per cento della popolazione attiva italiana ed è pure la base di sviluppo per tante altre minori attività locali; dove la bilancia commerciale registra un disavanzo impressionante (nel 1951, come già dissi, è complessivamente di 326 miliardi e nel 1952 di circa il doppio, e cioè, di 600; rispetto ai 326 miliardi ben 75 miliardi sono rappresentati da generi alimentari e da materie prime per la loro produzione); dove pure è imponente il numero dei disoccupati (2 milioni e 300 mila disoccupati integralmente, di cui 500.000 nel solo settore dell'agricoltura, e poi vi sono almeno 4 milioni sottoccupati in tutto); soltanto il rapporto di cui dissi, della produzione pro capite, può indicarci con una certa precisione e concretezza, se da allora ad oggi la nostra agricoltura, sotto la pressione di tali fatti e di tali esigenze, abbia o non abbia progredito.

In breve, poichè la popolazione presente in Italia è risultata in media di 35.196.600 abitanti nel primo quinquennio (1910-1914), di 43.776.600 abitanti nel secondo quinquennio (1935-1939), di 46.476.600 abitanti nel 1951, il valore annuo della produzione agricola procapite risulta di lire 1023,86 nel primo; di

968,78 lire nel secondo, e di 978,46 lire nel 1951. Per cui, ponendo uguale 100 il valore medio, del quinquennio 1910-1914, l'indice annuo medio risulta di 94,60 per il quinquennio 1935-1939 e di 95,60 per il 1951. Concludendo, nel quinquennio 1935-1939 e nell'anno 1951 si è prodotta, rispettivamente, una diminuzione del 5,40 e del 4,40 per cento nei confronti del quinquennio 1910-1914. Incredibile, ma esatto. Sfido chiunque, a rifare i calcoli ed a provarmi il contrario. Mi pare che questa conclusione sia veramente di capitale importanza.

Questi indici che, inconfutabilmente, esprimono un grave atto di accusa contro una classe dirigente e responsabile la quale, nonostante il progresso tecnico che si è verificato in circa mezzo secolo e nonostante i cospicui aiuti che nel frattempo le furono concessi da parte dello Stato, non solo non è stata capace di incrementare la produzione agricola pro capite, ma addirittura di impedirne la decadenza, è ovvio che sono sempre volutamente ignorati dai tecnici della Confida ed anche dal Governo. Nessuno ne parla perchè qui casca l'asino. Il senatore professor Canaletti Gaudenti ha fatto una inchiesta analoga che gli ha dato parecchie seccature, relativamente al periodo 1909-1938. Lo criticarono aspramente con l'appunto che il 1909 fu un anno di alta produzione. Ecco perchè io ho rifatto l'indagine lasciando da parte il 1909 e prendendo come base il quinquennio 1910-1914. Dunque il professor Canaletti Gaudenti afferma giustamente come il fatto: « Che il ritmo della produzione agricola, in massima parte ordinato a fornire derrate alimentari, non sia riuscito a tenere il passo con l'incremento demografico del Paese, è esso stesso un chiaro indice del limite di saturazione ormai raggiunto dalla economia agricola italiana». Per noi è qualcosa di più e di ben diverso: ma non si può pretendere che egli dicesse altro. Tutto ciò — per parte nostra — dimostra senz'altro il fallimento della tradizionale politica agraria seguita nel passato e svela per giunta quanto vi sia di manifestamente demagogico nelle conclamate preoccupazioni produttivistiche con le quali i difensori della grande proprietà terriera credono di poter giustificare la loro opposizione alla riforma agraria.

23 MARZO 1953

Dunque, sulla base probante della nostra indagine storico-statistica, rimane dimostrato per la seconda volta (la prima è stata l'indagine del professor Canaletti Gaudenti) che l'attuale regime fondiario e contrattuale non è stato e — rebus sic stantibus — non sarà mai suscettibile di un profondo rinnovamento tecnico attraverso uno spontaneo moto endogeno. Se effettivamente vogliamo incrementare la nostra produzione agricola in senso economicamente realizzabile, per prima cosa dobbiamo anteporre una vasta e profonda riforma agraria. affinchè, tolta di mezzo la classe di quelle mignatte che paralizzano ogni dinamica e succhiano il sudore degli altri, sia chiamata a protagonista diretta della nostra attività agricola e del nostro rinnovamento tecnico, economico e sociale, la forza immensa ed operosa di milioni e milioni di autentici lavoratori della terra.

E cioè, non dobbiamo abbandonare ogni cosa, come si è sempre fatto finora, alla mercè di una classe di parassiti, la quale, rarissime eccezioni a parte, da troppo tempo ormai ha esaurito ogni azione positiva nello sviluppo della produzione. Altro che accantonare la riforma! Ma vi è di più. Non bisogna, persistere in quel grave errore di ordine tecnico, economico e sociale che si è commesso nel passato con la politica della così detta bonifica integrale e dei miglioramenti fondiari. Nonostante che si sia verificata una copiosa emoragia di miliardi dalle casse dello Stato ai proprietari agricoli (1.000 e più miliardi in moneta attuale), i risultati sono senz'altro da considerarsi fallimentari. In altre parole, la bonifica integrale non dev'essere più impiegata per funzionare come un surrogato della riforma, e cioè come l'estremo tentativo di salvare la proprietà fondiaria da un fatale processo di redistribuzione della terra ai contadini, facendo leva sul presupposto che, per attuare la bonifica stessa ed i miglioramenti fondiari, fosse sufficiente assicurare alla proprietà terriera la convenienza privata di intraprendere la bonifica e le trasformazioni. La bonifica integrale bisogna affidarla direttamente ai contadini. E ciò è logico, giusto e doveroso che così avvenga anche per un altro importante motivo: perchè i denari dello Stato, se mai, per un bene inteso concetto di

distribuzione, devono andare a beneficio delle larghe masse dei lavoratori della terra e non a vantaggio di pochi privilegiati.

La Costituzione sancisce appunto che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana (articolo 3); che deve porre limiti generali alla proprietà privata allo scopo di assicurarne la funzione sociale e renderla accessibile a tutti (articolo 42); che deve stabilire vincoli e obblighi alla proprietà terriera in particolare, fissando limiti alla sua estensione; che deve promuovere ed imporre la bonifica delle terre; ed, infine, la Costituzione sancisce che la piccola e media proprietà debbono essere aiutate (articolo 44).

La canea conservatrice e reazionaria, che alla Liberazione si era rintanata tremebonda, e sarebbe stata disposta a moltissime concessioni purchè si indulgesse da parte nostra alle sue gravissime colpe, e prima fra tutte, quella di aver promosso e sostenuto il fascismo e di essere quindi la causa primigenia della nostra catastrofe, a poco, a poco, sotto la benefica e protettrice ala del Governo democristiano, uscì dall'ombra, riprese vigore, e, quando ritenne che fosse giunto il momento opportuno, scatenò con violenza sempre più crescente la sua nefasta campagna per frantumare ogni tentativo di applicazione delle norme costituzionali. Questa campagna ebbe tale influenza sul Governo ed in seno allo stesso Partito democristiano, da indurlo, in un primo tempo, a restringere la la zona dove doveva agire la riforma, sui terreni latifondisti suscettibili di trasformazione. come se il problema della terra nell'Italia centrale e settentrionale non avesse assunto un analogo grado di maturazione e di acutezza degli altri luoghi, come se i braccianti ed i contadini poveri dell'Italia centrale e settentrionale non aspirassero anch'essi, da tempo immemorabile, alla proprietà della terra sulla quale spremono i loro sudori, ed, infine, come se la Costituzione, nel fissare un limite permanente all'ampiezza della proprietà terriera per il raggiungimento di determinati obiettivi economici, umani e sociali, si riferisse soltanto ad una parte anzichè a tutto il territorio italiano.

23 Marzo 1953

Un Governo che realmente avesse capito, sentito ed abbracciato questo grave problema nella sua intima e profonda sostanza e si fosse reso interprete dei bisogni, delle ansie, delle sofferenze e delle secolari aspirazioni delle larghe masse dei lavoratori della terra, non avrebbe mai indietreggiato di fronte all'offensiva scatenata con tanto clangore di trombe della grande proprietà terriera, ma, a quest'ora, avrebbe già applicato in pieno la Costituzione della Repubblica. Invere il Governo democristiano, nonostante tutte le sue enfatiche promesse nei periodi elettorali all'indirizzo dei contadini e di tutti gli altri lavoratori della terra, non ha mai creduto alla necessità tecnica, umana e sociale della riforma, ed è per questo che, dopo averla ridotta, ai minimi termini, non ha mai inteso applicarla fino in fondo con slancio, con chiarezza e con serietà di propositi. Anzi fu proprio questa sua mancanza di fede, nonchè la sua debolezza e la sua acquiscenza nei confronti della grande proprietà terriera, a conferire a questa una sempre maggiore decisione nell'opporsi alla riforma, e se la stessa non fece in tempo a troncarla del tutto, dobbiamo però convenire che riuscì a limitarne alquanto la applicazione ed a ridurne notevolmente l'efficacia.

Lo stesso ministro Segni che aveva preparato quel progetto di riforma stralcio, che per noi rappresentava così poca cosa, venne sostituito da un altro Ministro che nei confronti della proprietà terriera offrisse maggiore affidamento. Persino per quella poca cosa che è la riforma agraria progettata dal ministro Segni, l'autore stesso ha dovuto abbandonare il suo posto. Si è proprio verificato quello che disse Ernesto Rossi nel suo ultimo volume, e cioè che ormai è sorto nel nostro Paese un feudalesimo agrario, bancario, industriale e finanziario che di fatto costituisce il vero Governo del Paese: sposta i Ministri che non gli garbano, impartisce le direttive politiche ed economiche, ficca il naso dovunque e dovunque è un peso determinante, e così via, e tutto ciò, naturalmente, nel suo particolare interesse e non importandogli affatto se è a danno di tutta la collettività.

Circa il ritmo con il quale procede l'assegnazione delle terre, non possiamo di certo affermare che esso sia così sollecito come dovrebbe essere in realtà. Ai primi di luglio del 1952 su 745.000 ettari di esproprio preventivati tra la legge silana e quella stralcio, e quindi, rispettivamente, dopo 20 e 25 mesi dalla loro promulgazione, sono stati pubblicati i piani di esproprio per 712.513 ettari, approvati i decreti di esproprio per 224.953 ettari, ed assegnate le terre ai contadini per 66.113 ettari, e cioè, in questo ultimo caso, che è proprio quello che più ci interessa, abbiamo il 9 per cento circa della preventivata superficie complessiva di esproprio. Anche ciò prova che il Governo, e quindi, per riflesso, la macchina burocratica, subiscono anzichè reagire, come dovrebbero reagire, contro l'opera di sabotaggio che si è scatenata nei riguardi della riforma agraria, e questo perchè la loro volontà di attuarla si è fatta e si fa sempre più debole, mentre con quel vento che spira il tempo lavora a vantaggio degli oppositori, non solo, ma sono già in atto alcuni provvedimenti di legge, ed altri ne verranno ancora, tendenti a ridurre la capienza della riforma medesima e ad offrire comode scappatoie per eluderne l'applicazione.

Passiamo ad un altro aspetto della riforma, quello dei contratti agrari. Le norme sui contratti agrari...

SPEZZANO. Dormono sonni tranquilli.

CERRUTI, relatore di minoranza. Aspetta, aspetta che ho appena incominciato la filippica.

Dunque, le norme sui contratti agrari, che sarebbero un mezzo così efficace per procedere lungo la via del progresso col mitigare la posizione monopolistica della proprietà fondiaria — e questa dovrebbe essere la loro prima virtù — indi per obbligare il proprietario ai miglioramenti fondiari, nonchè per stabilire equi rapporti che pongano fine a quella imperante teoria dei contratti-capestro (ed io ne so qualcosa perchè ho fatto l'amministratore delegato dell'Ospedale maggiore di Vercelli che ha ben 35 tenute, e perciò conosco a memoria le clausole dei contratti di affitto che vigono nella zona: quel povero diavolo di affittuario viene vestito con una camicia di acciaio e così via), vennero discusse per ben due

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

anni alla Camera e poi trasmesse al Senato. Da notarsi che il Governo assunse l'iniziativa di un progetto di riforma dei contratti agrari solo quando l'opposizione ne aveva già presentato uno proprio. Capita sempre così: ad esempio, per i pensionati di guerra si sta discutendo su un nostro progetto che presentammo nel 1951, e che la maggioranza della 5° Commissione ha ridotto ai minimi termini sovrapponendogli un proprio progetto. Ora le norme sui contratti agrari sono due anni e mezzo che si trovano presso l'8° Commissione del Senato.

Quando si è dovuta discutere la cosiddetta legge per la montagna, non c'è stato verso di procedere con ordine ad un esame approfondito: hanno voluto bruciare le tappe, ed in un mese in Commissione, presente lo stesso Ministro, tutto venne liquidato. Con quella legge insignificante volevano apparire in veste di salvatori della montagna. Povera montagna e poveri montanari! Ed ora prendiamo pure questo progetto di legge elettorale: che fretta tremenda, anzi frenetica c'è di discuterlo, pur sapendo che esiste un'altra legge fin dal 1948, per cui nessuno aveva ravvisata l'esigenza di una nuova legge! Discutono in fretta e furia soltanto quello che il Governo vuol discutere.

E siccome alla grande proprietà terriera non piacciono affatto le norme sui contratti agrari, dopo quattro anni e mezzo il Governo, a quella così ossequiente, ha fatto sì che siamo ancora dietro a discutere. Quando il progetto è giunto al Senato, noi abbiamo dichiarato che il medesimo, pur essendo, a nostro avviso, ben poca cosa, eravamo disposti ad approvarlo subito ed in tronco purchè diventasse immediatamente operante. Ma se quel progetto, già approvato dalla Camera, era ben poca cosa per noi, per la grande proprietà terriera esso era fin troppo, e perciò quest'ultima tanto fece e tanto premette nei corridoi, sui giornali, nelle riunioni, nelle assemblee, sul Governo e sui membri della maggioranza del Parlamento che alle fine riuscì a distruggerlo. Praticamente, il progetto edito dalla maggioranza dell'8ª Commissione, nella quale il medesimo giace ancora, letteralmente ha fatto scempio di quello edito dalla Camera. Siamo ridotti al piano di prima. Ecco tutto.

E così, credo di aver dimostrato che la tanto decantata riforma agraria, se si considera il suo aspetto fondiario, non eliminerà affatto la grande proprietà terriera, come un giorno si diceva di volere, e distribuirà ben poca terra ai contadini.

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

(Segue CERRUTI, relatore di minoranza). Infatti, grosso modo, su 4.200.000 contadini senza terra o con poca terra (mi riferisco a quelli provvisti di uno spezzone di terra che non serve affatto ai bisogni della loro famiglia), nella migliore delle ipotesi, soltanto 300.000 potranno ottenere qualcosa dalla riforma fondiaria attuata di malavoglia dal Governo democristiano. Si tratta dunque in questo caso — massimo, intendiamoci bene del rapporto significante del 7,14 per cento. In quanto all'aspetto contratuale della riforma lo dissi poc'anzi — ogni cosa rimarrà sostanzialmente immutata. Ed è con questa penosa situazione di fatto, che riflette una grave ed imperdonabile carenza di carattere etico, giuridico, tecnico e sociale, che si ritiene di aver ottemperato a dovere alle norme costituzionali, e si ha il coraggio di far ricorso a diversivi, continuando a ripetere sulla stampa, nei convegni, ed anche da parte di organi responsabili, che, prima di tutto, bisogna produrre e che il resto verrà dopo! Per l'esperienza secolare che ci sta dinnanzi possiamo affermare chiaro e tondo: « Campa caval che l'erba cresce!». Insomma, si può sapere che razza di politica agraria intende svolgere il Governo?

Della riforma agraria (fondiaria e contrattuale) ho già parlato...

CARISTIA. Brevemente!

CERRUTI, relatore di minoranza. Sì, purtroppo, brevemente: io sulla riforma agraria posso parlare almeno ventiquattro ore di seguito, ed è per un riguardo all'Assemblea che ho fornito appena appena un piccolo saggio riassuntivo.

Dunque la riforma agraria è quella misera cosa che è, motivo per cui manchiamo gia in partenza dello strumento che rappresenta la leva fondamentale per tutto il resto: senza la riforma agraria non ci potrà essere alcun incremento di produzione. Questa è la realtà. Per le opere di bonifica, ivi comprese quelle necessarie per la riforma agraria in atto, i miglioramenti

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

fondiari ed i bacini montani, nel bilancio dell'agricoltura per il 1952-53 figurano circa 32 miliardi di lire. Però a questa somma è ovvio che dobbiamo aggiungere gli stanziamenti afferenti dalle leggi speciali, e cioè 3 miliardi di cui alla legge n. 991 per i territori montani, 71 miliardi, a calcolo, in base al bilancio di previsione biennale compilato dalla Cassa per il Mezzogiorno, e, infine, la quota parte delle anticipazioni per le opere irrigue ed i fabbricati rurali, di cui alla legge n. 949, pari, per il 1952-53 a 17 miliardi e mezzo di lire. Si tratta dunque di un totale di 123 miliardi e mezzo di lire che per il 1952-53 sono preventivati per tale gruppo di operazioni. Che poi questi miliardi ci siano proprio veramente così come sono ascritti, resta ancora una cosa da vedere a tempo e luogo, come resta ancora una cosa da vedere a tempo e luogo se quello che effettivamente ci potrà essere venga speso in modo razionale.

Comunque, a prescindere da tali riserve, se si considerano le nostre complessive esigenze nel campo della bonifica integrale (ivi compresi i bacini per la captazione delle acque piovane, per gli usi irrigui, idroelettrici, idrogeologici e civili, di cui abbiamo assoluta necessità per aumentare la produzione specialmente nell'Italia centro-meridionale e nelle Isole), sia pure secondo un piano di larga massima che io ho studiato a suo tempo e da realizzare nelle sue linee fondamentali in un periodo che per lo meno non superi il ventennio, tale stanziamento rappresenterebbe un terzo della quota annuale che sarebbe indispensabile, vale a dire di circa 360-370 miliardi di lire all'anno.

In particolare, per le macchine (credito di esercizio), per gli impianti irrigui ed i fabbricati rurali (credito di miglioramento), lo Stato è intervenuto, come ho già detto, con la legge n. 949 dal titolo « Provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione », a sostegno sia del credito di esercizio (macchine), sia del credito agrario di miglioramento (sovvenzionato dallo Stato in conto capitale od interessi) che, nel 1951, naturalmente prescindendo dalla legge suddetta, ha totalizzato all'incirca 23 miliardi di lire di mutui.

Questo criterio di intervento statale senza dubbio opportuno, ma, purtroppo, la legge attraverso la quale esso si estrinseca, presenta numerosi e gravi inconvenienti. Per intanto osservo che nel corso dei 12 anni di impiego del fondo di rotazione non si tratta di un giro di 600 miliardi di lire, come ha dichiarato alla Camera l'onorevole Ministro, ma di assai meno. Dai precisi calcoli che ho eseguito, mi risulta che, nella migliore delle ipotesi, non diciamo di ordine pratico, ma addirittura, di ordine meramente teorico (nessuna perdita di tempo nelle operazioni; nessuna insolvenza; reinvestimento istantaneo delle quote di ammortamento; tasso di interesse presunto dell'1,50 per cento al netto, che concorra ad aumentare il fondo, ecc.), fra capitali ed interessi saranno mutuabili 151 miliardi per le macchine, 134 miliardi per i piccoli impianti irrigui e 11 miliardi per i fabbricati rurali; quindi, in totale, si tratta soltanto di 396 miliardi. In pratica poi, è ovvio che, alla resa dei conti, questa somma risulterà di gran lunga inferiore in quanto è facile immaginare che tutte quelle condizioni che ho ipotizzate per il calcolo, non potranno assolutamente verificarsi. La cifra di 600 miliardi denunciata dall'onorevole Ministro deriva tanto da un errore di impostazione, quanto da un materiale errore di calcolo. Egli ha considerato l'importo totale delle provviste e delle opere, quando, a comporre questo totale debbono intervenire anche i privati in proprio e col 25 per cento della spesa stimata necessaria.

Ora, è certo che, per conoscere la potenzialità finanziaria della legge, che in sostanza è proprio quello che conta, è ovvio che bisogna riferirsi solo all'importo mutuabile da parte dello Stato, il quale è pari al 75 per cento della spesa stimata necessaria. Infatti, se fosse altrimenti, si dovrebbe ammettere l'assurdo che, a parità di ogni altra condizione, a mano a mano che quest'ultima percentuale venisse ridotta, la potenzialità della legge dovrebbe corrispondentemente aumentare, mentre è chiaro che, giunti ad un certo limite della riduzione di detta percentuale — per esempio al 10 per cento — la potenzialità della legge stessa sarebbe addirittura nulla o quasi, poichè non vi è dubbio che ben pochi

23 Marzo 1953

farebbero ricorso ad un credito di questa specie. V'è pure, come dissi, un errore materiale di calcolo, perchè, anche volendo, per semplice ipotesi, seguire il criterio adottato dall'onorevole Ministro dell'agricoltura, la somma complessiva, sempre nelle condizioni meramente teoriche di sviluppo, sarebbe di 528 miliardi e non mai di 600 miliardi. Con le somme teoricamente disponibili nel dodicennio, grosso modo, secondo i nostri calcoli, al massimo si potrà coprire il normale fabbisogno nel limite del 16 per cento per le macchine, del 30 per cento per i piccoli impianti irrigui e del 19 per cento per i fabbricati rurali. Quindi, questa legge è ben lontana dal possedere quelle virtù taumaturgiche che il Governo e la maggioranza, a priori, le vorrebbero attribuire.

Ma, c'è dell'altro ancora in questa legge. C'è quella fonte di finanziamento che, come bene sapete, è il 4 per cento sui salari e sugli stipendi. Come ha giustamente osservato il collega professor Jannaccone, non ci può essere dubbio che essa sembra fatta apposta per provocare licenziamenti ed anche - aggiungiamo noi - molti brogli nel campo assicurativo ed in quello previdenziale. Non solo, ma dove la domanda dei prodotti e dei servizi colpiti da questo 4 per cento è rigida, ed oggi in Italia si può dire che, in linea di massima, i consumi colpiti sono prevalentemente a domanda rigida, questo nuovo balzello si tradurrà in un'imposta indiretta e sui consumi, di modo che essa concorrerà ad aumentare il disagio, già così profondo, delle larghe masse lavoratrici. In altre parole, tutto ciò sembra fatto apposta per frustrare le finalità che con la legge stessa si vorrebbero perseguire. Ed infine, se si considera la brevità del periodo di ammortamento del mutuo. rispettivamente di 5, 6 e 12 anni, le difficoltà tecniche che sono connaturate a questo genere di operazioni e che la legge stessa non ha affatto eliminate, ed anche il carattere troppo generico della formulazione di cui all'articolo primo perchè il credito sia prevalentemente concesso a vantaggio dei piccoli e medi produttori e delle cooperative, è ovvio che a valersi delle somme disponibili saranno piuttosto i produttori più facoltosi, più influenti e più agguerriti in questa materia. È la solita storia:

quelli che dispongono di mezzi e di tecnici e che sono soliti a trattare cospicui affari con le banche avranno la precedenza su tutti gli altri; ergo: prima che i piccoli arrivino il credito sarà polverizzato. Noi avevamo insistito che si bloccasse il 60 per cento a beneficio esclusivo dei coltivatori diretti, ma la nostra proposta venne respinta. Successivamnte, però, nella relazione al bilancio compilata dal senatore Tartufoli, si lamentava proprio questo inconveniente e si affermava la necessità di bloccare una certa somma per impedire che le disponibilità per i mutui si volatilizzassero per altri lidi rendendo nullo il beneficio per i coltivatori diretti. Quindi, in sostanza, diciamolo pure chiaro e tondo, questa legge, tanto decantata dalla stampa governativa, servirà poco e quel poco andrà a vantaggio dei ricchi e non dei poveri. E perciò è inutile versare lagrime di coccodrillo: bisogna non solo aumentare gli stanziamenti, ma pure accogliere le nostre proposte.

E veniamo ora ad un altro gravissimo, vetusto ed angoscioso problema che interessa il campo dell'agricoltura, vale a dire, il problema della montagna. Sappiamo che la superficie agraria e forestale della montagna è di 10.444.618 ettari, pari al 37 per cento dell'intera supercie agraria e forestale del territorio della Repubblica. La popolazione della montagna, secondo il censimento del 1931, era di 9.190.706 anime, pari sempre nel 1931, al 22.55 per cento dell'intiera popolazione della Penisola italiana. Orbene, l'articolo 44 della Costituzione sancisce in proposito: « La legge dispone provvedimenti a favore delle zone di montagna ». Questo problema grave, vetusto ed angoscioso, ha un duplice aspetto: il primo, concerne la vita dei montanari, il secondo, l'integrità della montagna stessa ed anche, per riflesso, l'integrità della pianura. Noi abbiamo avuto un triste esempio di che cosa significhi l'abbandono della montagna con le recenti alluvioni del Po, le quali, in gran parte, si possono proprio attribuire alla situazione di dissesto idrogeologico che si è prodotta in montagna.

Dunque, la scarsa produttività dei terreni, i sistemi primitivi di produzione e di scambio, l'alto costo dei prodotti di consumo da importarsi, la deficienza della viabilità e dei mezzi

23 Marzo 1953

meccanici di trasporto, la mancanza di case igieniche e confortevoli, la penuria di capitale, la carenza dei mezzi pubblici e civili, il peso fiscale opprimente, l'isolamento degli uomini e delle cose, le furie distruggitrici della natura le quali, in definitiva, moltiplicano i disagi che già affliggono i montanari, l'imposizione dei vincoli idrogeologici sul terreno e la conseguente azione vessatoria della Polizia per farli rispettare, e così di seguito, sono tutti termini negativi che, per giunta, non agiscono isolatamente, ma influenzandosi a vicenda si integrano, facendo sì che l'ambiente economico e sociale della montagna si trovi manifestatamente ridotto al più basso livello che si possa immaginare.

La morale è che la montagna non soltanto si sgretola per effetto di un inconsulto disboscamento e di una pressochè totale mancanza di cure, ma si spopola sempre più: è questo il grido d'allarme che sentiamo ripetere da decenni, con esasperante monotonia. Non vi è dubbio che le cause di questo grave fenomeno si riconducono tutte all'emigrazione verso altre sedi dove la vita sia meno dura, aspra e miserabile di quella che, in genere, i montanari sono costretti a condurre in montagna. Occorre, quindi, sia la sistemazione idrogeologica, sia il rimboschimento, fin dove quest'ultimo può essere utile e possibile, nonchè la bonifica integrale della montagna. La montagna non può restare sola, ma ha bisogno delle cure assidue dei suoi abitanti. Se i montanari l'abbandonassero del tutto bisognerebbe sostituirli con funzionari, i quali, non traendo più dal suolo le risorse di vita, graverebbero completamente sul bilancio statale, mentre i montanari che scendono nella pianura, non essendo mano d'opera richiesta normalmente nei settori produttivi, aggraverebbero in modo enorme il grave disagio già esistente.

Insomma, l'emigrazione interna non costituisce più, come una volta, una valvola di sicurezza perchè, allo stato attuale delle cose, la collina e la pianura non hanno affatto capacità di ricezione, e quella foranea è praticamente inibita. Bisogna cercare altre strade. Bisogna procedere non soltanto ad un'opera di riassetto idrogeologico della montagna, mediante difese attive e passive, ma procedere anche all'integrale boni-

fica della montagna stessa. Con questo termine, del quale, nel passato regime, si è fatto, a parole soltanto, un grande abuso, vogliamo riferirci precisamente a quel complesso vasto, generale, profondo e molteplice di opere e di interventi che si debbono compiere, secondo un piano di lavori nell'àmbito di quei comprensori (come. nel caso nostro, tutta la montagna o quasi), in cui la produttività, essendo diminuita per cause o di dissesto idraulico o di dissesto idrogeologico o forestale, deficienza di viabilità, difetto di acque potabili e irrigue, oppure per altre gravi cause di ordine fisico, economico e sociale, sia suscettibile di un notevole incremento, con rilevanti risultati tecnici, igienici, economici, civili e sociali.

Il Governo, dopo quattro anni di incubazione. arrivò con quel tanto strombazzato progetto di legge dal titolo: « Provvedimenti in favore dei territori montani ». Riconosciamo che questo provvedimento mentre corregge qua e là alcune anomalie che erano proprie delle leggi precedenti, in alcuni casi introduce innovazioni che, a nostro avviso, rappresentano addirittura un peggioramento (voglio sempre riierirmi alle leggi precedenti), offre contributi che sono assolutamente inadeguati a stimolare le private iniziative, pretende che i privati concorrano alle ingentissime spese per le opere pubbliche, manca del tutto di un contenuto democratico, e, infine, stanzia delle somme che rappresentano una parte infinitesimale di quelle che sarebbero indispensabili alla bisogna, anche se questa dovesse limitarsi soltanto alle opere che sono contemplate nella relazione governativa.

Intanto, la definizione del territorio montano è stata mortificata da un criterio rigido, meccanico ed uniforme, pur sapendo ch'esso e un assurdo, perchè la montagna, in un paese tanto vario com'è l'Italia, presenta aspetti così disformi e mutevoli da luogo a luogo, che non si possono affatto subordinare ad un denominatore comune; tanto è vero che in seguito alle nostre critiche l'originaria definizione governativa venne successivamente modificata per tendere verso la nostra (Catasto agrario del 1929, riveduto e corretto), perchè si era capito che essa era logica, mentre quella governativa era sbagliata. Non si accettò in pieno la

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

nostra definizione sia per non voler ammettere che il criterio dell'opposizione era più rispondente, sia per restringere il campo dell'intervento statale (circa 900 Comuni in meno). Il vincolo idrogeologico è rimasto immutato e non verranno concessi indennizzi di sorta ai montanari, come invece noi avevamo proposto, perchè sottostando al vincolo idrogeologico, i montanari, nell'interesse della montagna stessa e della pianura, debbono sopportare il danno da soli; si tratta quindi di un servizio di carattere pubblico che, non essendo risarcito, come invoce sarebbe equo e logico, finisce di gravare col suo costo su coloro che lo assolvono e che per giunta si vorrebbero aiutare perchè sono poverissimi. Insomma, le proteste dei montanari contro questa forma di vessazione non hanno trovato alcuna eco.

Per le opere di competenza statale si pretende che i montanari, i quali, come già dissi, non dispongono affatto di mezzi, debbano concorrere dal 16 all'8 per cento, a seconda delle zone, su quelle che sono le spese rilevatissime delle opere di cui trattasi. Per le opere di competenza privata il contributo statale è basso ed uniforme. Esso arriva, al massimo, al 50 per cento, e la grande, la media e la piccola proprietà beneficiano dello stesso contributo. Noi, invece, avevamo proposto il 40 per cento di contributo statale alla grande proprietà, il 55 per cento alla media ed il 75 per cento alla piccola. Questa nostra sensata proposta è stata respinta. Si dice sempre che si vuole aiutare la piccola e la media proprietà giusto quanto prescrive la Costituzione, ma, alla prova dei fatti, la norma e le promesse restano lettera morta. Eppure se c'era un caso in cui bisognava applicarla senz'altro era proprio quello della montagna, e cioè una zona tipica di piccola proprietà che trovasi in condizioni tecniche, economiche e sociali veramente deplorevoli.

PRESIDENTE. Mi permetta una parola, senatore Cerruti. Non intendo affatto limitare quello che è un suo diritto; voglio solo farle presente che questa sera alle ore 22 il Senato è convocato per discutere un oggetto che è, a giudizio di tutti, indilazionabile, cioè quello delle pensioni ai mutilati e alle vedove di guerra. Ella può parlare liberamente, ripeto, ed io

la ascolterò; devo solo avvertirla che, a norma dell'articolo 64 del Regolamento, io non potrei consentire l'interruzione del suo discorso per rinviarlo ad altra seduta. Quindi mi troverei nella necessità, qualora il suo discorso andasse troppo per le lunghe, di rinviare la seduta notturna. Le faccio presente tutto questo, ma non per interferire nel suo diritto di parlare.

CERRUTI, relatore di minoranza. Rispettosamente la ringrazio, signor Presidente. Ed è proprio per questo motivo che noi avevamo chiesta l'inversione dell'ordine del giorno, pur sapendo che i mutilati non protestano affatto per il ritardo, ma per la limitatezza e la miseria dei provvedimenti che si vogliono loro concedere ed anche per il rinvio della decorrenza al 1º luglio del 1953. Lei forse intenderebbe finire la seduta alle ore 20, ma con onestà mi permetto di comunicarle che, dopo le ore 20, ad occhio e croce, ne avrò ancora almeno almeno per cinque o sei ore. Il problema è così vasto, complesso ed importante, non solo, ma avendo il Governo posta la questione di fiducia, ho il dovere ed il diritto di condurre una esauriente analisi, ed io intendo assolvere questo mio dovere fino in fondo, tanto più che sono relatore di minoranza. La ringrazio, signor Presidente, per la sua cortesia, ma con altrettanta correttezza ed onestà, le ho espresso il mio pensiero: se dovessimo smettere alle venti; ripeto che, ad occhio e croce, ne avrei ancora almeno almeno per altre cinque o sei ore. (Commenti dal centro e dalla destra). Veda lei, signor Presidente, di prospettare una qualche soluzione in merito.

PRESIDENTE. Ripeto che non voglio interferire nel suo diritto, ma l'avverto soltanto che dovrò applicare il Regolamento. L'articolo 64 dispone: « Nessun discorso può essere interrotto e rimandato per la sua continuazione ad altra seduta». Quindi io applicando l'articolo 64 non potrò rimandare il seguito del suo discorso ad un'altra seduta. Se poi, come conseguenza, la seduta notturna, fissata per le ventidue, dovrà essere rimandata, ciò non sarà imputabile alla Presidenza, ma alla situazione di fatto creatasi.

CERRUTI, relatore di minoranza. La ringrazio ancora, signor Presidente, e cercherò di restringere quanto più mi sarà possibile, ma intendo dichiarare onestamente che, per questo,

23 Marzo 1953

non rinuncio a sviluppare in pieno e organicamente il mio pensiero. Sono appena appena agli inizi in merito alla critica dell'opera del Governo nel campo dei vari Dicasteri: sto finendo quello dell'agricoltura, poi inizierò le finanze, indi i lavori pubblici, la politica generale, l'esame a fondo di questo progetto di legge in tutti i suoi aspetti, e così via ...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. E il Dicastero di grazia e giustizia? (*Ilarità*).

CERRUTI, relatore di minoranza. Ho qualcosa di inedito anche per lei, signor Ministro. (Commenti nell'Aula).

I consorzi in montagna sono rimasti immutati nella loro antica struttura. Purtroppo rimane di fatto il voto plurimo (si vede che lo stesso fenomeno ha influito anche per la legge elettorale) che è un vero residuo feudale, per cui ognuno dispone di tanti voti in rapporto alla superficie di terreno posseduta. Ora, questi consorzi non soltanto sono rimasti immutati nella loro antica struttura feudale, ma, siccome sono numerosi a tal punto che non è più possibile districarsi, anzichè ridurli di numero se ne sono aggiunti degli altri, come, ad esempio, il consorzio di prevenzione. Insomma, quel povero montanaro, tra la miseria che lo afflegge, tra i disagi che sono propri ... (Commenti).

Voce dal centro. Coraggio!

CERRUTI, relatore di minoranza. Io sono fresco fresco come una rosa. (Applausi dalla sinistra). Coraggio a me? Coraggio a voi! Mi sono fermato perchè si fa troppo rumore.

Dicevo, dunque, che con tutte le bardature che creano i consorzi, questi poveri diavoli di montanari, tra la miseria che hanno, i disagi che sono propri del luogo, le difficoltà dell'ambiente, il vincolo idrogeologico (per cui non possono fare ciò che vogliono nemmeno sul proprio terreno, sia pure per ragioni di utilità pubblica), e chi più ne ha più ne metta, non possono certo condurre una vita tranquilla e meno penosa. Il servizio di utilità pubblica, come nel casi, ad esempio, dell'esproprio, lo s'indennizza, mentre, invece, il montanaro non è indennizzato affatto di questo vincolo che lo danneggia e lo tormenta. Qui fu respinto un emendamento veramente equo che noi avevamo presentato; però l'onorevole Ministro ha promesso, per la verità, che avrebbe riesaminata la cosa: ma per ora, ad ogni modo, non c'è nulla di nuovo.

Ebbene, chiusa la parentesi, affermo che ci sono consorzi i quali hanno un potere che si può definire illimitato. Ciò, al di là di una certa esigenza, non è più tollerabile in regime di libertà e di democrazia. Bisognava modificare ia loro struttura e ridurli a pochi tipi strettamente circoscritti agli scopi che si vogliono perseguire. Nossignori! Sono rimasti tali e quali erano in epoca fascista, e peggio ancora, sono aumentati di numero. Il Consorzio di prevenzione, ad esempio, sorge dove non sarà necessaria l'opera di bonifica. Invece di aiutare concretamente i montanari e lasciarli in pace, si è creata questa nuova forma di vessazione proprio dove se ne poteva benissimo fare a meno, così che quei poveri diavoli finiranno di odiare anche i meschini provvedimenti contributivi che si sono adottati nei loro confronti. (Commenti e rumorii dal centro).

MERZAGORA. Su, rosellina!

CERRUTI, relatore di minoranza. Mi sono fermato perchè tutto questo ronzio disturba ... lo sviluppo logico del mio pensiero. (Ilarità). Con questo ronzio, mi pare di avere le api nella testa, mentre invece ci sono tante e tante idee critiche di fondo sulla vostra iniqua legge elettorale. Già!

Nel campo fiscale, sempre nei riguardi della montagna, è noto che si sono estese a tutto il territorio montano le esenzioni dalle imposte fondiarie erariali che prima erano riservate ai terreni situati al disopra del livello di 700 metri. Ora, secondo noi, questa estensione della esenzione fiscale doveva riguardare soltanto i coltivatori diretti. Al disopra dei 700 metri c'èra già il provvedimento Scoccimarro: ebbene, restasse pure tale provvedimento perchè giustificato da un complesso di ragioni; però, al disotto dei 700 metri tale esenzione doveva essere riservata ai coltivatori diretti in virtù dell'articolo 53 della Costituzione, non solo, ma in tutto quanto il territorio montano i coltivatori diretti, proprio in virtù della suddetta norma, dovevano essere esentati anche dalle sovraimposte comunali e provinciali. Si è detto che ciò non era possibile specie perchè i Comuni e le Provincie si sarebbero trovati in difficoltà di entrate fiscali in quei luoghi in cui prevalgono i coltivatori diretti. Noi abbiamo risposto che

23 Marzo 1953

in tali casi deve intervenire lo Stato, perchè costoro, non avendo capacità contributiva debbono essere esentati da qualsiasi imposta, non solo, ma poichè vivono in condizioni di estrema miseria dovremmo anche compensarli perchè restino in montagna, poichè se dovessero scendere al piano sarebbe un grave danno per tutti inquantochè la montagna rimarrebbe abbandonata a se stessa, mentre il loro esodo aumenterebbe le file dei disoccupati nella pianura.

Della imposta sul bestiame, che è una delle più vessatorie ed inique, in quanto colpisce indiscriminatamente tanto quell'unico capo che appartiene al contadino di montagna, quanto il capo della grande stalla industrializzata, nella suddetta legge non se ne parla nemmeno. E dire che lo sviluppo della zootecnia è senza dubbio una delle leve più potenti per la rinascita della montagna.

Circa i contributi unificati si è decisa una esenzione totale per i terreni di montagna al disopra dei 700 metri. A nostro avviso, proprio come nel caso delle imposte, bisognava esentare soltanto i coltivatori diretti e non limitatamente a quella altitudine, ma per tutto il territorio montano. I coltivatori diretti impiegano, prevalentemente, mano d'opera propria ad eccezione dei periodi di punta, in cui, talvolta, si valgono di mano d'opera altrui. Chi invece ordinariamente assume mano d'opera ed ha una certa consistenza economica, vale a dire non riveste più le caratteristiche di coltivatore diretto, deve pagare i contributi, perchè questi sono parte integrante del salario che dev'essere corrisposto ai lavoratori. Non è giusto che per costoro, anche se posseggono terreni al disopra dei 700 metri, lo Stato debba intervenire in loro vece.

Purtroppo, nessun provvedimento è stato assunto per ciò che interessa la cooperazione in montagna, sebbene anche questa sia una delle leve fondamentali per lo sviluppo dell'economia montana, in quanto che lo sforzo del contadino isolato si perde nel nulla, mentre se essi si uniscono possono conseguire grandi risultati. Si tratta in fondo di una norma sancita dalla Costituzione la quale troverebbe proprio nella montagna il terreno ideale per conseguire i migliori risultati che la norma stessa ha postulato in senso generico.

Circa l'impegno finanziario, dobbiamo convenire che incominciano maggiormente a farsi sentire le dolenti note. A tal uopo noi abbiamo compilato un preventivo di spesa che finora nessuno è stato in grado di contestare. Anzi, 1 collega Gortani, che è un tecnico valente in materia, si è provato a calcolare il costo per il ripristino idrogeologico della montagna; noi avevamo fissato per quella voce di spesa 806 miliardi. Ebbene, il collega professor Gortani per conto suo ha fatto una stima pari ad 800 miliardi. Non è vero collega Gortani che lei si è recata alla Direzione della Forestale per ottenere gli elementi necessari per il calcolo della sistemazione idrogeologica della montagna e che dalla sua indagine ottenne come risultato 800 miliardi? (Cenni di assenso del senatore Gortani). Vedete dunque che, trattandosi di un calcolo di massima, la differenza è praticamente trascurabile, e, perciò, se tanto mi dà tanto, anche tutte le altre voci di spesa del nostro preventivo, almeno presumibilmente, si dovrebbero ritenere abbastanza attendibili.

Ebbene, nella migliore delle ipotesi, prendendo per buone tutte le considerazioni sull'incremento del reddito che sono contenute nella relazione annuale del Ministero del tesoro, e considerando che un terzo di questo incremento di reddito venga sempre destinato, a mano a mano che esso si produca, per le opere della montagna, al di là di tutti gli stanziamenti che sono attualmente in atto per tale scopo, occorrerebbe ancora uno stanziamento supplementare di almeno 90 miliardi all'anno e per la aurata di quindici anni. Quanti invece ne sono stati stanziati? Sei miliardi e 700 milioni all'anno per la durata di dieci anni. Ed è con questo stanziamento ridicolo che si avrebbe la pretesa di salvare la montagna ed i montanari? Con simili criteri e con simili stanziamenti non si risolverà mai questo vetusto ed angoscioso problema tanto nel suo aspetto idrogeologico quanto nel suo aspetto umano, e cioè non si faranno mai nè la bonifica integrale nè i miglioramenti fondiari, e non si migliorerà mai il tenore di vita dei montanari. Di fronte alla vastità, alla gravità ed alla complessità del problema, con tali norme e con tali apporti si può dire che tutto resterà pressappoco come prima. In sostanza, con questa legge tanto strombazzata, è fuori dubbio che il Governo ha fatto ri-

23 MARZO 1953

corso, nella pratica realtà, proprio a quegli stanziamenti irrisori e frammentari che nella stessa relazione governativa erano condannati in riferimento al passato, tant'è vero che in quella relazione tali stanziamenti erano dichiarati se non del tutto inutili, per lo meno assolutamente inconcludenti. Invece urge come non mai provvedere con un intervento massiccio. organico e coordinato, perchè da un lato la montagna accentua sempre più rapidamente il suo pauroso processo di sfacelo e dell'altro i montanari, che hanno già atteso troppo tempo e sono stanchi e sfiduciati di tante vane promesse elargite a loro in più di mezzo secolo, sono giunti all'estremo limite di ogni umana possibilità di sopportazione.

Per il cooperativismo in agricoltura non è proprio il caso che io mi soffermi per ribadire la sua enorme importanza nel campo della produzione, della trasformazione, della conservazione e della compravendita dei prodotti, e ciò sia nei riguardi dei contadini stessi, come nei riguardi dei produttori e dei consumatori tutti. Orbene, in base all'articolo 45 della nostra Costituzione, il Governo deve promuovere e favorire l'incremento della cooperazione con i mezzi più idonei, e specialmente tra i contadini, dei quali lo sforzo, come già dissi, se isolato e frammentario non approderà mai a nulla. In realtà si vuol fare qualche cosa, in proposito, ma in che senso? Si vuole agire in ben altra direzione promuovendo il ripristino degli enti economici dell'agricoltura. Questo è il cooperativismo che vuole il Governo e che volete voi. Se ne parla insistentemente da parte dei gruppi più forti; il Convegno di Milano, tenutosi nell'estate scorsa, ha posto la cosa in termini inequivocabili; l'onorevole Guarienti nella relazione dell'altro anno ne ha fatto il tema centrale; ed in quella di quest'anno (1952-1953) l'argomento è stato ripreso e ribadito dal collega Tartufoli. Da tutti questi segni si desume che in alto loco la riforma è già stata decisa in questo senso.

Ora, ripristinare gli enti economici dell'agricoltura significa obbligare tutti quanti a far parte di una determinata organizzazione; significa imporre contributi obbligatori a tutti produttori; significa assicurare, attraverso la vergognosa procedura feudale del voto plurimo, il predominio dei più forti sui più deboli; significa istituire il controllo della produzione a spese dei contadini; significa imporre alla collettività prezzi politici per sostenere artificiosamente il mercato; significa promuovere l'ingerenza statale nelle gestioni consortili ed aprire, in tal modo, la via al corporativismo, e cioè, in definitiva, a mettere l'apparato dello Stato al servizio di determinati gruppi i quali diventerebbero i veri padroni dell'economia del nostro Paese.

Ecco perchè gli enti economici sono vivamente avversati dai contadini. Essi sanno benissimo, per lunga ed amara esperienza, che tali enti non servono affatto all'agricoltura ed ai consumatori, ma soltanto ai grandi gruppi fra loro collegati della finanza, dell'industria e della proprietà terriera, i quali faranno, come sempre, i loro esosi interessi a danno di tutti gli altri.

Si dice che in Italia non sussiste uno spirito cooperativistico e che perciò bisogna ricorrere alle forme obbligatorie. Ma è naturale, diciamo noi, come può formarsi uno spirito cooperativistico, quando in Italia manca anzitutto una sincera ed efficace politica a favore del sorgere e dello svilupparsi della cooperazione, e cioè non esiste da parte del Governo alcun serio proposito di ottemperare, con provvedimenti e con mezzi finanziari adeguati, alle norme che sono sancite nell'articolo 45 della Costituzione della Repubblica? Va da sè che la politica degli enti economici dell'agricoltura sarà da noi sempre avversata: dovunque, in Parlamento e nell'àmbito del Paese.

Ora che vorrei parlare dei lavori pubblici non vedo più l'onorevole Ministro dei lavori pubblici, mentre egli era presente quando parlavo dell'agricoltura. È presente invece l'onorevole Ministro di grazia e giustizia.

ZOLI, Ministro di grazia e giustizia. Scusi, lei ha parlato di agricoltura quando c'era il Ministro di grazia e giustizia: con uguale competenza potrò ascoltarla mentre parla di lavori pubblici. (Commenti. Interruzioni del senatore Donati).

CERRUTI, relatore di minoranza. No, egregi colleghi, non « attacca »: sono a prova di bomba. È inutile che perdiate tempo e fiato perchè mi sento più in fase di prima. (Commenti. Ilarità).

DISCUSSIONI

23 MARZO 1958

Nel campo dei lavori pubblici ecco che fa capolino la solita giostra. Nel 1945-46 furono stanziati complessivamente 101 miliardi e 583 milioni (vale a dire, in tale somma sono comprese tutte le spese afferenti per il personale, per i servizi e per le opere ordinarie e straordinarie del Dicastero dei lavori pubblici): nel 1946-47 lo stanziamento fu di 186.852.000.000 di lire; nel 1947-48, lo stanziamento fu di 232.348.000.000 di lire; nel 1948-49, lo stanziamento fu di 238.521.000.000 di lire; nel 1949-1950 lo stanziamento fu di 114.152.000.000 di lire; nel 1950-51, lo stanziamento fu di lire 103.607.000.000; nel 1951-52, lo stanziamento fu di 135.450.000.000 di lire; nel 1952-53, lo stanziamento è stato di 152.589.000.000 di lire.

Ora, anche in linea strettamente assoluta. dobbiamo riconoscere che, nei confronti del bilancio del 1947-48, epoca in cui vennero stanziati 232 miliardi e 348 milioni, anzichè aumentare, gli stanziamenti successivi vennero notevolmente ridotti. Si dirà che altre somme sono passate alle gestioni straordinarie, come, per esempio, quella della Cassa per il Mezzogiorno. D'accordo, ma ciò non toglie che bisogna pur convenire come questi ultimi stanziamenti straordinari, per i quali si è dato fiato alle trombe, se straordinari debbono essere effettivamente, era giocoforza che fossero in aumento a quelli del Ministero dei lavori pubblici e non in riduzione. È chiaro che se si toglie da una parte per aumentare dall'altra non si tratta più di stanziamenti supplementari perchè son sempre le stesse somme ad essere in ballo in lungo ed in largo per la penisola. Insomma, capita a questi stanziamenti la stessa funzione delle comparse dell'« Aida » durante il trionfo di Radames: quasi per un intero atto continuano a passare sul palcoscenico le truppe egiziane che hanno sconfitto quelle etiopiche, senonchè non sono più di quaranta o cinquanta comparse che continuano a girare davanti e dietro al palcoscenico. Qui capita proprio la stessa cosa: si tolgono da una parte per passarle dall'altra, e, purtroppo, questo giochetto viene fatto, in gran parte almeno, a spese di un Dicastero come quello dei lavori pubblici che dovrebbe assolvere a compiti di prim'ordine.

Dobbiamo poi rilevare anche un altro importante elemento: dal 1947-48 ad oggi si è veri-

ficato un notevole aumento dei prezzi da cui non si può assolutamente prescindere se si vuol fare una seria e precisa comparazione. Se noi prendiamo per base il 1947-48 — e cioè l'anno in cui noi fummo graziosamente estromessi dal Governo — e consideriamo lo stanziamento di allora, ch'era pari a 232 miliardi e 348 milioni, come uguale ad uno, il coefficiente di variazione rispetto all'oro diventa dı 1,93 nel 1948-49; di 1,98 nel 1949-50; di 2,09 nel 1950-51; di 2,10 nel 1951-52; di 2,20 nel 1952-53. Quindi il confronto dev'essere fatto tenendo conto dei suddetti indici di variazione. La somma di base, pari, nel 1947-48, a 232 miliardi e 348 milioni, se la moltiplichiamo per i rispettivi soefficienti, sarà, nel 1948-49 pari a 448.432 milioni (contro 238.521 stanziati); nel 1949-50 di 460.046 milioni (contro 114.152 stanziati); nel 1950-51 di 485.607 milioni (contro 103.607 stanziati); nel 1951-52 di 487.931 milioni (contro 135.450 stanziati); nel 1952-53 di 511.166 milioni (contro 152.589 stanziati). Dunque secondo i rispettivi valori assoluti lo stanziamento del 1952-53 è pari allo 0.65 di quello del 1947-48, mentre se si considerano i valori ponderali nei confronti del valore dell'oro, il primo risulta addirittura lo 0,29 del secondo. Siamo dunque andati innanzi peggio dei gamberi. Altro che storie!

Un altro elemento di cui dobbiamo pure tener conto concerne le somme effettivamente spese nei confronti di quelle stanziate. Ebbene, nei primi quattro esercizi (1945-46-47-48) risultavano spesi 185 miliardi circa in confronto ai 760 miliardi circa stanziati; residuati 574 miliardi; 221 spesi sui residui precedenti e 352 miliardi in aumento ai residui passivi. Ora che cosa sono i residui passivi?: sono spese preventivate che a fine esercizio non si sono esaurite e che dopo tre anni, se non erro passano in economia. Ora che cosa significa questo? Significa indubbiamente che si segue un modo di procedere abbastanza irregolare, significa pure che si fanno tante promesse, specie nei periodi elettorali, che poi non vengono mantenute, significa che vi sono ingorghi, appesantimenti ed eccessive dilazioni nei pagamenti. Circa le promesse elettorali, ad esempio, proprio l'onorevole Tupini, quando è venuto a Vercelli mentre si trattava di costruire l'ospedale nuovo, promise 500 milioni, ma poi non si è visto neanche

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

il becco di un soldo. Adesso, che sono passati parecchi anni, credo che lo Stato vorrà decidersi a concorrere con un congruo contributo.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per pochi minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 19,55, è ripresa alle ore 20,05).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione. Senatore Cerruti, continui il suo discorso.

CERRUTI, relatore di minoranza. Ed ora passiamo al campo fiscale e tributario. L'articolo 53 della Costituzione sancisce che tutti i cittadini debbono concorrere alle spese pubbliche (indivisibili) secondo la loro capacità contributiva, ed aggiunge che il sistema deve essere improntato a criteri di progressività. I ceti conservatori e retrivi (i ricchi), giusto quanto afferma lo stesso Antonio De Viti De Marco, si sono sempre battuti per la teoria delle imposte proporzionali mentre le classi sociali avanzanti (i poveri), e, nella fattispecie, la classe lavoratrice, si sono sempre battuti per la teoria della progressività delle aliquote. Insomma, gli uni si basano su di un principio e gli altri su di un altro principio perfettamente antitetico. Infatti applicando il criterio della progressività delle aliquote, saranno i detentori delle maggiori ricchezze, vale a dire i detentori dei maggiori redditi, che dovranno sborsare progressivamente di più, e in tal caso bisogna convenire che se così fosse verrebbero ridotte le imposte indirette e quelle sui consumi, le quali, in linea di massima, colpiscono tutti nello stesso modo indiscriminatamente, non importa se si tratta di soggetti ricchi o di soggetti poveri.

Orbene, l'onorevole Scoca che, insieme agli onorevoli Meda, Grieco e Laconi, fu il proponente di questo famoso articolo 53 presso la Costituente, rispondendo ad alcune osservazioni che in tale circostanza gli vennero mosse dall'onorevole Corbino in merito alle difficoltà intrinseche che si opponevano alla concreta applicazione di un sistema del genere, osservò decisamente che non si trattava affatto di sconvolgere tutto il nostro sistema tribu-

tario, ma, a poco a poco, di modificare e capovolgere il rapporto esistente tra le imposte dirette e quelle indirette e, particolarmente, tra le imposte ad aliquota progressiva e quelle ad aliquota proporzionale. Anzi, in tale circostanza egli affermò che la imposta complementare progressiva sul reddito doveva diventare pressochè l'imposta unica del nostro sistema tributario, e cioè — così egli disse — assurgere a spina dorsale del nostro sistema tributario. (Cenno di assenso del senatore Canaletti Gaudenti). Vediamo ora questa preventivata spina dorsale del nostro sistema tributario in che condizioni trovasi ridotta dopo cinque anni di governo democristiano.

Prenderò per base il bilancio di previsione del 1952-53 (mi valgo dei dati ufficiali senza criticarli) e lo metterò a confronto con gli accertamenti dell'anno 1947-48, anno in cui, come già dissi, ci avete estromessi dal Governo per rimanere voi padroni del campo insieme ai vostri sparuti satelliti per aggiustare ogni cosa — dicevate — ed applicare in pieno la Costituzione della Repubblica. Le imposte dirette ad aliquota progressiva che rappresentavano nel 1947-48 il 3,48 per cento delle complessive entrate tributarie, nel 1952-53 sono appena salite al 4,59 per cento, vale a dire non è avvenuto, praticamente, nessun aumento apprezzabile; le imposte dirette ad aliquota proporzionale, che nel 1947-48 erano il 22,11 per cento, sono addiritura discese al 14,95 per cento; le imposte indirette e quelle sui consumi che nel 1947-48 erano pari al 74,41 per cento, nel 1952-1953 sono addirittura salite all'80,46 per cento.

Ciò significa con estrema chiarezza che, alla resa dei conti, dopo ben cinque anni di governo e nonostante tutte le vostre enfatiche promesse in merito alla genuina applicazione di questo famoso articolo 53 della suprema Carta della Repubblica, veniamo a trovarci in una situazione concreta che è diametralmente opposta, vale a dire, dal 1947-48 in avanti, invece di migliorare siamo andati in peggio. Aggiungasi che l'imposta complementare personale progressiva sul reddito che nel 1947-48 era l'1,54 per cento delle complessive entrate tributarie, nel 1952-53 è appena appena salita al 2,27 per cento. Dunque, tutto è al contrario e pertanto la famosa imposta a carattere progressivo che

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

secondo quanto aveva affermato l'onorevole Scoca, che fu il proponente dell'articolo 53, doveva diventare l'imposta pressochè unica e nondimeno la spina dorsale del nostro sistema tributario, possiamo tranquillamente concludere, come già ebbi a concludere in quest'Aula in sede di discussione del bilancio delle finanze e del Tesoro, che non è nemmeno il dente dell'epistrofeo. Altro che spina dorsale del sistema!

A conferma di quanto ho detto finora è sufficiente osservare l'ordine della graduatocia delle imposte e tasse che figurano accertate nel 1951-52 (prendo quest'anno semplicemente perchè è l'ultimo di cui si conoscano i dati ufficiali), la capolista è l'imposta generale sull'entrata (imposta indiretta e sui consumi) che da sola è parí a 337 miliardi; la seconda è l'imposta sui tabacchi (imposta sui consumi) che è pari a 232 miliardi; la terza è l'imposta sui redditi di ricchezza mobile (imposta diretta) che è pari a 183 miliardi; la quarta è l'imposta sulla fabbricazione di oli minerali derivati ed analoghi (imposta indiretta) che è pari a 113 miliardi; la quinta si riferisce alle dogane ed ai diritti marittimi (imposta indiretta e sui consumi) che sono pari a 73 miliardi; la sesta è l'imposta di registro (imposta indiretta) che è pari a 59 miliardi; la settima è l'imposta di fabbricazione sullo zucchero (imposta sui consumi) che è pari a 53 miliardi; l'ottava, finalmente, è la complementare, personale e progressiva sul reddito che è pari a 35 miliardi. Vale a dire, nei confronti della prima, e cioè dell'imposta generale sull'entrata che è di 337 miliardi, l'imposta complementare personale e progressiva sul reddito rappresenta appena appena la decima parte, così che possiamo classificarla al rango di un modesto fanalino di coda. Tutto ciò in riferimento ad un totale di entrate fiscali accertate pari a 1.444 miliardi di lire.

E intanto, oltre a questo gravissimo ed anticostituzionale sfasamento nel gettito delle varie imposte, a dispetto (come noi avevamo previsto) della legge sulla cosiddetta perequazione tributaria, continuano imperterrite le ingenti evasioni fiscali nell'area dei grandi redditi. Allora, per scongiurare questo prevedibile fenomeno noi avevamo suggerito una serie di provvedimenti che avrebbero colpito duramente le evasioni a partire dai redditi di oltre 5 milioni (multe enormi, e persino la reclusione), abbiamo sostenuto la necessità di ridurre fortemente le aliquote e di istituire anche i Consigli tributari, e così via, ma tutte le nostre proposte furono inesorabilmente respinte. E così la famosa legge sulla sedicente perequazione tributaria ha dato i risultati che tutti conoscono.

Se in base ai calcoli sul volume delle evasioni che sono stati eseguiti dal professor Libero Lenti ed altri (che non sono certamente degli studiosi della nostra parte politica), noi applichiamo a detto volume di evasioni le varie aliquote, a seconda del tipo di reddito imponibile che ci risulta da una casistica approssimativa che noi abbiamo successivamente compilata (vuoi redditi di ricchezza mobile, vuoi redditi di complementare o di entrambe le imposte o di altre imposte ancora di carattere erariale), possiamo convenire, senza tema di eccedere dai confini compatibili dell'errore, che ben 300 miliardi di lire all'anno di imposta evadono dalle nostre complessive entrate tributarie.

Ebbene, tutti questi grandi evasori non vengono mai colpiti, sia perchè sono abilissimi, specialmente nell'àmbito delle società per azioni, nel preparare bilanci artefatti, sia perchè dispongono di tecnici di prim'ordine contro i quali è ben difficile che i funzionari statali riescano a spuntarla, sia per un complesso di altre circostanze sulle quali sorvolo, sia perchè si usa verso di essi un trattamento di comodo. tant'è vero che si ebbero concordati di carattere collettivo che ribassarono accertamenti di 14 miliardi ad appena 300 milioni di lire di imposte, e così via. Questa progenie non si degna nemmeno di ricevere i funzionari che si presentano, ma li spedisce senz'altro ai propri procuratori che, ripeto, sono maestri nell'arte dell'artificio e dell'imbroglio. E soprattutto, diciamo pure chiaro e tondo, come questi grandi redditieri che, in definitiva, sono i vostri beneamati padroni, non temono affatto i rigori del fisco: cane non mangia cane. Per poter colpire come si deve questi grandi redditieri, checchè si dica, bisogna che a quel posto (indica i banchi del Governo) ci veniamo noi, e allora state pur sicuri che non sfuggirebbe più dai tributi neanche il becco di un quattrino.

23 Marzo 1953

Ecco, in sintesi, perchè si aggrava sempre più la tanto deprecata sperequazione di carattere tributario che va a tutto danno dei meno abbienti, così che invece di avvicinarci ci allontaniamo sempre più dalle norme che sono consacrate nell'articolo 53 della Costituzione della Repubblica.

A proposito delle colossali e scandalose evasioni dall'area dei grandi redditi, « La Stampa » — vale a dire un giornale che di certo non è di sinistra — nel suo editoriale del 3 gennaio del 1953 scriveva in questi precisi termini: « Chi ha moltissimi milioni, chi ha dei miliardi trova sempre i mezzi per evadere il fisco: Società di comodo, finti riporti, oro, diamanti e molte altre diavolerie. La media borghesia, i commercianti, i professionisti non hanno possibilità di evadere e pagano così l'aliquota almeno all'80 per cento. Il caso Brusadelli che ha sollevato tanto scandalo non è una eccezione, ma la regola per i ricchissimi ».

Se lo avessimo detto noi, avreste potuto eccepire cel solito ritornello della speculazione politica e della demagogia; ma qui è «La Stampa » che parla e quindi non potete affatto eccepire a quel giornale la stessa cosa che eccepireste a noi. Tutto questo però dimostra, ancora una volta, che noi abbiamo perfettamente ragione di criticarvi a fondo come vi critichiamo. Ma c'è di peggio. Siccome il disavanzo del bilancio statale non può di certo continuare in eterno a mantenersi con cifre così elevate - siamo sull'ordine di 500 miliardi di lire all'anno - è fatale che per coprire tale disavanzo si dovrà ricorrere a nuove entrate tributarie, le quali, dato il nefasto sistema in atto, finiranno di ripercuotersi sui consumi, così che l'80,46 per cento che appare nel bilancio del 1952-53 per le imposte indirette e sui consumi, invece di diminuire tenderà sempre più ad aumentare. E tutto ciò, va da sè, in omaggio all'articolo 53 della Costituzione della Repubblica. Bel rispetto della Costituzione!

Nel particolare campo delle imposte e delle sovrimposte che gravano sui contadini, nonostante le vostre enfatiche promesse elettorali, nonostante il vostro ostentato atteggiamento di paladini degli interessi dei piccoli proprietari coltivatori diretti, nonostante il combinato disposto degli articoli 53 e 44 della Costituzione (la capacità contributiva, la progressività del sistema, l'obbligo di aiutare e favorire la piccola proprietà, che, nella fattispecie, si traducono nella esenzione dai tributi di quei redditi minimi dei contadini che non superano il livello delle fondamentali esigenze di vita, giusto quanto si deduce dalla stessa teoria dell'utilità decrescente dei redditi), i contadini continuano a pagare come prima quello che non dovrebbero pagare affatto, e tutto ciò per rendere un grazioso servizio alla grande proprietà. Spiegherò tosto il motivo per cui ho affermato che si tratta di un grazioso servizio reso alla grande proprietà.

Tutti i nostri emendamenti in tal senso che, nell'ottobre del 1950, discutendosi della legge sulla perequazione tributaria, noi abbiamo presentati furono inesorabilmente respinti. L'onorevole Ministro delle finanze non volendo, per ovvie ragioni, dichiararsi apertamente contrario, girò l'ostacolo affermando che tali emendamenti non si potevano accogliere perchè, se mai, sarebbe stato prima necessario procedere ad una revisione del Catasto per accertare i redditi promiscui in capo ad una sola persona, perchè il criterio dell'esenzione dei redditi minimi non deve prescindere dal coacervo di questi redditi, e così via. Quindi in nome della precisione, della tecnica e della scienza egli respinse i nostri emendamenti con la vaga promessa che un giorno, forse, potevano essere presi in considerazione quando il Catasto sarebbe stato in grado di fornire tutti gli elementi del caso.

Va da sè che noi abbiamo capito benissimo che il Governo affermava questo per tacitarci e soprattutto per tacitare i contadini. La cosa però fece un certo rumore, tant'è vero che, inaugurandosi nel 1951 la Commissione censuaria centrale, il Ministro è tornato sull'argomento ed ha voluto ammettere, in parole più chiare, che, in definitiva, gli emendamenti da noi proposti erano giustificati. Naturalmente addusse anche in quella circostanza la necessità di dover procedere a determinati accertamenti affinchè non si commettessero errori, sperequazioni od abusi. Insomma, nessun Governo può infischiarsene dei contadini e tanto meno il Governo democristiano che si vanta di fondare su di essi la sua base politica. Per intanto noi abbiamo divulgato la cosa così che

23 MARZO 1953

1 contadini sanno che il Governo e la maggioranza hanno respinto la nostra richiesta di esenzione per i redditi inferiori complessivamente a 5.000 lire, in base alla stima catastale del 1937-1939, e ciò sia dalle imposte fondiarie erariali, come dalle sovrimposte comunali e provinciali, le quali, talvolta sono più pesanti delle prime.

GENCO. Cinquemila lire di redditi nel 1939? CERRUTI, relatore di minoranza. Sì, complessivamente 5.000 lire di reddito dominicale, base 1937-1939.

GENCO. Da noi una somma di questo genere equivarrebbe a 100 ettari di terreno.

CERRUTI, relatore di minoranza. Al tempo! Egregio collega Genco, ingegnere — e dico ingegnere perchè ingegnere significa competenza tecnica — se'lei immagina che noi siamo venuti nella determinazione di proporre questa somma di 5.000 lire, così a priori ed in senso generico, si sbaglia di grosso. Noi abbiamo stabilito questa somma attraverso una seria indagine campionaria nelle varie Regioni. Prenda, ad esempio, una piccola azienda a risaia del Vercellese, e cioè una azienda a reddito abbastanza elevato e che richiede un notevole impiego di mano d'opera, se la superficie è di circa 5 ettari, il suo reddito, base Catasto 1937-1939, oscilla, tra dominicale ed agrario, sulle 5.000 lire.

Ebbene, per coltivare quell'azienda bastano il padre, la madre, un ragazzo di 14 anni ed uno di 10. Si tratta quindi di una piccola famiglia di contadini e di un reddito, in moneta attuale, che non supera la franchigia corrente. Si capisce che, se andiamo verso l'Italia meridionale, dove esistono terreni di basso reddito unitario, in quanto a superficie, la cosa è diversa, ma, però, è ovvio che se sono terreni di basso reddito unitario, anche se hanno maggiore ampiezza, il reddito complessivo non cambia, come non cambia il numero delle persone che dal terreno traggono i mezzi di sussistenza. Questo è il punto. Quindi le 5.000 lire che risultano dalla indagine campionaria che abbiamo svolta sono attendibili perchè costituiscono, in materia, un limite concreto. Se in certe zone, data quella base, può apparire una superficie piuttosto notevole, non bisogna lasciarsi trarre in inganno perchè se ben si considera a fondo la cosa si vedrà che le persone ivi impiegate non vanno oltre la normale famiglia contadina, che in Italia, secondo i miei calcoli, è composta, in media, di 5,08 unità.

Egregio collega Genco, mi ha fatto piacere la sua obiezione, perchè ritengo sia utile discutere di queste cose. Le faccio anche presente che quando si trattò della legge sulla montagna, questo criterio delle 5.000 lire di reddito dominicale come limite della piccola proprietà diretta coltivatrice, lo si trovò adeguato e venne inserito proprio nella legge stessa. Infatti, gli interessati il cui reddito non superi le 5.000 lire sono dispensati dalla preparazione e dalle spese relative ai progetti di trasformazione, ed il Consorzio di bonifica montana, qualora sia richiesto, è autorizzato ad eseguire le opere per loro conto, salvo naturalmente il rimborso della spesa di cui trattasi. Però, anche nell'Italia meridionale, se si tratta di terreno coltivato, non avremo mai 100 ettari, ma, al massimo, 10 o 15 ettari in tutto.

FANTUZZI. Il collega Genco è un tecnico che non conosce questa tecnica!

CERRUTI, relatore di minoranza. Per la verità io ho eseguito uno studio apposito, e perciò non voglio farmi bello nei confronti di chi forse per la prima volta affronta questa materia. Il collega Genco ha fatto questa obiezione, che, a prima vista almeno, non sembra una obiezione campata in aria, perchè se di colpo si pone mente all'Italia meridionale, dove abbondano le terre di basso reddito, la estensione delle medesime potrebbe apparire piuttosto notevole (10-15 ettari). Ma poi, discutendo, non si può fare a meno di concludere che, se si tratta, invero, di una estensione notevole, in fondo vi trova occupazione e reddito soltanto quella media famiglia di contadini, perchè, in linea di massima, il reddito non assume un diverso valore in qualunque parte d'Italia lo si consideri prodotto, mentre le esigenze della vita, in linea di massima, sono pressochè analoghe dovunque.

Dunque — chiusa la parentesi — tutti gli emendamenti che a tale proposito noi presentammo nell'ottobre del 1950 vennero inesorabilmente respinti. Il Ministro ammise in seguito che noi avevamo ragione (non disse proprio così, si intende), e ciò sia per l'esenzione dei redditi minimi dei coltivatori diretti, sia per il passaggio dal reddito di ricchezza mobile al reddito agrario per gli affittuari, nonchè per l'esenzione da quest'ultima imposta per gli af-

23 Marzo 1953

fittuari coltivatori diretti. Ma però, in nome della tecnica, della scienza e della precisione, come già dissi, ritenne opportuno rinviare ogni decisione all'epoca in cui il Catasto avesse potuto svolgere tutte le necessarie operazioni ed accertamenti. Già! Però noi sappiamo benissimo che tali operazioni sono praticamente impossibili.

E quindi, ripetiamo, che il Ministro ha, come si suol dire, menato il can per l'aia, e ciò è tanto vero che dal 1950 ad oggi non ha assunto alcun provvedimento in proposito.

Ma, siccome noi non abbiamo affatto creduto alle sue promesse, ritenemmo opportuno di presentare un nostro progetto. Ed infatti nell'agosto del 1951 io stesso ho presentato un progetto di legge sulla materia, mettendo in evidenza la necessità di definire rapidamento la cosa perchè col procedere del tempo la situazione andava facendosi sempre più critica. Mese di agosto del 1951: sono quasi passati due anni. Prima ho insistito presso l'onorevole Paratore quand'era Presidente della quinta Commissione, non so dire quante volte, affinchè il progetto stesso venisse finalmente discusso in sede di Commissione. Dopo otto mesi l'onorevole Paratore accolse la mia domanda e incominciò a nominare un relatore nella persona dell'onorevole Ziino; non so se egli sia presente. Non è presente e me ne duole. Comunque a tutt'oggi egli non ha fatto nulla di nulla. Poi insistetti più volte col Presidente onorevole Bertone — che è lì che mi ascolta — ed anche con l'onorevole Ziino, precisando che in caso di ulteriore ritardo, io, valendomi dell'articolo 32 del Regolamento, avrei deferito all'Assembla plenaria la discussione in merito, anche se il progetto di legge non fosse stato prima discusso in Commissione. Purtroppo, ho dovuto fare ciò; mi è spiaciuto, ma è stato necessario. Alcuni giorni or sono, infatti, valendomi dell'articolo 32 del Regolamento, ho chiesto il trasferimento del progetto all'esame dell'Assemblea: ora attendo una risposta in proposito. Sono passati due anni e la realtà è che non si vuol procedere a questa esenzione tante volte promessa.

Con questo Governo che comanda sul Parlamento, quando si parla di iniziativa parlamentare si afferma il falso. Esiste soltanto l'iniziativa parlamentare del Governo. E se il Governo non vuol discutere un progetto non c'è niente da fare. Infatti, quando, nel 1950, presentai gli emendamenti in Commissione, il Ministro, colpito di sorpresa, mi rispose: « Se noi incominciamo ad allargare le esenzioni dove andremo a finire? Se tutti pagano un po' si va avanti, ma se si allargano le esenzioni, le entrate dello Stato diminuiranno notevolmente ». Ecco la formula teorica tanto cara alle classi conservatrici di tutti i Paesi della terra: « da tutti, un poco », mentre, come ben disse il nostro collega Fortunati in un suo brillante intervento, bisognerebbe sostituire la formula: « da pochi, molto » perchè soltanto quest'ultima risponde all'articolo 53 della Costituzione della Repubblica. Ecco qual'è il vero e recondito pensiero del Governo! Ed infatti, nonostante le sue promesse, non fece nulla, e la nostra iniziativa dorme ancora sotto vetusta polvere.

Eppure, sembra incredibile, ma se noi esentassimo i contadini, il gettito delle imposte fondiarie e delle relative sovraimposte aumenterebbe. Come mai? Verrebbe esentato un buon terzo dei contribuenti, ed il reddito cresce? Sicuro, è proprio così! E mi spiego subito: Attualmente i rapporti di aggiornamento con la stima del Catasto del 1937-39 è di dodici volte. Diciamo la verità: questo rapporto non è adeguato, tant'è vero che nella dichiarazione dei redditi, agli effetti dell'imposta personale, complementare e progressiva tale rapporto venne elevato a 36 e 48, rispettivamente, per i redditi fondiari ed agrari. Io non affermo, così a priori, che da 12 si debba elevarlo, ad esempio, a 30: me ne guardo bene perchè sono un tecnico della materia e non intendo pronunciarmi avventatamente. Bisogna prima eseguire un'adeguata indagine campionaria onde accertare fino a che punto questi redditi possano essere elevati rispetto alla stima del 1937-39. Ora, supponiamo che questa aliquota resti fissata a 27, a 28, a 30 od a 35. Ebbene, allora si dovrà procedere all'adeguamento. Ecco il punto.

Siccome i contadini già protestano per quello che pagano attualmente (e ne hanno ben donde perchè il loro è un reddito minimo che andrebbe senz'altro esentato e tanto più che, in genere, la terra costituisce anche il loro unico reddito; per cui parlare di coacervo dei redditi vuol dire cercare un pretesto qualsiasi per

DISCUSSIONI

23 MARZO 1953

non fare niente) è ovvio che se l'imposta dovesse duplicarsi o triplicarsi, chissà che levata di scudi essi farebbero. E qui siamo alle solite. Come già dissi poc'anzi, nessun Governo, e tantomeno quello democristiano, che vanta la sua base politica presso i contadini, potrebbe infischiarsene del loro profondo malumore. Se invece, con un atto di giustizia fiscale, si togliessero di mezzo i contadini, poniamo, adottando il limite di lire 5.000 di reddito dominicale (cifra che si può benissimo discutere) per l'esenzione, allora si potrebbe adeguare il rapporto e le relative imposte in corrispondenza alla realtà. Nossignori! Tutto resta immutato e così il gettito è meschino e completamente fuori fase, mentre da un lato i contadini pagano ciò che non dovrebbero pagare affatto, e dall'altro la grande proprietà terriera paga molto di meno di ciò che dovrebbe effettivamente pagare. Dunque è fuori dubbio che i contadini pagano per render un grazioso servizio alla grande proprietà. Potrei anche, con le cifre alla mano, dimostrare che l'esenzione di cui trattasi verrebbe di gran lunga superata dalla maggiore entrata che farebbe seguito all'adeguamento in parola. Vi risparmio altri numeri, ma state certi che questa è la pura verità.

Ed ora passiamo al campo sociale. Fin qui le campane hanno suonato a stormo: in questo campo esse suonano addirittura da morto. Vi sono, purtroppo, 2.300.000 disoccupati e almeno quattro milioni di sottoccupati; vi sono tre milioni di persone che vivono senza casa, alloggiati in caverne ed in tuguri, la qual cosa costituisce una somma vergogna per il nostro Paese. Ed inoltre vi sono tre milioni di vecchi che fruiscono di pensioni irrisorie (di tre, quattro o cinquemila lire al mese) e molti, addirittura, non hanno nemmeno tale irrisoria pensione.

Per ciò che interessa quelle di guerra, si sta proprio attualmente discutendo una specie di progetto di adeguamento. Il primitivo progetto del 1950 che doveva risolvere questo grave problema che da ben otto anni si dibatte, e la cui soluzione equa e razionale è ancora nel mondo dei sogni, è una ben misera cosa. Allora il Governo ebbe il coraggio di affermare che tanto dal punto di vista tecnico, quanto dal punto di vista giuridico ed economico esso era

un documento quasi perfetto. Alla larga! Tanto perfetto che le Associazioni, sdegnate, dichiararono che avrebbero accettato le provvidenze stabilite da quel progetto (ora legge del 10 agosto 1950, n. 648) come un semplice acconto, lasciando impregiudicata la doverosità di una giusta e razionale risoluzione per tutte le categorie degli aventi diritto. Dopo tante nostre proteste ed iniziative, il Governo si è finalmente deciso di patrocinare una specie di progetto di aumento. Altre proteste da parte nostra e da parte delle Associazioni interessate che diedero luogo ad una seconda specie di progetto che, però, si discosta ben poco da quello precedente, e che il Senato è appunto dietro a discutere in questi giorni.

In merito al primitivo progetto, redatto dall'onorevole Bertone ed altri per conto della maggioranza della 5° Commissione, non si parla nemmeno di una migliore sistemazione dei superinvalidi e degli ascritti alla prima categoria, mentre secondo il nostro progetto (vedi il progetto Cerruti, Orlandò ed altri, del 16 novembre 1951) nel primo caso si dovrebbe concedere un aumento da lire 18.934 mensili per la lettera G a lire 6.434 per la lettera E, e nel secondo caso (pensione di base) un aumento di lire 10.498 mensili (da lire 26.502 a lire 37.000.

Dalla seconda all'ottava categoria il primitivo progetto concede un aumento che corrisponde al 20 per cento delle attuali pensioni, e cioè un aumento di lire 2.291 al mesè per la seconda, di lire 1.641 al mese per la terza, di lire 1.125 al mese per la quarta, di lire 750 al mese per la quinta, di lire 583 al mese per la sesta, di lire 441 al mese per la settima, e di lire 308 al mese per la ottava, così che il totale mensile delle pensioni suddette sarebbe, nell'ordine dalla seconda alla ottava, di lire 13.759, di lire 9.847, di lire 6.728, di lire 4.514, di lire 3.539, di lire 2.634 e di lire 1.840. Il rapporto con la pensione di prima categoria, che secondo il decreto del 20 maggio del 1917 dovrebbe essere da 0,80 per la seconda fino allo 0,30 per la ottava, pur considerando soltanto la primà categoria a 26.502 lire mensili (e non a 37.000 come nel nostro progetto) risulta da 0,51 per la seconda fino allo 0,069 per la ottava.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

Dunque siamo ancora molto ma molto lontani da un modesto adeguamento che, pur tenendo conto delle condizioni economiche e sociali del nostro Paese, costituisca almeno un minimo equo e razionale, in cui gli indennizzi siano armonicamente stabiliti, rispetto alla base, per formare un tutto organico e coordinato. Nel nostro progetto le pensioni, dalla seconda alla ottava categoria sarebbero le seguenti: 29.600 per la seconda; 27.750 per la terza; 25.900 per la quarta; 22.200 per la quinta; 18.500 per la sesta; 14.800 per la settima; 11.100 per la ottava.

Per le vedove, che attualmente percepiscono 4.939 lire al mese, secondo il primitivo progetto si concede un aumento di 2.000 lire mensili per cui il totale raggiungerebbe 6.939 lire, che rappresentano il 37,50 per cento sulla base del nostro progetto (lire 18.500 mensili). Per i genitori, i collaterali, e gli assimilati, è noto che la pensione attuale è di lire 2.291 al mese. Quando penso che la pensione viene concessa soltanto ai genitori, che siano poveri ed abbiano perso col figlio il loro unico sostegno per la vita, non posso fare a meno di urlare a gran voce che queste pensioni sono una vergognosa beffa. Ora l'aumento che si vuol concedere è di 700 lire al mese così che il totale di lire 2991 rappresenta appena il 20,21 per cento della pensione di base da noi proposta (lire 14.800 mensili).

Per i problemi minori, che, tuttavia, sono della massima importanza per le categorie interessate, nel progetto non v'è nessuna traccia. Voglio riferirmi alle indennità speciali annuali, ai gradi militari, alla unificazione delle tabelle, agli assegni per i figli minori, alle indennità per incollocamento, alle ritenute per le cure ospedaliere, e così via. Inoltre, gli aumenti dovrebbero decorrere dal 1º luglio del 1953, anzichè dal 1º settembre del 1951. come sarebbe stato giusto, logico e doveroso e come,in effetti, noi abbiamo stabilito nel nostro progetto, perchè sin da quando si discusse la legge del 1950, il Senato fu concorde nell'ammettere che essa non costituiva affatto un concreto e razionale adeguamento delle pensioni, ma che, in seguito, ed al massimo entro 2 anni, si doveva provvedere alla suddetta rivalutazione. E perciò sarebbe effettivamente iniquo se dovesse sussistere una così larga soluzione di continuità nella decorrenza di quei minori aumenti di cui trattasi.

Ora, poichè, come già dissi, è in corso un nuovo provvedimento che si deve ancora discutere al Senato, mi farò premura di qualche breve cenno. Ripeto, in seguito alle nostre vibrate proteste ed a quelle delle Associazioni interessate, per la prima categoria si propone di elevare la cifra da lire 26.502 a lire 31.085 mensili. Per i superinvalidi, anche in questa sede, niente di nuovo. Per quelli dalla seconda all'ottava categoria quel 20 per cento rimane tale e quale anche per gli anni successivi. L'assegno di incollocamento, invece, da sei mila lire al mese viene portato a lire 12 mila (si tratta solo di 40.000 casi). Noi insistiamo che l'assegno di incollocamento sia pari alla differenza tra la pensione di prima categoria e quella percepita dall'invalido (dalla seconda alla ottava) disoccupato non per colpa propria. Questo, perchè se la base minima per la vita fisica ed una modesta convivenza domestica e civile è, per definizione, quella della prima categoria, quando l'invalido non trova lavoro, non v'è dubbio che debba essere posto in condizione di poter vivere con la sola pensione. Quindi gli aumenti che si propongono sono assolutamente inadeguati e nondimeno tutt'altro che razionali.

Per le vedove, per il 1953-54 tutto resta invariato: si tratta dell'aumento di due mila lire mensili (totale lire 6.939). Per il 1954-55 il nuovo progetto porterà la suddetta pensione ad un totale di 10.189 lire mensili (aumento di 3.150 lire), mentre per il 1955-56 ed anni successivi il totale della pensione arriverebbe a lire 13.439 mensili (aumento di 3.250 lire). Ora, le 13.439 lire mensili di cui trattasi, in confronto alla base di 18.500 lire mensili che noi abbiamo proposta fin dal novembre del 1951 (e da allora ad oggi c'è stato un aumento pari almeno al 10 per cento, nel costo della vita), corrispondono nel primo anno al 37,50 per cento, nel secondo al 55 per cento e nel terzo al 72,64 per cento. Per i genitori, collaterali ed assimilati, secondo questo nuovo progetto, l'aumento sarebbe di mille lire al mese per il 1953-54 (il totale andrebbe a 3.291); per il 1954-55 l'aumento globale sarebbe di 2.200 lire mensili (il totale andrebbe a 4.491); per

23 Marzo 1953

il 1955-56 e negli anni successivi l'aumento globale sarebbe di 3.400 lire (il totale andrebbe a 5.691). Nei confronti della base di 14.800 che noi abbiamo proposta queste somme corrispondono, rispettivamente, al 25,23 per cento nel primo anno, al 30,34 per cento nel secondo anno e al 39,45 per cento nel terzo anno e successivi.

Il bilancio complessivo di queste maggiori spese, tenuto calcolo delle partite esistenti al giugno del 1951, sarebbe di 131 miliardi, al 1º luglio del 1955. Col nostro progetto, che prevede un aumento globale di 140 miliardi, si porterebbe il totale a 230 miliardi all'anno a partire dal 1º luglio del 1954. La prima cifra suindicata rappresenta dunque appena il 57 per cento di quella da noi proposta.

È poi sommamente triste che il Governo si sia di malavoglia deciso a concedere questi miseri aumenti solo dopo le nostre reiterate proteste e quelle delle Associazioni interessate, e dopo che i mutilati, svolte le loro assemblee ed i loro comizi in tutta Italia, occuparono a Roma la Casa Madre, poi il Monumento ai Caduti, e proprio ieri, il Ministero del tesoro. Il Governo che non voleva affatto investirsi di questa materia soltanto oggi si è deciso a far qualcosa, ma si tratta di qualcosa strappata coi denti, ed io penso che se non fossero prossime le elezioni politiche nulla di nulla sarebbe stato concesso.

Ed infatti, l'onorevole Ministro del tesoro, in sede di discussione del bilancio 1952-53, rispondendo al mio intervento in materia, ebbe a dichiarare che non disponeva neanche di un soldo, per tale scopo, ed anche in Commissione, ultimamente, ripetè la stessa cosa. Ma, si tratta di un milione di pensionati che protestano vivamente e quindi il Governo si è trovato costretto a qualche concessione per tema che un rifiuto in tronco provochi una sfavorevole ripercussione di carattere elettorale. Direte che sono maligno, ma ho voluto prendermi il piacere di affermare ciò perchè la verità è questa, ed è questo il mio intimo e profondo convincimento. Invece, il Governo ha l'obbligo di anteporre la spesa per i pensionati di guerra a qualsiasi altra spesa. Si tratta di un sacrosanto diritto al risarcimento di un danno subito, e perciò questo risarcimento, costi quel che costi, è la

prima norma che una Nazione democratica e civile, che abbia un minimo di rispetto verso se stessa, ha l'obbligo di soddisfare integralmente e razionalmente, senza ricorrere ad ignobili scappatoie. Quindi con i provvedimenti in corso anche questo grave, vetusto ed angoscioso problema rimane pertanto insoluto. Ed ora passiamo ad altro.

Vi sono poi 5 milioni di indigenti privi di qualsiasi assicurazione e di qualsiasi prestazione gratuita in caso di malattia. Per l'assistenza lo Stato destina in bilancio poco più di 29 miliardi di lire all'anno. Tale somma è quindi di gran lunga insufficiente, non dico per adempiere agli obblighi generali che sono sanciti negli articoli 31, 32 e 38 della Costituzione, ma anche semplicemente per assistere come si conviene coloro i quali oggi stesso sono già ammessi, in numero per la verità alquanto limitato (3.700.000), al beneficio della assistenza, e cioè coloro che sono iscritti negli elenchi dei poveri.

L'articolo 31 della Costituzione impone allo Stato la protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù. L'articolo 32 impone allo Stato la tutela della salute come fondamentale diritto del cittadino e come interesse della collettività medesima e garantisce cure gratuite agli indigenti. L'articolo 38 impone allo Stato di provvedere al mantenimento ed all'assistenza sociale ad ogni cittadino che sia inabile al lavoro e che sia sprovvisto dei mezzi necessari di sussistenza. In riferimento alle norme di cui agli articoli della Costituzione che ho testè indicati (31, 32 e 38), il numero dei cittadini che, in tal modo, avrebbero diritto all'assistenza gratuita (o quasi) da parte della collettività, assommano, secondo i nostri calcoli, a 5 milioni e mezzo di unità, cosicchè in Italia gli assistiti dovrebbero essere 9 milioni e 200 mila e non soltanto 3 milioni e 700 mila unità, come risultano dai registri degli iscritti negli elenchi dei poveri.

Ecco perchè noi affermiamo che la voce del bilancio del Dicastero degli interni (1952-53) concernente l'assistenza è assolutamente inadeguata, non soltanto perchè con tale somma non si riesce ad assistere come si conviene i 3 milioni e 700 mila iscritti negli elenchi dei poveri, ma anche perchè, a maggior ragione, non si riuscirà mai ad assistere gli altri

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

5 milioni e mezzo di cittadini che pure, in base ai precisi termini della Costituzione della Repubblica, ne hanno pieno diritto. I fondi degli E.C.A. che il bilancio assegna a tale scopo (34 miliardi circa) al lordo dalle spese per il personale (5 miliardi circa), vengono ricavati, come è noto, mediante addizionali da applicarsi alle varie imposte. Orbene, il Governo aveva ed ha il preciso dovere di non limitarsi ad attingere ai fondi che provengono da queste addizionali tributarie, ma di integrarli con altre somme, in maniera che le disponibilità totali a beneficio degli E.C.A. siano tali da fronteggiare in pieno tutte quante le esigenze che sono contemplate nella Costituzione della Repubblica.

Dobbiamo poi precisare che nell'assegnazione di questi fondi (ripeto, 34 miliardi circa, al lordo dalle spese per il personale) si applica una specie di discriminazione, a seconda del colore politico delle Amministrazioni di cui trattasi, e si impiega questo denaro anche come strumento, vorrei dire, di mortificazione, talvolta di soggezione e talvolta anche di vero e proprio favoritismo politico. Va da sè che, data la manifesta carenza del Governo in questo importante settore abbiamo assunto noi l'iniziativa presentando un progetto di legge tendente a risolvere, nel miglior modo possibile, sia la vergognosa piaga del tugurio e dei cavernicoli, sia quella della assistenza di malattia e favore degli indigenti.

Debbo poi aggiungere che proprio in questi giorni si chiacchera molto e si fa molto rumore per esaitare un progetto dell'onorevole Bonomi ed altri, già approvato recentemente dalla Camera dei deputati, che detta norme per il ricovero e le cure ospedaliere per i piccoli proprietari ed affittuari coltivatori diretti. A sentire i proponenti ed i giornali governativi e filogovernativi si direbbe che tale progetto sia il toccasana, mentre in realtà, è una ben misera cosa. È pertanto degno di nota il fatto che il progetto venne presentato il 22 ottobre 1948, e perciò esso ha dormito sonni tranquilli per circa cinque anni, e soltanto oggi, naturalmente, nella imminenza delle elezioni politiche, si è stimato opportuno rispolverarlo e rimetterlo in moto con una nuova edizione leggermente riveduta e corretta. Fra breve vedremo come.

Secondo il primitivo progetto, emendato dalla Commissione, si istituiva una Cassa nazionale autonoma per gestire l'assicurazione obbligatoria di malattia, circoscritta, però, soltanto al ricovero ed alle cure ospedaliere, a favore dei piccoli proprietari ed affittuari, coltivatori diretti, compresi i loro familiari conviventi ed a carico, purchè la loro forza di lavoro sia non inferiore all'80 per cento della totale esigenza di coltivazione del fondo. Le spese per la gestione della Cassa, pari a circa 1.000 lire all'anno per assistibile (6.430.000 unità), venivano addossate integralmente ai contadini, in base alle norme vigenti per i contributi unificati in agricoltura, con l'onere, approssimativo, di 14 lire all'anno per giornata ad ettaro-coltura (7.200.000 ettari per 65 giornate in media).

La prima osservazione a questa specie di progetto si riferisce alla clausola dell'80 per cento perchè essa riduce alquanto il numero degli assistibili che invece è pari a circa 7 milioni di unità; la seconda, alla limitatezza delle prestazioni (ricovero e cure ospedaliere), perchè ciò significa rinunciare in partenza a tutti quegli interventi preventivi e terapeutici di varia natura, assai più costosi, e che in realtà servirebbero ad evitare che per causa di un tardivo intervento il male si aggravi, e richieda poi complessi presidi chirurgici o medici, che sono ammissibili soltanto con la degenza ospedaliera; la terza, riguarda la incongruenza di istituire una nuova Cassa, quando già esiste l'I.N.A.M. che dispone di un vasto apparato e di mezzi adeguati, per cui è evidente che questa Cassa servirebbe soltanto come greppia ad esclusivo beneficio di quei raccomandati di ferro che brulicano nei partiti governativi; la quarta, si riferisce alla assurdità di caricare la spesa integralmente sulle spalle dei contadini, i quali, disponendo di redditi minimi non sono in condizione di sostenerla, non solo, ma che, come tali, ai termini degli articoli 32, 38 e 44 della Costituzione, avrebbero diritto alla assicurazione contro le malattie a totali spese della collettività nazionale.

Orbene, in qualità di Segretario della Associazione nazionale coltivatori diretti (aderente alla Confederterra) ho indetto in proposito innumerevoli convegni coi contadini, in cui il problema è stato trattato a fondo. Anzitutto

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

si è ravvisata l'assoluta necessità di attribuire ai contadini le stesse prestazioni di cui beneficiano gli operai dell'industria (a meno della indennità economica giornaliera), perchè il settore dei contadini non deve subire alcuna discriminazione, tenuto calcolo che è proprio quello in cui si appalesano maggiori bisogni. mentre il reddito risulta ridotto ai minimi termini. E perciò, oltre al ricovero ed alle cure ospedaliere, devono essere comprese l'assistenza sanitaria generica (a domicilio o presso l'ambulatorio del medico), l'assistenza generica e specialistica presso gli ambulatori dell'I.N.A.M., l'assistenza ostetrica a domicilio o all'ospedale (parto patologico), l'assistenza farmaceutica, l'assegno funerario e le prestazioni integrative, il tutto, per un importo, a calcolo, pari a 3.750 lire all'anno, per assistibile. La spesa complessiva sarebbe quindi di circa 26 miliardi di lire all'anno.

Chi deve sostenerla? Secondo i miei calcoli, gatti in base ad una media ponderale dei dati pubblicati dall'I.N.E.A., il reddito medio del piccolo proprietario coltivatore diretto sarebbe di 72.531 lire alll'anno per ettaro, e poichè il numero medio dei componenti la famiglia contadina è pari a 5,08 unità, mentre la superficie pro-capite è pari ad ettari 1,173, il reddito medio mensile della famiglia suddetta risulterebbe di lire 36.016. Ora, poichè, secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica, il fabbisogno della famiglia tipo operaioimpiegatizia, composta degli stessi elementi di quella contadina, sarebbe di lire 75.121 al mese. è ovvio che dal reddito di lire 36.016 non si possono più operare detrazioni di qualsiasi genere, tanto più ch'esso è persino inferiore alla franchigia fiscale.

Tuttavia i contadini stessi, pur essendo consapevoli degli obblighi che in tal caso incombono alla collettività, tanto per incominciare — essi dicono — sarebbero disposti a concorrere, purchè in misura non superiore all'1,50 per cento del reddito suddetto, e si tratti di tutte le prestazioni. A conti fatti ciò corrisponderebbe a lire 15,54 per giornata ad ettarocoltura a carico dei coltivatori diretti ed a lire 30,70 per giornata ad ettaro-coltura a carico dello Stato, e cioè, rispettivamente, un terzo e due terzi. È poi ovvio che lo Stato, in conformità dell'articolo 53 della Costituzione,

deve far fronte a questa maggiore spesa incidendo con imposte dirette ad aliquota progressiva e non col solito andazzo delle imposte indirette e sui consumi. Complessivamente figurerebbero all'anno 17.262 milioni di lire a carico dello Stato e 8.631 milioni di lire a carico dei contadini. In quanto ai soggetti del diritto alla assistenza obbligatoria per malattia, noi consideriamo coltivatori diretti tutti coloro che dispongono di una capacità lavorativa pari al 50 per cento di quella necessaria per la conduzione del fondo (e cioè come dispone il Codice civile). Detto questo credo che non ci possa essere qualcuno che non veda quale enorme differenza qualitativa e quantitativa sussista fra il primitivo progetto dell'onorevole Bonomi ed altri, ed il nostro.

Successivamente gli stessi proponenti, fatti edotti di questo nostro progetto che abbiamo reso di pubblica ragione nei convegni ed attraverso la stampa (non lo abbiamo presentato alla Camera ed al Senato perchè sapevamo benissimo che il Governo, come al solito, lo avrebbe sabotato, tanto più che c'era già quello dell'onorevole Bonomi ed altri che dormiva da tempo) capirono tutta l'insufficienza e la irrazionalità della loro impostazione e credettero di correre ai ripari con gli emendamenti che la Camera ha di recente approvati, in cui dovrebbero contribuire alla spesa i consumatori italiani di zucchero mediante una addizionale di lire 6 al chilogrammo. Tale imposta di consumo, trattandosi, in media, di 5 milioni di quintali, darebbe un gettito di 3 miliardi di lire all'anno, equivalenti pressapoco a 6 lire per ettaro-coltura, e cioè alla metà circa della spesa preventivata (lire 14) per il solo ricovero e le cure ospedaliere.

Dunque, col nostro progetto i contadini, pagando lire 5,50 per giornata ad ettaro-coltura, avrebbero diritto a tutte le prestazioni che competono agli operai dell'industria (pari a 3,75 volte il solo ricovero e le cure ospedaliere), mentre col progetto dell'onorevole Bonomi, pagando lire 8 per ettaro-coltura avrebbero diritto soltanto al ricovero ed alle cure ospedaliere. In quanto al contributo di cui saranno colpiti i consumatori di zucchero e non, specificatamente, i detentori della ricchezza in ragione progressiva alla entità della medesima, dobbiamo convenire ch'esso rappre-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

senta e riflette tutto quanto abbiamo già detto in ordine critico in riferimento al campo fiscale. Insomma, non c'è verso di indirizzare la ricerca delle fonti di finanziamento nel senso sancito con tanta chiarezza dall'articolo 53 della Costituzione della Repubblica. La situazione, purtroppo, si aggrava sempre più. In questo caso l'addizionale debbono sopportarla, indiscriminatamente, tanto i ricchi quanto i poveri, e per giunta su di un prodotto per il consumo, del quale noi occupiamo in graduatoria il penultimo posto fra tutti i Paesi dell'Europa.

Quindi, questo tanto strombazzato provvedimento, vuoi per l'eseguità delle prestazioni che contempla, vuoi per la clausola restrittiva (80 per cento) che concerne la qualifica, vuoi per il costo che grava sui contadini e che, in rapporto alle prestazioni medesime, risulta alquanto elevato, vuoi per la irrazionalità e la incostituzionalità del contributo che la collettività deve sostenere, non rappresenta affatto la soluzione del problema nel senso che i contadini stessi avevano auspicato, ma una ben misera cosa. Esso, direbbe il poeta risulta « a Dio spiacente ad a' nemici suoi ».

Dal punto di vista dell'alimentazione, mi sono riferito alle statistiche ufficiali pubblicate dalla F.A.O., affinchè non si possa affermare che noi ricorriamo a statistiche che non siano accreditate. Ebbene, in base a queste statistiche ci risulta che su 18 Paesi europei, sui quali vennero eseguiti i rilevamenti, l'Italia occupa l'ultimo posto per la disponibilità di calorie giornaliere pro-capite (sono 2.370), e per il consumo delle patate e degli altri tuberi; il penultimo posto per il consumo dello zucchero e della carne; il terz'ultimo posto per il consumo del latte e dei corpi grassi; mentre occupa il primo posto per i cereali perchè costano poco, ed il secondo per i legumi secchi, che, come ben sapete, sono denominati « la carne del povero ». Ciò significa che il nostro regime alimentare è il più misero, qualitativamente e quantitativamente, dei regimi alimentari di tutti i Paesi dell'Europa, ed è tale proprio perchè manca il potere di acquisto alle grandi masse dei lavoratori. Adesso vediamo un po' quali sono le condizioni delle nostre finanze pubbliche.

Il debito pubblico (redimibile, fluttuante e consolidato) che nel 1947-48 - anno fatidico, ripeto, per le ragioni che conoscete — era di 1.700 miliardi, e poi, siccome siete rimasti soli al governo per aggiustare ogni cosa, oggi esso è salito a 3,200 miliardi, vale a dire con un incremento di 1,88 volte tanto, così che lo Stato paga la bagattella di 128 miliardi all'anno per soli interessi passivi. La circolazione monetaria — dato che nei vostri programmi avete messo in rilievo l'intendimento di impedire la svalutazione della moneta siccome nel 1947 era di 602 miliardi, nel novembre del 1952 è salita nientemeno che a 1.300 miliardi, e cioè con un incremento pari a 2,16 volte tanto. Meno male che si è raggiunto questo tenue rapporto dal momento che esistevano tutte le vostre conclamate buone intenzioni di impedire lo slittamento della moneta, perchè, se così non fosse stato, non so proprio come sarebbe andata a finire. Ed inoltre, resti ben fermo che questo rigonfiamento non dipende che in parte dall'aumentato volume degli affari, e perciò si tratta, senza dubbio, di una spinta di pretto carattere inflazionistico. I residui passivi, al 31 dicembre del 1952, risultano di 1.270 miliardi e quindi nessuno può contestare che si tratti di una cifra veramente impressionante. L'indice dei prezzi all'ingrosso, che nel 1947 era pari a 51,60, oggi è salito a 53, però debbo dichiarare che questi dati statistici non mi persuadono affatto per la tenuità dello scarto ch'essi denunciano, ma non è questo il momento per svolgere una discussione tecnica di tal genere. L'indice del costo della vita, che nel 1947 era pari a 45.75. oggi è salito a 56,12 e perciò vi è un incremento pari al 22,66 per cento. Per la verità anche questi dati statistici non mi persuadono affatto perchè sono troppo disformi dalla svalutazione monetaria che nel frattempo si è verificata. Ed, infine, il disavanzo del nostro bilancio nella previsione del 1952-53 è dell'ordine di 500 miliardi. Come vedesi, nel complesso, si tratta di una situazione di grave disagio che ci preoccupa moltissimo per le sorti della nostra pubblica finanza e della nostra economia.

In merito al capitolo del risparmio, per il quale l'onorevole Pella solleva sovente i suoi peana compiacendosi col risparmiatore italia-

DISCUSSIONI

23 MARZO 1953

no, perchè avrebbe superato tutte le prove, ed avrebbe incrementato notevolmente il volume del risparmio medesimo, è bene indagare un po' nella materia. Si tratta cioè di sezionare e di esaminare partitamente l'aumento che si è verificato per renderci esatto conto fino a che punto esso sia apparente e fino a che punto esso sia sostanziale. Dunque, il risparmio italiano, dalle statistiche ufficiali, ci risulta che al 31 ottobre del 1952 era di 4.237 miliardi di lire, pari a 49,91 volte tanto quello prebellico, che era di 85 miliardi e 900 milioni di lire.

È evidente che non basta considerare il volume del risparmio nel suo valore assoluto: bisogna invece scindere questo valore assoluto, in entrambi i casi, nei suoi elementi che lo compongono. Da una parte troviamo il deposito a risparmio propriamente detto, mentre dall'altra troviamo i depositi in conto corrente; l'uno è vero e proprio reddito non consumato che gradualmente si forma ed assume consistenza durevole come le incrostazioni delle stalattiti e delle stalagmiti, l'altro invece è un mezzo necessario agli scambi ed ai traffici, e, qualora esso aumenti di volume non è affatto vero che ciò sia un sintomo di migliorate condizioni economiche. Soltanto l'aumento dell'altro tipo di risparmio denota un vero e proprio miglioramento delle condizioni economiche generali, mentre l'aumento dei depositi in conto corrente indica piuttosto che, in linea di massima, si è prodotta una stagnazione ed un regresso negli affari, che rappresenta lo sviluppo della congiuntura di crisi.

Ebbene, proviamo a fare l'indagine di questa partizione: Il 31 ottobre del 1952 i depositi a risparmio, cioè il risparmio propriamente detto, risultano pari a 2.485 miliardi di lire, mentre i depositi fiduciari in conto corrente risultano pari a 1.752 miliardi di lire. Dunque, i rispettivi rapporti col periodo prebellico sono di 36,94 volte tanto per i depositi a risparmio (nel 1938 erano di 67.270 milioni di lire) e di 94,04 volte tanto per i depositi in conto corrente (nel 1938 erano di 18.630 milioni di lire). Questa è una precisa ed inconfutabile prova che il rapporto inerente al risparmio vero e proprio è di molto inferiore al normale rapporto di svalutazione monetaria rispetto al periodo prebellico, che, a sua volta, risulta di circa 55 volte tanto. Per i depositi a risparmio abbiamo dunque un rapporto di 36,94 contro 55, mentre per i conti correnti la situazione si capovolge con un rapporto di 94,04 contro 55, e cioè nel primo caso è di molto inferiore, mentre nel secondo è di di molto superiore, e questo proprio perchè gli affari ristagnano e regrediscono in conseguenza del sensibile e continuo peggioramento delle condizioni economiche generali. Quindi non è proprio il caso di essere ottimisti, anzi ciò conferma ancora una volta la fondatezza delle critiche che finora ho esposte.

Ed ora, a conferma di quanto ho affermato, potrei citare numerosissime dichiarazioni di uomini politici e di economisti, non certamente di parte nostra, nelle quali essi riconoscono apertamente che la nostra situazione è critica. Per brevità mi limiterò a citare ciò che onestamente pensano il senatore Merzagora (« Corriere della Sera » del 15 luglio 1952) ed il senatore Frassati (« La Stampa » del 6 gennaio 1953). Il primo così scrive: « La nostra posizione e quella generale dell'Europa mi pare rendano poco conveniente lasciar dire in campo internazionale (anche se ciò può far molto comodo agli altri) che l'Italia sia in un periodo di assestamento e di prosperità, quando tutti sappiamo che la nostra economia vive i suoi travagliati giorni sugli spinosi guanciali di un grave disavanzo statale e di due milioni di disoccupati... Ed i nostri Ministri degli Esteri, della Difesa e del Tesoro dovrebbero non aver ritegno nell'enunciare le oscure prospettive che appartengono all'Italia più che agli altri Paesi sia isolatamente sia nel quadro dei problemi futuri dell'Europa ».

Ed ecco ciò che scrive il secondo: « L'onorevole Pella prevede un deficit di 497 miliardi, invece nella realtà è anche maggiore perchè esso sconta un presunto introito di 120 miliardi di aiuti americani che innanzitutto non è certo sia realizzato in toto, anzi ci sono molte ragioni per ritenere che non sarà realizzato che per metà. Aumenterebbe così il deficit a 557 miliardi. Ma, 120 o 60, questa impostazione costituisce un grave errore. Non è giustificato calcolare nell'entrata quei supposti 120 miliardi della M.S.A. che non rappresentano risorse dell'economia interna e dell'apporto che essa dà allo Stato sotto forma di tributi ordinari e straordinari. Purtroppo non è la prima volta che si

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

usano questi mezzi molto discutibili per fare i bilanci. In due esercizi si sono iscritti complessivamente 238 miliardi!». E con che cosa si copriranno questi 600 miliardi circa di disavanzo? Lo dice lo stesso « Messaggero », giornale ufficioso governativo, nel suo editoriale del 30 gennaio del 1953: « In base al principio enunciato dal ministro Pella fin dall'apertura dell'esercizio in corso, la diminuzione del disavanzo avrà luogo mediante le maggiori entrate tributarie ». Ergo: si dica pure mediante l'espansione, già così enorme, delle imposte indirette e sui consumi. Come volevasi dimostrare.

In merito all'autonomia degli enti locali, di cui si occupa ripetutamente la Costituzione della Repubblica, bisogna subito convenire che, purtroppo, andiamo sempre più di male in peggio. L'articolo 5 della nostra Costituzione sancisce che « la Repubblica, una e indivisibile. riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo, adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». A sua volta l'articolo 128 sancisce che « le Provincie e i Comuni sono enti autonomi nell'àmbito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni ».

Queste chiare, precise e non equivocabili norme sono rimaste finora lettera morta. L'ingerenza del potere esecutivo che tutt'al più dovrebbe costituire un semplice controllo della legittimità o meno dell'opera svolta dalle amministrazioni locali, si basa tutt'ora su vecchie leggi (legge del 1915 e regolamento del 1911), che avviluppano di ostacoli e di remore la funzione amministrativa locale italiana, la mortificano quanto mai e le impediscono di agire, di perfezionarsi, di differenziarsi e di progredire sempre più negli interessi e secondo la volontà espressa dalla maggioranza degli amministrati; vecchie leggi che - notate bene risalgono ancora, salvo poche e lievi modifiche, all'epoca di Urbano Rattazzi, e cioè al 1859.

Queste leggi, sia detto chiaro e tondo, non sono un frutto di timidezza o di inesperienza come da alcuno è stato sostenuto. Tutt'altro. Esse rispondono e concretizzano in termini giuridici in quell'àmbito una lucida coscienza di classe, e cioè la coscienza di classe della vecchia borghesia italiana dirigente, la quale è perfettamente consapevole che l'accentramento ed il controllo vessatorio sono un'arma utile e potente in mano al Governo. Insomma, è ovvio che il dispotismo amministrativo non è altro che un aspetto e, nello stesso tempo, non è altro che un valido strumento per imporre dovunque il dominio della classe che detiene il potere. Certo che governare senza l'accentramento dei poteri è assai difficile, come è assai difficile governare rispettando le leggi innovatrici, la personalità umana ed i dici in qquell'ambito, una lucida coscienza di diritti della opposizione.

Giunto a questo punto del mio preambolo. a titolo probatorio di quanto ho affermato, io potrei e dovrei elencarvi tutta una lunga serie di faziose interpretazioni della legge, di innumerevoli ispezioni a carattere tipicamente vessatorio, di illegali manipolazioni e non meno illegali scioglimenti di consigli dei Comuni e di altri enti pubblici. di differimenti quanto mai faziosi anch'essi, di offese alla dignità ed alle prerogative dei sindaci, e così via. Ma, oramai sono cose note a tutti e che noi abbiamo ripetutamente denunciate proprio dinanzi a quest'alta Assemblea: in sintesi, possiamo affermare con piena cognizione di causa che si tratta di una vera e propria caccia agli amministratori democratici, al punto che oggi il mestiere di amministratore e di sindaco, per chi non appartenga ai partiti governativi, è uno dei mestieri più pesanti e più difficili che si conoscano.

A questo proposito desidero raccontarvi un caso fra i tanti che conosco personalmente: A San Germano Vercellese, che dista 13 chilometri da Vercelli, il sindaco che è pure un ottimo funzionario dell'Ufficio erariale di Vercelli, dovette subire addirittura 25 ispezioni ad opera del Prefetto di Vercelli, senza che da queste ispezioni sorgesse il benchè minimo appiglio (e noi che siamo stati amministratori pubblici sappiamo che, in genere, per chi cerca il pelo nell'uovo è piuttosto facile trovarlo). Ebbene, il Prefetto, invece di congratularsi con quel sindaco per la sua manifesta rettitudine, capacità e correttezza amministrativa, incominciò col trasferire il Segretario comunale sbattendolo in un lontano e sperduto Comune della

23 Marzo 1953

Provincia, evidentemente per castigarlo di aver attivamente coadiuvato il sindaco nell'esercizio delle sue funzioni. Questo segretario io lo conosco benissimo, essendo stato mio compagno di scuola: è un uomo capace, attivo ed onesto che, per giunta, non si interessa affatto di politica ed ha sempre compiuto con zelo il suo dovere nei confronti di qualsiasi sindaco, democristiano, comunista o liberale che egli fosse.

Poi, il Prefetto, non potendo, per ovvie ragioni, colpire il sindaco, con una manovra perfida e gesuitica, girando al largo, arrivò fino al Gabinetto del Ministro delle finanze, e proprio al Ministro stesso fece firmare il trasferimento dall'Ufficio erariale di Vercelli a quello di Milano. Io che subito dopo la liberazione svolsi il compito di Prefetto-Reggente, al posto di quello fascista repubblichino, che proprio in quei giorni venne sottoposto a processo e fucilato, protestai col Prefetto per la sua cattiva azione e gli feci capire che io nella Provincia le stesse funzioni le avevo svolte prima di lui, aiutando chiunque e senza perseguitare nessuno per ragioni politiche od altro, ma tutto inutilmente. Però. debbo dire in verità, che presso il Ministro delle finanze trovai maggiore comprensione. La causa era nobile e giusta ed io sostenni ch'egli non poteva e non doveva rendersi complice di quel trasferimento che aveva un manifesto carattere di sporca vendetta politica: il sindaco, se mai, doveva essere premiato per il proprio zelo e non punito. Aggiunsi al Ministro che non avrei mai desistito dalle mie proteste fino a quando non fosse stato revocato quel maledetto trasferimento. Il Ministro ad onor del vero revocò il decreto di trasferimento e le cose tornarono a posto. Vedete dunque che razza di fatti capitano nella nostra Repubblica ad opera del potere esecutivo!

È manifesto che il Governo si propone di mortificare la libera funzione degli enti locali perchè vuol impedire che la vita democratica alla periferia si articoli e si sviluppi sempre più con profonde radici nella coscienza del nostro popolo. Il Governo vuol impedire che il Comune assurga realmente come centro nevralgico e primario della vita sociale del Paese e che possa assolvere, indipendentemente dalla

inframmettenza del Governo stesso, a quei compiti che esprimono le aspirazioni e le necessità delle masse locali. Tutto, per bramosia di potere e di comando, deve dipendere dal Governo che oggi è la genuina espressione della vecchia classe borghese dirigente. E così il Governo tende ad impedire che il carico tributario locale sia addossato, come sarebbe giusto, logico e doveroso, in base all'articolo 53 della Costituzione, ai più abbienti; tende a dimostrare che le amministrazioni rette da amministratori popolari sono incapaci ed impotenti a promuovere il benessere dei cittadini, al fine di rompere il legame che si va formando tra amministratori e amministrati, di isolare queste amministrazioni, di abbatterle, ed, infine, di sostituirle prima con un Commissario ossequiente ai voleri del Governo stesso e poi, se possibile, con una amministrazione ed un Sindaco democristiano, che siano docili ed ubtidienti, non soltanto ai voleri del Governo, ma anche a quelli della parrocchia, della curia e dei signorotti locali. Ecco il fine politico.

Gli articoli 5 e 128 della Costituzione non sono stati mai resi operanti, anzi si è fatto tutto il possibile perchè si verifichi il contrario. Oramai le inframmettenze e le limitazioni alle libertà comunali, anche per il sadico zelo dei funzionari che vogliono rendersi benevisi al Ministero degli interni, hanno assunto un peso così opprimente, specie nei confronti delle amministrazioni di sinistra, al punto da mettere in forse, non dico l'esercizio, ma la stessa possibilità dell'esercizio di quei poteri ed intendimenti di rinnovamento e di progresso della vita cittadina che la dinamica dei tempi moderni, lo sviluppo della tecnica, e le stesse esigenze della democrazia di base, impongono affinchè si possa procedere lungo la via maestra delle benefiche conquiste civili. I sempre più continui e vessatori interventi dell'autorità tutoria — Prefettura e Giunta provinciale amministrativa — infrangono in partenza ogni libertà di iniziativa e terrorizzano gli amministratori locali a tal segno che non vi sono più sindaci e consiglieri, consapevoli della importanza delle loro funzioni ed animati di buoni propositi di operare, che non siano vivamente preoccupati di sentire continuamente sopra di sè la spada di Damocle della destituzione. Ed invece si tratta di una materia, che

23 Marzo 1953

proprio in base alle norme sancite dalla Costituzione, a quest'ora doveva essere da tempo definita con leggi adeguate, per dare alle autonomie locali, una vasta, solida e concreta base, senza la quale questa autonomia sarà sempre una pura finzione. Bel rispetto delle norme costituzionali!

Ma non basta. Nel chiudere rapidamente questo capitolo che riguarda le autonomie locali, accennerò che, in base all'articolo 115 della Costituzione, le Regioni debbono essere costituite in enti autonomi, con propri poteri e funzioni, secondo i principi fissati nella Costituzione stessa: che in base all'articolo 116, alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia, e alla Valle d'Aosta, debbono essere attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo Statuti speciali, adottati con leggi costituzionali; che in base alla IX disposizione transitoria e finale la Repubblica, entro tre anni dalla entrata in vigore della Costituzione (1º gennaio 1948) doveva adeguare le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali ed alla competenza legislativa atribuita alle Regioni. Sono già oltre due anni che tale termine è scaduto e siamo ancora in alto mare, anzi siamo andati sempre più di male in peggio.

Debbo riconoscere che in questi giorni è stata, finalmente, approvata la legge sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali. Dunque, siamo a posto, voi direte! Ma nemmeno per sogno! Quando il progetto ci pervenne dalla Camera, il Governo ebbe il coraggio di presentare ben 11 emendamenti. dimostrando così la sua precisa volontà di impedire che esso fosse una buona volta approvato anche dal Senato della Repubblica e quindi tradotto in legge operante. Questo, notate bene, nel dicembre del 1952, quando, secondo la Costituzione, a partire dal primo gennaio del 1949 la Regione avrebbe già dovuto operare come Ente autonomo (VIII-XVI disposizione transitoria e finale). La Democrazia cristiana, e quindi il Governo, che in altri tempi, quando non aveva il potere nelle sue mani, voleva a tutti i costi il decentramento amministrativo, ma poi ottenuto il monopolio del potere non volle più saperne di ottemperare a questo suo preciso dovere, e, purtroppo, diciamo pure che, sebbene questa legge sia stata

approvata, non siamo ancora giunti in porto perchè manca sempre quella sulla elezione dei Consigli regionali e quella sull'autonomia finanziaria delle Regioni stesse. Campa caval che l'erba cresce.

Debbo poi fare un altro rilievo sull'ordinamento regionale che si riferisce alle Regioni a statuto speciale. Finora ne sono state istituite quattro, e perciò manca ancora la quinta, e cioè quella del Friuli-Venezia Giulia. Perchè? Ma, insomma, la democrazia presume l'esigenza di delegare al popolo la direzione della cosa pubblica, e quindi, in altre parole, di fare del popolo la base dello Stato democratico rappresentativo moderno. Questa è la grande forza e la grande virtù della democrazia e, nel contempo, la giustificazione etica e politica del decentramento nella nostra Repubblica. Da tutti questi segni è manifesto che voi questo non lo volete, e perciò voi siete contro la Costituzione, ed ora, che vi apprestate a diventare un Governo oligarchico, farete del vostro meglio per annientare del tutto le autonomie locali. Altro che rispettare la Costituzione!

Eppure i Consigli comunali e provinciali e le Regioni hanno pieno diritto di svolgere la loro politica amministrativa nell'àmbito delle leggi della Repubblica affinchè, fra l'altro, si verifichi pure una sana competizione ed un utile confronto tra le varie amministrazioni di diversa ispirazione politica. Voi guesto confronto non lo volete affatto perchè sapete che ci lasciereste le penne. Voi, signori del Governo, siete dunque colpevoli, per un miserabile calcolo di interesse politico e per spirito di classe, di non aver ottemperato alle norme costituzionali e così di aver offerto ancora una volta la prova manifesta della vostra sfiducia nel popolo e nei suoi diretti rappresentanti. Contro questa espressione di voluto e persistente orientamento limitativo delle libertà locali, noi abbiamo sempre lottato, e perciò noi abbiamo sempre lottato per il rispetto della Costituzione. Ed è su questa strada che noi continueremo imperterriti a fare il nostro dovere.

In merito poi alle leggi costituzionali, il senatore De Nicola, prima di assumere la Presidenza del Senato, formulò l'augurio che il 1951 segnasse finalmente la data della promulgazione delle principali leggi previste dalla Costituzione stessa. Siamo nel 1953, alla fine

23 Marzo 1953

della prima legislatura, e nessuna — dico nessuna — delle predette leggi è stata condotta in porto, di modo che mancano, sia la Corte costituzionale, sia le norme per l'attuazione del referendum popolare, sia il Consiglio dell'economia e del lavoro, sia il Consiglio superiore della Magistratura, sia la istituzione delle Regioni, non solo, ma disponiamo ancora dei codici fascisti, delle leggi e dei regolamenti di polizia fascisti che sono in pieno contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione, la quale, come già dissi, al titolo ottavo e sedicesimo delle disposizioni transitorie e finali, dispone che entro un anno, e cioè entro il 1948, si dovevano istituire le Regioni e procedere alla revisione e al coordinamento con essa delle precedenti leggi costituzionali non esplicitamente o implicitamente abrogate.

Ed ora dopo questa rassegna panoramica delle vostre gravissime deficienze e delle vostre gravissime inadempienze costituzionali, passiamo pure ad una indagine critica, sotto l'aspetto politico, economico e sociale, della materia.

Se dicessi che il Governo non ha fatto nulla di nulla, direi una cosa inesatta, però affermo, con senso di consapevolezza e di responsabilità, ch'esso è stato ben lontano, sia qualitativamente, sia quantitativamente, non solo dall'aver fatto fronte agli impegni assunti nel 1948 dinnanzi ai propri elettori, al Paese ed alla Costituzione che il Governo stesso ha giurato di osservare, ma pur dall'aver condotta una politica, nei diversi settori, che fosse tale da porre in movimento come si conviene tutte le risorse latenti del nostro Paese e di far leva sulle meravigliose capacità produttive delle nostre masse lavoratrici.

Giunti a questo punto della nostra disamina critica prevediamo quali potranno essere more solito le obiezioni. Si dirà soprattutto che si tratta di spese rilevanti; che non è assolutamente possibile reperire i fondi necessari; che gli impegni del Paese sono molteplici; che bisogna ridurre queste spese ad un limite sopportabile; che la pressione fiscale è già troppo forte; che bisogna dare tempo al tempo; che se nel passato non si è fatto nulla, nessuno può pretendere che oggi si faccia tutto; e così via, con altre simili allegrezze.

Il Ministro del tesoro ha ammesso questa fatalità quando ha affermato che non si può fare di più, e che non si può fare di meglio. « Siamo agli estremi limiti della possibilità, siamo ai limiti della rottura », così pressapoco egli disse. E cioè, secondo il Ministro del tesoro, data la struttura economica della Nazione, quando non si voglia arrivare al punto della rottura economica e della inflazione monetaria, dovremmo tollerare, come un male necessario, la permanente esistenza di una disoccupazione e semi-disoccupazione cronica, la quale, di tutte le altre piaghe che ci affliggono, è di certo la più grave e la più preoccupante. Il Governo promette ed esalta il continuo e persistente incremento della produzione, ma poi, in concreto, lo nega affermando che non è in grado di svolgere una politica più aperta e più risoluta di maggiori investimenti e di maggiore aggressività economica, perchè, in tal caso, andrebbe sicuramente incontro al pericolo della rottura della stabilità economica, finanziaria e monetaria del Paese. Ciò, non v'è dubbio, confluisce a questa importante conclusione: che, dopo cinque anni di una data politica, perseguita senza intralci dal Governo democristiano, si afferma che non si sono potute e non si possono intaccare le gravi condizioni di arretratezza strutturale del nostro Paese.

Sappiamo benessimo che il Governo pensa ancora alle possibilità della nostra emigrazione temporanea e permanente. A prescindere dal fatto che soltanto prospettare il ricorso ad una simile ancora di salvezza denuncia implicitamente il recondito proposito di risolvere il problema tentando di eluderlo, l'esperienza insegna che le possibilità teoriche di assorbimento nel campo della emigrazione sono addirittura insignificanti, e che, per giunta, riguardano in massima parte alcuni limitati sbocchi nell'ambito di economie coloniali o semicoloniali, dove gli immigrati verrebbero sottoposti ad un brutale sfruttamento di tipo schiavistico, oppure, se si tratta di Paesi più evoluti, l'offerta di lavoro è unicamente rivolta a modeste aliquote di mano d'opera di alta qualificazione tecnica, e cioè di quella mano d'opera che non abbonda affatto e che, qualora dovesse anche abbondare, sarebbe indispensabile che restasse per sop-

23 Marzo 1953

perire alle esigenze del razionale svolgimento e dello sviluppo della nostra attività produttiva Quindi, su questa ipotetica ancora di salvezza nessuno può farsi illusioni, nè per oggi, nè, tanto meno, per domani.

Il Governo ha pure pensato di affrontare la situazione, anche se si farà più critica, coi tanto strombazzati provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento della produzione, dei quali ho già discorso nella mia disamina sull'agricoltura. Anzi il Ministro del tesoro ha chiamato questa serie di provvedimenti, piuttosto caotici, come «legge anticiclica ». In proposito la nostra critica è stata abbondante, seria e documentata! Si è dimostrata la ineficienza e la disorganicità di questi provvedimenti, e, soprattutto, si è dimostrato che non si sono individuati i punti chiave della crisi economica italiana. Si è ignorato, per esempio, il problema dell'industria meccanica che è un problema di fondo della nostra economia. In quei provvedimenti si punta molto sui cantieri scuola, e cioè su di un elegante sistema per eludere i contratti sindacali, senza che il disoccupato, fra l'altro, acquisti una effettiva e qualsiasi specifica qualifica professionale.

Ma, la leva più forte della politica governativa, quella che sarebbe l'elemento fondamentale, per tonificare il mercato ed il consumo, risiede, secondo il Governo, nel gigantesco programma di riarmo. A parte il giudizio politico, ha detto l'onorevole Pella, « il programma gigantesco di riarmo che si sta sviluppando rappresenta una dilatazione della capacità di consumo delle masse », e, a maggior chiarimento del concetto espresso, ha aggiunto che ciò potrà « tonificare il consumo ». Rispondo subito con un ben diverso concetto espresso qualche tempo fa da un grande uomo politico sovietico, recentemente scomparso, Giuseppe Stalin. Egli affermò: «In effetti che cosa significa ingaggiare l'economia nazionale sulla strada dell'economia di guerra? Significa orientare l'industria in un senso unico verso la guerra, significa accelerare con tutti i mezzi la produzione necessaria alla guerra. Significa ridurre al minimo la produzione e soprattutto il mercato, significa di conseguenza restringere i consumi della popolazione e porre il paese di fronte ad una crisi economica». Ne volete la prova? Mi riferirò alla economia americana nell'epoca presente perchè credo che il suo sviluppo, convalidi esattamente il concetto espresso da Stalin.

Infatti, negli Stati Uniti si notano già questi fenomeni: divario sempre più accentuato tra l'ipertrofica produzione di guerra e il livello sempre più basso della produzione civile. Si accentua l'inflazione e vi è una nuova ripartizione del reddito nazionale a profitto soltanto del capitale monopolistico, come del resto avviene anche in Italia e negli altri paesi capitalistici. La classe operaia ed i contadini sono duramente colpiti. Proprio due anni fa i campioni americani, ed anche indigeni, della economia di guerra, pretendevano che il potenziale industriale statunitense sarebbe stato in grado di garantire al popolo della Repubblica stellata contemporaneamente cannoni e burro. La realtà ha fatto giustizia di questa affermazione e lo stesso Charles Wilson, che fino a poco tempo addietro dirigeva l'economia di guerra statunitense dichiarò: « Nel corso del 1952 avremo molti più cannoni e molto meno burro, perchè la corsa al riarmo prevede la produzione eccessiva di mezzi di produzione e di armi, e la caduta della produzione di beni di consumo». Dunque, come avete sentito, abbiamo fatto parlare i vostri stessi padroni. Ed ora continuiamo.

Voi, in merito alla critica situazione in cui avete piombato il Paese, non potete nemmeno scolparvi affermando che vi mancarono le possibilità ed i mezzi necessari sia per realizzare le riforme di struttura, sia per redimere la Italia dalla arretratezza feudale che impera nelle nostre campagne, e dal marasma che è prodotto dal prevalere dei monopoli nell'industria (ricordatevi del punto di Cournot), sia per realizzare le riforme politiche e sociali per conferire una valida pedana di lancio all'affermarsi ed al consolidarsi della democrazia, sia per imprimere un adeguato sviluppo economico con l'investimento delle nostre risorse nelle opere produttive (tant'è vero che oggi il rapporto tra gli investimenti produttivi e quelli improduttivi, come, ad esempio, gli armamenti, è da 1 ad 1,50), poichè tutte queste possibilità e questi mezzi c'erano e ci sono tuttora.

DISCUSSIONI

23 MARZO 1953

Voi non avete fatto tutto ciò semplicemente perchè, succubi come siete diventati dell'imperialismo straniero e delle nostrane classi conservatrici e reazionarie, non avete voluto farlo. Questa è la vostra colpa! Insomma, in una parola, anzichè assecondarla, come era vostro dovere giurato, avete preferito mettervi contro alla Costituzione della Repubblica.

Per mantenere in piedi un mastodontico apparato di polizia che vi serve soltanto per imporre con la violenza il vostro predominio, spendete 57 miliardi all'anno, quando nel periodo precedente la prima guerra mondiale. si spendevano 33 milioni e mezzo, per cui tenuto calcolo del rapporto monetario (260 volte) e di quello dell'incremento della popolazione (1,30 volte), si arriverebbe a poco più di 11 miliardi all'anno. Per le enormi esigenze a cui vi ha fatalmente sospinti la vostra politica atlantica spendete all'incirca 600 miliardi di lire all'anno per le spese militari e di riarmo straordinario, quando tenuto calcolo che dal 1865 al 1935, esclusi i periodi di guerra guerreggiata, il rapporto delle spese militari con il totale delle spese pubbliche rappresentava pressappoco il 15 per cento, mentre oggi questo rapporto è addirittura del 30 per cento, ragione per cui se si dovesse mantenere l'analogia fra i due periodi tali spese dovrebbero essere ridotte alla metà. Voi buttate da 6 a 10 miliardi all'anno per quell'infelice operazione della Somalia. Nel campo fiscale, poi, come già dissi, vi sono almeno 300 miliardi di lire all'anno di imposte che sfuggono dall'area dei grandi redditi. Ed, infine, secondo i calcoli dell'onorevole Tremelloni, che non è di certo uno dei nostri, si potrebbero eliminare qua e là nei vari Dicasteri molte spese inutili ed incongruenti per una somma complessiva all'incirca di 80 miliardi di lire all'anno.

Quindi, tirate le somme, se da parte vostra adottaste una sensata e coraggiosa politica nazionale che, in fondo, è proprio quella stessa che la Costituzione consacra, potreste disporre di 700-720 miliardi di lire all'anno, che senza dubbio alcuno servirebbero egregiamente per risolvere i nostri problemi di ordine sociale e per effettuare gli investimenti che occorrono per le opere produttive che sono in-

dispensabili al nostro completo riassetto strutturale.

Certo, però, che per conseguire simili risultati sarebbe necessaria una svolta nella vostra condotta politica. Le profonde contraddizioni che emergono dal marasma e dall'equivoco in cui avete piombato il Paese sono nient'altro che i nodi della vostra politica che, a poco a poco, arrivano al pettine. E infatti, poichè volete procedere al riarmo straordinario, è fatale che, nel contempo, non potrete mai ricostruire e rinnovare la nostra vita economica; poichè vi siete messi al servizio dei ceti retrivi è fatale che, nel contempo, non potrete mai agire nell'interesse delle grandi masse lavoratrici e dei piccoli e medi produttori...

PIERACCINI. Ma la faccia finita! Davanti a palazzo Madama ci sono dei mutilati che fanno compassione; sono lì da stamattina... (Applausi dal centro e dalla destra. Vivaci interruzioni dalla sinistra. Scambi di apostrofi tra i settori di centro e di destra e quelli di sinistra).

CERRUTI, relatore di minoranza. Mi duole proprio che l'onorevole Pieraccini abbia apostrofato in tal modo chi, come me, da lungo tempo ed appassionatamente si è sempre battuto, come nessun altro, per i mutilati, gli invalidi ed i congiunti dei caduti in guerra e che fin dal novembre del 1951 ha redatto un completo progetto di legge per la rivalutazione delle pensioni di guerra che fu lodato e sottoscritto anche dall'onorevole Orlando. Inoltre noi avevamo chiesta l'inversione dell'ordine del giorno che la maggioranza ha respinta, ed, infine, è notorio che i mutilati manifestano niente affatto perchè la legge sia discussa un giorno prima od un giorno dopo, ma per la limitatezza e la miseria degli aumenti che volete concedere e perchè la decorrenza degli stessi è rinviata addirittura al 1º luglio del 1953. Io penso che lei ignori queste cose, ma gli altri sono in mala fede, ed approfittano... (Replica del senatore Pieraccini. Interruzioni e proteste dai settori di sinistra, da cui si grida: «Vi avevamo detto di invertire l'ordine del giorno»; scambi di apostrofi tra i settori di centro e di destra e quelli di sinistra. Ripetuti richiami del Presidente).

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

MOSCATELLI. (Rivolto al centro). Voi date delle pensioni di fame ai mutilati: ipocriti!

LUSSU. Nessuno ha fatto tanto come il senatore Cerruti per i pensionati di guerra.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prego di far silenzio. Ci metteremo d'accordo sull'ordine dei lavori. (Mentre nell'Aula continuano i commenti e le interruzioni, l'onorevole
Moscatelli rivolto al centro ripetutamente
grida: «Ipocriti, gesuiti!»). Onorevole Moscatelli, prego di far silenzio.

Onorevoli colleghi, per disposizione del Regolamento il Vice Presidente che mi precedeva non poteva togliere la parola all'onorevole Cerruti. Ad ogni modo l'accordo può avvenire in questo senso: la Presidenza ha stabilito che il disegno di legge concernente miglioramenti alle pensioni di guerra sia discusso domani mattina. (Vivi applausi dalla sinistra, a cui si assoc ano il centro e la destra). E la discussione, occorrendo, proseguirà per tutta la giornata.

Onorevole Cerruti, prosegua.

CERRUTI, relatore di minoranza. Poichè voi perseguite una politica tributaria anticostituzionale che non scalfisce nemmeno le grandi ricchezze, non potrete mai procurarvi i mezzi indispensabili per fronteggiare le esigenze che incombono; poichè, per imposizione dell'America, ripudiate una larga politica di scambi aperta a tutti i Paesi del mondo, è ovvio che non potrete mai dilatare il nostro mercato estero; poichè scivolate sempre più giù verso la china tragica e spaventosa della guerra, è certo che ciò vi impedirà sempre di lavorare per costruire sul serio la pace »; e così di seguito.

Ecco spiegato il motivo chiaro e preciso per cui le finanze statali e la nostra economia si trovano ridotte in queste meschine condizioni. È colpa vostra, signori del Governo e della maggioranza, perchè ciò non è altro che l'inevitabile effetto della vostra strutturale impotenza e del coacervo delle insanabili contraddizioni a cui ho accennato. Noi vediamo

più lontano di quello che voi immaginiate e comprendiamo benissimo perchè volete sovvertire il nostro ordinamento costituzionale; e questo mostruoso progetto di legge elettorale - sia detto chiaro e tondo - è proprio il primo atto legislativo che dovrebbe prepararvi la strada per questa triste vicenda. Già l'onorevole Scelba ha dichiarato a suo tempo che la nostra Costituzione è una trappola; poi l'onorevole Presidente del Consiglio ha pubblicamente dichiarato a Predazzo che occorre modificare la nóstra Costituzione; ed, infine, il Congresso del Partito democristiano ha sottolineato anch'esso il proposito della revisione costituzionale. E non siamo soltanto noi a capire quello che si va preparando, e cioè che da un Governo democratico e rappresentativo volete scivolare in un governo oligarchico per fare meglio i vostri comodi.

Infatti non potete negare che l'onorevole De Gasperi, il 20 novembre del 1952, a Predazzo, abbia affermato che « La Costituzione nei suoi istituti fondamentali deve permanere al di là delle esperienze contingenti. Ma la stessa Costituzione prevede la possibilità della sua revisione. Cambiamenti possono essere fatti e verranno sollevati per forza nella prossima campagna elettorale». Come non potete negare che l'onorevole Gonella al Congresso nazionale della Democrazia cristiana, il 22 novembre del 1952, abbia affermato: « La revisione costituzionale che noi sosteniamo, come disse De Gasperi a Frascati ed a Predazzo, non intende toccare i punti fondamentali della Costituzione, riguarda materie circoscritte a ciò che si è dimostrato inadeguato alle esigenze di un moderno Stato democratico; esso non può essere paralizzato da lentezze che talora distruggono l'efficacia dell'intervento governativo ». Ecco il punto.

E allora invece di valervi della stessa legge elettorale con la quale avete ottenuta la maggioranza assoluta alla Camera dei deputati (53,1 per cento dei seggi) — sebbene non l'abbiate ottenuta nel Paese, perchè nel Paese avete riscosso soltanto il 48,50 per cento dei voti validi, vale a dire avete beneficiato per la struttura del sistema elettorale adottato di un vantaggio del 9,48 per cento tra il numero dei voti validi ed i seggi ottenuti presso la Camera — voi — che non vi rassegnate affatto

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

ad essere nell'altro ramo del Parlamento quello che realmente siete nel Paese perchè, in tal caso, per governare, dovreste pur tenere conto della forza di determinate minoranze ed agire con accortezza, con capacità ed onestà politica, rispettare i diritti della minoranza, e, soprattutto, anzichè modificare la Costituzione della Repubblica, sareste costretti a realizzarla sul serio e pienamente — voi ripudiate la vecchia legge elettorale al fine di precostituire gia oggi stesso il vostro Governo, e per questo vi servite di un colpo di maggioranza, quando già sapete che questa maggioranza nel Paese non l'avete più.

Futto ciò è vergognoso ed iniquo, ed il senatore Jannaccone, ad esempio, per quanto riguarda i vostri propositi di modificare la Costituzione, asserisce appunto: «Va ricordato che ogni Costituzione ha la natura di un patto. Perfino quelle elargite dai monarchi ai sudditi ebbero sempre nella coscienza pubblica, se non nello stretto diritto, un alone contrattuale, tanto da far considerare fedifraghi i sovrani che le avessero ritirate o violate. Sarebbe superfiuo insistere sulla natura contrattuale delle recenti Costituzioni democratiche, quale la nostra».

E voi volete modificare questo patto giurato che rappresenta una grande conquista del popolo italiano? Certo che la legalità imposta dalla Costituzione è un freno al vostro strapotere ed ai vostri disegni, e perciò volete toglierla di mezzo; ma noi la difenderemo. Quando si volesse colpire l'ordinamento dello Stato con la rivoluzione sociale, se è pendente un ordinamento democratico, questa sarebbe un atto di forza, se tale ordinamento democratico venisse distrutto, allora la rivoluzione sociale non sarebbe più soltanto un atto di forza, ma varrebbe anche come un diritto. Noi la difenderemo la Costituzione, perchè siamo consapevoli che difendendola difendiamo pure la legalità repubblicana, gli interessi del popolo, la via del rinnovamento e del progresso, la stessa democrazia, e, soprattutto, la pace.

L'onorevole Labriola, parlando di questo progetto in sede di discussione generale, ha appunto ricordato come l'instaurazione del regime rappresentativo parlamentare abbia segnato un decisivo passo innanzi nella via del progresso e della legalità, perchè, in prece-

denza, non esistendo alcun rispetto per le minoranze, la storia procedeva a colpi di forza attraverso convulsioni ed insurrezioni violente. Con l'avvento del regime rappresentativo parlamentare la situazione si è del tutto modicata; e cioè, le minoranze sanno che, per ottenere il riconoscimento dei loro diritti, non debbono più ricorrere alla insurrezione ed alle barricate, perchè, attraverso l'arma del voto, possono anche diventare maggioranza e così modificare l'ordinamento legislativo vigente a seconda delle proprie aspirazioni. Sul piano storico concreto si determina quindi il passaggio dal «ravasciolismo» e dai movimenti anarchici e « barricadieri » al legalismo dei Partiti socialisti, che nei sistemi parlamentari trovano appunto un alveo per le loro rivendicazioni.

E l'onorevole Amadei, nell'altro ramo del Parlamento, sempre in sede di discussione generale di questo progetto, lanciò un grido appassionato, sincero e commovente che risponde anch'esso ai concetti che, riferendomi all'onorevole Labriola, ho poc'anzi indicati, grido che mi ha colpito e che mi compiaccio ripetere in questo mio intervento. Egli, richiamandosi alla mitologia greca, citò la leggenda della curiosa Pandora la quale, avuto da Giove il vaso che conteneva tutti i mali lo scoperchiò, così che tutti i mali si sparsero per la terra, ma in fondo al vaso vi rimase un meraviglioso uccelletto azzurro, che nel pensiero degli antichi personificò la speranza, a testimoniare la sua eterna permanenza nel cuore degli uomini. « Voi - affermò l'onorevole Amadei — con questa legge tentate di soffocare la speranza, che è nel cuore di milioni di uomini che vivono nellansiosa attesa di un domani migliore. Se voi strozzate quest'ansia, se mortificate tale speranza, se darete a tanti milioni di cittadini la sensazione che nulla potranno mai ottenere con la democrazia e che mai la vostra democrazia permetterà alla minoranza odierna di diventare la maggioranza di domani, voi spingete il popolo alla violenza rivoluzionaria. Ma volete la rivoluzione? Non siamo noi i fomentatori di rivoluzioni, onorevoli colleghi, i sovversivi: voi lo siete, se uccidete la speranza che è l'ultima risorsa della povera gente, che è l'ossigeno che essa respira, per non pro-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

strarsi a terra e bestemmiare sulle infamie del mondo, e maledire la vita». Sarete sordi a questo richiamo? Purtroppo lo sarete, ma guai a voi!

Il Paese vi ha già conosciuti e giudicati, ed è appunto perchè vi ha già conosciuti e giudicati che ha emesso di recente il suo verdetto di condanna. Le elezioni amministrative del 1951 e del 1952 hanno appunto questo profondo significato. Dal 48.50 per cento dei voti validi di allora siete discesi al 36,20 per cento. Avete registrata una caduta del 25,36 per cento. Il popolo ha dunque capito che voi non volete una democrazia politica che sia capace, anche nell'àmbito di un regime a carattere borghese capitalistico, di conseguire quel profondo rinnovamento, politico economico e sociale che fu la mèta agognata della nostra gloriosa ed epica lotta di Liberazione, ma che, purtroppo, avete imboccata e continuate imperterriti a percorrerla la strada nefasta di una restaurazione reazionaria, e di conseguenza il popolo ha espresso col suo voto il proprio malcontento.

Ed è appunto perchè le elezioni amministrative vi furono così sfavorevoli, che voi siete prontamente corsi ai ripari con questo mostruoso progetto di legge. Se queste elezioni che, per il loro carattere di periodico antecedente di quelle politiche, rappresentano il barometro della situazione politica che di volta in volta si trova in fase di sviluppo, avessero confermato le risultanze del 1948, è lapalissiano che mai e poi mai avreste presentato, e per giunta proprio alla vigilia delle nuove elezioni, questo mostruoso progetto di legge. Siete dei buoni e disinvolti alchimisti: ispirandovi alla legge Acerbo, avete prestabilita la formula che io definisco del « voto plurimo e del governo perpetuo». Questa formula vi consente, di volta in volta che il barometro cambiasse, di spostare i termini del rapporto medesimo, per ottenere lo stesso risultato nelle successive elezioni politiche. Il gioco, credete voi, è fatto! Pourvu que cela dure diceva la saggia ed austera madre di Napoleone Bonaparte. Potete dirlo anche voi, ma state pur sicuri che la cosa non durerà affatto.

E poichè noi siamo adusati ad indagare i fatti presenti alla luce delle vicende storiche che li precedettero, anche a voler prescindere, almeno per ora, dalla disastrosa parentisi fascista, non possiamo fare a meno di ricollegarci a quello che avvenne ai tempi di Crispi, di Rudinì e di Pelloux. Anche Crispi, che fu un degno rappresentante dei ceti privilegiati, ben sapendo che la sua politica non era condivisa dal Paese, nel 1894, nonostante le fiere e nobili proteste degli spiriti più illuminati, fra cui voglio citare Colajanni, Imbriani, Guelpa e Turati, diede mano alla revisione delle liste elettorali, per depennare all'incirca un terzo degli elettori che erano ostili alla sua politica. Oh potenza rivelatrice dei numeri. Col presente progetto di legge, al limite del 50 per cento più un voto, il premio di maggioranza di cui godrebbero i Partiti del gruppo governativo, corrisponde precisamente al 30 per cento, in confronto a quella che sarebbe la loro competenza dei seggi se si applicasse la proporzionale pura.

In proposito, sentite cosa scrisse Turati in quell'epoca: « La castrazione delle liste a danno nostro non è che un mezzuccio artificiale ed effimero, uno di quei ripieghi a cui s'appigliano i mercanti oberati per ritardare la dichiarazione di fallimento; il fallimento non ne diventa che più certo e più intinto di frode. I depennati sono tolti dal "Paese legale", non già dal "Paese reale": essi diventano, se possibile, più socialisti di prima, nel bruciore dell'ingiuria patita». Avete capito? Però Crispi, sebbene con quella cabala riuscisse vittorioso nelle elezioni del 1895, non aveva con sè la maggioranza del Paese reale, così che, nonostante il reiterato e continuo ricorso alla politica del governo forte ed alla conseguente repressione sistematica e, talvolta, sanguinosa, come fu quella dei fasci siciliani nel 1892-93, il suo crollo divenne inevitabile. Senza il consenso del Paese reale non si governa.

Ed i suoi successori, Rudinì prima e Pelloux dopo, sordi entrambi all'ammaestramento delle precedenti dolorose vicende ed insensibili alle crescenti aspirazioni delle grandi masse dei diseredati che imploravano terra, pane, giustizia e lavoro, continuarono la stessa politica di sopraffazione, di violenza, di persecuzione e di eccidi, per imporre la dittatura aperta dei ceti agrari e capitalistici, finchè si giunse

23 Marzo 1953

fatalmente allo stesso epilogo, vale a dire furono anch'essi travolti, l'uno dopo l'altro, dalla sconfitta della reazione, da cui trasse avvento il periodo liberale di Giovanni Giolitti.

Anche voi, come tutti sanno, avete perso la maggioranza nel Paese, e perciò con questa legge volete precostituire una vostra maggioranza artificiosa per continuare imperterriti la stessa politica antipopolare per la quale vi siete distinti in passato, politica che non risponde affatto alle esigenze del Paese ed alle norme che sono consacrate nella Carta costituzionale, ma che invece obbedisce ai dettami dei grandi monopolisti nostrani e foranei, e tutto ciò a costo di ricorrere sempre più alla violenza e di imporre sempre più gravosi sacrifici al popolo italiano. E questa vostra politica di sudditanza ai ceti privilegiati nostrani ed all'imperialismo statunitense, vi porterà fatalmente, da un lato, ad un processo di ulteriore involuzione, e, dall'altro, a dissipare nelle spese improduttive le nostre risorse a tutto danno dello sviluppo economico, del progresso sociale e del tenore di vita del popolo italiano. Questa nefasta politica e le sue relative conseguenze non saranno mai accolte dalle masse lavoratrici, comprese quelle cattoliche, e perciò voi contate già fin d'ora di imporla con la forza. Avete quindi bisogno di una maggioranza cospicua che sia pronta ai vostri voleri e che, se del caso, sia anche in grado di neutralizzare l'eventuale defezione dei deputati della vostra stessa parte che, sentendosi veramente legati alle masse che li hanno eletti, preferiranno discostarsi dalla vostra politica piuttosto che subire l'onta del ripudio e della sconfessione da parte dei loro stessi elettori.

A proposito della funzionalità del Parlamento e del Governo che, secondo voi, questa legge avrebbe la virtù di garantire, nella relazione governativa si afferma, con brutale franchezza, precisandolo come uno degli scopi fondamentali della legge che «liberare gli uomini dalla paura della tirannia è nell'attuale momento storico il compito più alto e più arduo dei regimi democratici, specie per quelle nazioni che si trovano in presenza di massicci Partiti totalitari, ferreamente organizzati, legati da vinçoli disciplinari e politici

verso governi stranieri, i quali, in dispregio di ogni norma di correttezza internazionale, non lesinano loro aiuti di ogni sorta, non escluso, all'occorrenza, anche quello militare, per favorirne la conquista del potere ».

Nella relazione di maggioranza dell'onorevole Sanna Randaccio, relazione che, a mio avviso, è quanto mai superficiale e scritta senza convinzione, il medesimo concetto viene espresso con una formula un po' più ovattata. Nella relazione stessa si afferma: « Il dramma della vita politica italiana, oltre che essere il riflesso di una situazione politica più vasta, importa la esigenza di un Centro (i cui Partiti abbiano in comune almeno i postulati democratici fondamentali) che possa frenare gli impulsi delle opposizioni estreme, senza doversi valere dell'una per battere l'altra, ma imponendo a tutte il rispetto della legge con la autorità dello Stato. Ed è strano come sia difficile far comprendere questa che è veramente la tipica esigenza della democrazia!». Noi, guarda guarda, pensiamo, invece, che sia molto strano che proprio voi non comprendiate affatto quale sia la vera democrazia!

Anzitutto, ma chi vi autorizza, da un lato, ad autodefinirvi i depositari ed i paladini della democrazia, nonchè i tutori delle libertà civili e politiche che sono consacrate nella suprema Carta della Repubblica e, dall'altro, a considerare tutti noi come Partiti totalitari asserviti a governi stranieri? Ma, chi vi autorizza? Ma, insomma, non siete forse proprio voi che, mentre ponete ad ogni pie' sospinto l'istanza democratica, siete i primi a negarla nella sua quotidiana realtà, voi che, lungi dall'applicare la Costituzione, ne avete fatto e ne volete far scempio ulteriore, voi che governate sempre più settariamente e ricorrete sempre più a metodi prettamente antidemocratici, voi che da tempo avete realmente posto il Paese al servizio di una potenza straniera?

Da parte nostra abbiamo sempre ed onestàmente precisato che, nell'attuale fase storica di sviluppo della società italiana, abbiamo accettato ed accettiamo, con lealtà e col proposito di difenderlo strenuamente, come l'abbiamo voluto e difeso col nostro sangue durante l'epica Resistenza, il regime democra-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

tico che la Carta costituzionale consacra, e cioè un regime parlamentare che trae origine e ragione d'essere dall'esistenza dei Partiti politici e dalla libera competizione dei Partiti stessi per assumere, a seconda delle manifestazioni della sovrana volontà del popolo, il governo della cosa pubblica, col preciso e sacrosanto impegno di realizzare appunto le conquiste politiche, economiche e sociali che sono consacrate nella Carta della Repubblica, che tutti i Partiti hanno voluta ed accettata con voto solenne e che il Governo ha giurato di osservare.

Voi non volete affatto capire che proprio la Costituzione è il punto di incontro delle nostre aspirazioni, dei nostri concreti intendimenti di profondo rinnovamento, di pacifico sviluppo, di progresso politico, economico e sociale, nonchè di consolidamento della democrazia e della Repubblica. La Costituzione noi l'abbiamo voluta e votata ed intendiamo onestamente rispettarla. Avremmo potuto contrapporre istanze più avanzate, ma non lo abbiamo fatto. E non l'abbiamo fatto perchè vogliamo che, attraverso questa nuova via che si è aperta al nostro Paese, e per la quale per la prima volta nella storia la classe lavoratrice si è inserita nello Stato col suo peso determinante, seguendo una normale e pacifica evoluzione, nei modi e nei termini che sono appunto fissati dalla Carta costituzionale, si realizzi, per questa stessa via, ripeto, la libertà, la giustizia ed il progresso economico e sociale a beneficio di tutto il popolo italiano.

Nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Longo, con l'autorità che gli deriva dal suo passato politico di valoroso combattente per la libertà e dall'essere Vice-segretario del Partito comunista italiano, intrattenendosi con lealtà, con passione, con fede e con dottrina su questo preciso argomento, affermava: « Quando una mutata situazione storica e politica del Paese ponesse nuove esigenze all'avanguardia operaia, noi non maschereremo le nuove esigenze: al contrario! Noi non taceremo i nuovi obiettivi: al contrario! Il movimento operaio non nasconde la realtà, non tace i suoi obiettivi, non avanza secondo schemi prestabiliti: avanza secondo la realtà e assieme al popolo. Qualora una nuova realtà politica e sociale ponesse l'esigenza della costituzione di governi di popolo, ho, non allora si delineerebbe il pericolo, come voi dite, di governi totalitari! Al contrario: la realizzazione di governi di lavoratori, di governi di popolo, sarebbe un nuovo passo in avanti della democrazia, della sua effettiva realtà, del suo allargamento, dell'eguaglianza, in essa, del più grande numero possibile di cittadini.

Ma precisiamo che, oggi, l'oggetto della nostra contesa politica non è che noi vogliamo passare ad un regime dei soviet e che voi volete restare al sistema democratico borghese; no, l'oggetto della nostra contesa è questo, oggi: che voi volete tornare indietro, volete liquidare le conquiste democratiche sancite dalla Costituzione e ritornare ad un sistema di governo autoritario, totalitario, di tipo fascista per assicurare tutto il potere alle caste reazionarie; a quelle stesse caste reazionarie che già avevano tutto il potere con il fascismo. Contro questo vostro orientamento reazionario, noi rivendichiamo il rispetto delle conquiste costituzionali, il rispetto della democrazia parlamentare; rivendichiamo la partecipazione di tutte le forze popolari progressive al governo della cosa pubblica.

Nel quadro della nostra Costituzione è possibile e necessaria oggi la collaborazione di tutte le forze sane, progressive, nazionali. È possibile nell'attuale fase di sviluppo della nostra società nazionale ancora camminare, andare avanti, politicamente e socialmente, ma non è possibile andare indietro.

Se accettiamo la polemica sulla maggiore o minore natura democratica del sistema sovietico, è perchè voi volete fare di una pretesa mancanza di democrazia nel regime sovietico, un pretesto per liquidare, oggi, le libertà democratico-borghesi, sancite dalla Costituzione, un pretesto per tornare ad un regime totalitario di tipo fascista ». Chiaro? Quindi, tutto il vostro ragionamento è un sofisma. Siete voi, in parole nude e semplici, che volete instaurare un regime di tirannia e fare strazio della Costituzione, più ancora di quello che avete osato finora, mentre siamo noi, siamo proprio noi, che lottiamo per la libertà e per la democrazia.

Il senatore Labriola, infatti, ha affermato alcuni giorni or sono che, allo stato attuale delle cose, se un rilievo ed una accusa possono

23 Marzo 1953

essere mossi al Partito comunista italiano, sono forse proprio quelli di essere eccessivamente legalitario. Ma è evidente che se la maggioranza tenterà ad ogni costo di sbarrare la strada ai comunisti -- così egli aggiungeva — assai probabilmente prenderanno il sopravvento forze oscure ed oggi ignorate alle quali non venne mai impartita nè la disciplina, nè il legalitalismo che sostanzia la ferrea scuola dei comunisti, e che, pertanto, provocheranno convulsioni violente. Al di là infatti del Partito della Democrazia cristiana, da una parte, e del Partito comunista, dall'altra, esiste un oscuro ed indistinto fermento, che deve comunque trovare uno sbocco ed una via di uscita. Lé forze che oggi hanno in mano il potere -- così concludeva l'onorevole Labriola — dovrebbero avere interesse a che tale oscuro ed indistinto fermento sia convogliato entro schemi legalitari, proprio secondo quanto propone l'opposizione e che esso non erompa in forme anarchiche e distruttive. Il Governo, invece, sta facendo tutto il possibile perchè la storia passi ancora una volta dal piano legalitario a quello della extralegalità. Ed ora, chiudiamo la premessa ed andiamo innanzi.

Dunque, ripeto, una delle ragioni fondamentali che, secondo i proponenti, dovrebbe giustificare questa legge è quella della «funzionalità » del Parlamento, e quindi della « stabilità » del Governo. Nella relazione governativa al presente progetto di legge, si continua affermando quanto segue: «La funzionalità del Parlamento a cui è strettamente connessa quella del Governo, esigenza permanente di ogni regime rappresentativo, è oggi, condizione evidente di vita, sia per la complessità e gravosità dei compiti di un moderno Stato democratico, sia per gli ostacoli di carattere assolutamente eccezionale che la rinata democrazia italiana deve fronteggiare per il suo consolidamento ». Ma, è evidente - noi rispondiamo subito - che, considerando, per ora, soltanto il campo teorico, questo è un problema connaturato proprio con il regime democratico in sè e per sè. Si comprende benissimo che un governo dittatoriale, fino a quando non venga travolto con la forza, dato che non è in grado di reggersi col diritto e col consenso, è un governo, come si suol dire, altro che stabile; ma, ciò non toglie affatto che non sia più un governo democratico.

Come hanno giustamente affermato i grandi che ho avuto occasione di citare in precedenza, sia pure facendo ricorso a diverse parole od immagini, ma sempre, in fondo, con unità di concetto, il Parlamento, in regime democratico, dev'essere lo specchio fedele, la riproduzione fotografica, il disegno in scala metrica di riduzione, degli interessi, delle aspirazioni, delle ansie, e, in una parola, della volontà del Paese, e non quale un abito fatto su misura, unicamente per il comodo e la tranquillità di chi governa. È quindi necessario che, se vi sono mutamenti nell'àmbito della coscienza popolare e, di conseguenza, nella dinamica dei rapporti di numero che si creano nel Paese, questi mutamenti abbiano a riflettersi integralmente anche nel Parlamento e perciò nel Governo che, dal Parlamento stesso, trae la propria origine ed al quale deve rendere conto dei suoi atti. Guai se questi mutamenti non fossero così avvertiti ed accolti in tal sede, perchè in questo caso è inevitabile che si produrrebbe un distacco sempre più profondo, e di conseguenza, anche l'urto, tra questa cristallizzazione di poteri agenti in un determinato senso ed il Paese che ha maturato un ben diverso orientamento. Insomma ciò provocherebbe il distacco tra il « paese reale » ed il « paese legale ».

Ed anche ammesso, come voi dite, che per la complessità e gravosità dei compiti che spettano allo Stato, si renda opportuna una certa stabilità di governo, bisogna pur riconoscere che non mancano i rimedi, come, ad esempio, quello del governo di coalizione. Ed in Italia, poi, vi è un rimedio efficacissimo al quale voi, pur essendo da molti anni al potere, non avete mai fatto ricorso, vale a dire quello di applicare sul serio la Costituzione della Repubblica. State pur certi che, in tal caso, il Governo avrebbe con sè e per lungo tempo la stragrande maggioranza del Parlamento e del Paese. Ed è poi strano, sia detto come corollario, che da parte vostra, in nome di questa esigenza di stabilità, si voglia ricorrere proprio in extremis ad un altro sistema elettorale, quando proprio con il sistema proporzionale del 1948 sono sette anni che, pur-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

troppo, siete al governo senza minimamente aver realizzato i postulati della Costituzione repubblicana. Ed è pure strana e nondimeno enorme la vostra pretesa che un gruppo, il quale raccolga appena il 50 per cento dei voti validi più un voto, voglia accaparrarsi, a tutto danno dell'altro gruppo, addirittura 170 seggi di scarto per governare stabilmente il Paese, quando una simile entità di suffragi --insomma, vogliamo o non vogliamo essere seri e coscienti — non rappresenta di certo una altrettanto stabile maggioranza nel Paese. Credete voi che un governo possa reggersi in simili condizioni? Ma. come si può concepire, specie per quella consonanza continua che deve sussistere tra Parlamento e Paese, di voler comprimere e piegare al proprio dispotismo la metà del popolo italiano, la quale, a distanza di poco tempo, potrebbe anche svilupparsi fino ad invertire le parti, nell'ipotesi in cui il pateracchio riuscisse con un solo o con pochi voti di differenza?

Il senatore a vita professor Jannaccone, in merito a questa vostra pretesa di voler giustificare la legge con una esigenza di stabilità di governo, affermava molto acutamente che i termini del rapporto sono addirittura invertiti. Il proposito di far sì che il Governo debba vivere tranquillo, mentre i cittadini dovrebbero vivere pericolosamente — così egli disse - è una tipica pretesa dei governi totalitari. In un regime veramente democratico sono i cittadini che debbono vivere tranquilli perchè spetta esclusivamente al Governo di vivere pericolosamente. Egli aggiungeva, poi, come gli risultasse incomprensibile che proprio il Governo italiano voglia godere di questo particolare privilegio, quando tutti i Governi dei Paesi che più direttamente sono legati all'Italia si basano senz'altro su limitatissime o instabili maggioranze, compresi gli stessi Stati Uniti d'America dove il Partito repubblicano dispone di un solo voto di maggioranza al Senato, e di 9 voti di maggioranza alla Camera dei rappresentanti.

L'onorevole Corbino, a sua volta, nell'altro ramo del Parlamento, in merito sempre a questa esigenza, da voi tanto esaltata, della stabilità di governo, obiettò che per far questo si abbia addirittura la pretesa di disporre di uno scarto che, secondo lui, sarebbe di 164

seggi (in realtà sono invece 170), quando in tutti i Paesi del mondo vi sono governi che si reggono con una maggioranza di quattro o cinque o sei seggi, e così via. Anzi egli, riferendosi al nostro campo pratico, aggiunse, che se le due estreme potranno avere qualche temporaneo e contingente punto di contatto in tema elettorale per combattere i Partiti di centro, esse avranno, in seguito, finalità differenti, e perciò, in eventuali situazioni di pericolo, il centro potrebbe essere tranquillo che non li avrà mai tutte e due contro, perchè o vi sarà un interesse contrario alle destre, o vi sarà un interesse contrario alle sinistre, così che in ciascun caso la destra o la sinistra aiuteranno il centro. Ed è a questo punto che egli propose quella specie di compromesso di 25 seggi di eccedenza sulla normalità del risultato elettorale (più comunemente conosciuto col nome di « ponte Corbino », vale a dire, il collegamento) avrebbe potuto funzionare anche con la legge del 1948 e concedere, attraverso lo stesso meccanismo del sistema, un premio che press'a poco ammonterebbe a 25 o 26 seggi.

E poi, scusatemi, tanto per restare ancora nel campo pratico, ma, di grazia, quale stabilità di centro volete ottenere con quel miscuglio che deriva dall'escogitato apparentamento, il quale, per dirla con l'onorevole Ministro dell'interno, « non annulla affatto l'autonomia dei Partiti e le loro differenziazioni programmatiche? ». Supponiamo pure che nella composizione della nuova Camera si adempino i vostri voti e che quindi possiate disporre dei 380 deputati di centro. Quando il vostro Governo quadripartito dovrà affrontare tanti e tanti problemi, come, ad esempio, quello delle Regioni, quello della riforma agraria, quello della riforma industriale, quello della riforma fiscale, quello della legge polivalente, quello della legge sulla stampa, e così via, come potrete conciliare le posizioni antitetiche dell'uno o dell'altro Partito? Ed allora una delle due: o i rispettivi gruppi rinunzieranno alle proprie ideologie politiche, ed allora quella pretesa autonomia e differenziazione programmatia non esisterebbero più, o per non rompere questa coalizione fittizia ed eterogenea, non verranno più mantenute le promesse e gli impegni assunti dai rispettivi

23 MARZO 1953

Partiti, ed allora ci troveremo di fronte ad una cristallizzazione inerente della vita politica e sociale italiana che equivarrà sempre più alla mancata applicazione della Costituzione repubblicana.

Credo che a tal uopo sia interessante conoscere la petizione al Parlamento italiano, in difesa della proporzionale e della Costituzione, che venne trasmessa nel 1923 da un gruppo di autorevoli cittadini, in cui i concetti che ho poc'anzi esposti sono riassunti in modo veramente mirabile. Tale petizione, com'è noto, fu firmata dall'onorevole Turati, dall'onorevole Abbiate, dall'onorevole Cavalleri, da Luigi Salvatorelli, dal padre professor Emilio Chiocchetti, dal professor Tullio Levi-Civita, dal professor Francesco Saveri e da molti altri. Eccola: « In un Paese dove nessun Partito ha solo, la maggioranza assoluta, il riprodurre esattamente la entità numerica di ciascun Partito nell'Assemblea parlamentare vuol dire rendere necessari i Governi di coalizione. Ed è anche vero che i Governi di coalizione supponendo contrattazioni ed accordi, sono di meno facile formazione e di meno facile funzionamento che non siano i Governi di Partito, i Gabinetti di Partito, i Gabinetti di colori, i Ministeri politicamente omogenei. Ma non possono trascurarsi altri e ben decisivi e conclusivi rilievi. Anzitutto, se la proporzionale reca con sè la necessità obiettiva del Governo di coalizione, reca anche con sè la coscienza subiettiva, nelle varie parti contraenti, di codesta necessità: per il che sono tratte a riconoscere le leggi, che devono regolarne i rapporti; prima fra esse, quella di un adeguato temperamento delle rispettive pretese. Per serie che siano le difficoltà le quali si oppongono al formarsi di questa chiara coscienza, il sistema dei Governi di coalizione ne promuove indubbiamente per quanto lentamente, la formazione; e, perciò stesso, giova alla pacificazione politica del Paese».

« Pacificazione politica e, aggiungiamo, pacificazione sociale. La proporzionale è stata non solo una grande riforma istituzionale e politica, ma anche una grande riforma sociale. Data, infatti, la influenza non contestabile dell'elemento sociale della classe sull'elemento politico del Partito, la proporzionale dei Partiti ha significato, almeno vir-

tualmente, anche la proporzionale delle classi del Governo della cosa pubblica: una spinta potente alla costituzione di uno Stato interclassista sulle rovine di uno Stato puramente di classe; e una spinta, quindi, ancora alla collaborazione sociale».

« I fenomeni patologici di contrasti e di conflitti, a cui abbiamo assistito, costituiscono, sostanzialmente, nè sembri un paradosso, sintomi confortanti. Essi attestano che, in virtù della proporzionale, si sta tentando ed operando una sintesi; prima, tali fenomeni non c'erano, ma non c'erano perchè vivevamo di fatto, se non teoricamente, in uno Stato, in un regime nettamente e crudamente di classe, incompatibile con l'organizzarsi delle masse e con l'estendersi ad esse del diritto elettorale. Se, in questo ambiente storico, determinato, da un lato, dalla ascensione economica e sociale delle classi proletarie, dall'altro, dal permanere di un regime politico di monopolio e di privilegio, la proporzionale non avesse lentamente e gradualmente operato il passaggio dallo Stato di classe verso uno Stato interclassista, ristabilendo la realtà rappresentativa compromessa dal sistema maggioritario, quelle che furono difficoltà parlamentari o elettorali sarebbero stati moti sociali ».

«Tornando al più ristretto campo parlamentare, dobbiamo notare che le difficili gestazioni delle combinazioni risolutive delle crisi non sono affatto proprie del periodo post-proporzionalista. Chi non ricorda che i Ministeri di procura, e la instabilità delle maggioranze, sono esistiti ben prima della proporzionale? Si dimenticano i due Ministeri Fortis, i due Ministeri Sonnino dei cento giorni, il Ministero Luzzati, vissuto dall'aprile 1910 al marzo 1911, per non riferirci che agli ultimi quindici anni di storia parlamentare?».

« Fra le difficoltà post-proporzionalistiche e l'instabilità proporzionalista, esiste, invece, una sostanziale differenza. Questa dipendeva necessariamente dal carattere arbitrario e individualistico, che il regime del collegio uninominale imprimeva alle situazioni parlamentari; quelle non dipendono dal regime della proporzionale, ma, accidentalmente e, in maniera tutt'affatto transeunte, dalle tendenze faziose e dittatoriali, che esistono nei Partiti, data la loro giovinezza, e la data, ancora re-

23 Marzo 1953

cente, nella quale la legge della proporzionale li ha assunti e trasformati in elementi motori del nostro ordinamento costituzionale. Anche astraendo da tutto ciò, e da altre condizioni collaterali, il voler attendere la costituzione e la stabilità delle maggioranze da artificiose contraffazioni del sistema elettorale e della reale politica è dare prova di un semplicismo quasi infantile. Bisogna scendere alle radici, non fermarsi alle fronde. La febbre non si guarisce guastando il termometro che la riproduce e la segna. Non sarebbe la politica dell'aquila questa, ma la politica dello struzzo. A tutti con sistemi di questo genere, sarebbe dato di ridiventar giovani, alterando gli atti dello Stato civile!». È un documento veramente mirabile che corrisponde agli stessi concetti che noi oggi esprimiamo e che voi, con una disinvoltura che si confonde col cinismo, avete il coraggio di confutare con sofismi di basso conio.

Insomma, volete capirlo o non volete capirlo, che una maggioranza, diciamo così, funzionale, dipende essenzialmente dalla politica che un governo fa e di conseguenza dalla più o meno forte adesione dei cittadini a questa stessa politica? Ma, se abbiamo proprio dinanzi agli occhi un recente e storico esempio di palmare evidenza! Il vostro senza dubbio, alcuno è un Governo stabile. Non potete negarlo: sono 7 anni che si regge in piedi.

Ebbene, io sono convinto che un governo meno stabile del vostro, e cioè un governo che non avesse sempre riposato sugli allori di una massiccia e docile maggioranza, pronta a seguirlo in qualsiasi circostanza, proprio questo governo meno stabile si sarebbe trovato in condizioni tali di fronte al Paese ed al Parlamento che la sua prima premura per reggersi, doveva essere proprio quella di applicare in pieno le norme sancite dalla Costituzione della Repubblica. Voi, invece, non avete affatto applicata la Costituzione, ed avete potuto consumare questo delitto proprio perchè, disponendo di una cospicua maggioranza nel Parlamento, eravate matematicamente sicuri e tranquilli che nessuno, di fronte alle vostre manifeste e colpevoli inadempienze, vi avrebbe inferto un colpo nei fianchi da sbalzarvi dalle poltrone ministeriali. Dunque un Governo meno stabile del vostro, per forza di cose avrebbe fatto il bene del Paese, mentre voi, che eravate stabilissimi, non l'avete fatto per nulla. (Commenti dal centro).

Ed ora parliamo un po' della proporzionale. Il relatore di maggioranza, considerando che la prima e fondamentale critica rivolta a questo disegno di legge è che esso sarebbe in contrasto col presupposto ed i canoni del sistema proporzionale, ritiene necessario indagare se, effettivamente, solo il sistema proporzionale, possa considerarsi un sistema elettorale corretto e democratico. Ciò premesso egli, dopo aver esposte alcune citazioni che, pur essendo autorevoli, non affermano nulla di decisamente contrario alla proporzionale, pubblica una tabella da cui si rileva che in Europa il sistema proporzionale è applicato nella misura, egli dice, del 16,40 per cento. Indi procede ad una breve esegesi storica, e, infine, dopo aver rilevato che, secondo lui, il principio della proporzionale non è sancito nella nostra Costituzione, conclude alla svelta che questo progetto di legge non viola affatto nè i principi democratici, nè la Costituzione. Grazie, arrivederci e... buona Pasqua. Penso che il nostro egregio relatore di maggioranza sia piuttosto alquanto sbrigativo.

Per intanto, credo che, anzitutto, dobbiamo intenderci sul significato dell'articolo primo della nostra Costituzione: « L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione ». Rifacendomi alla Costituzione commentata dai segretari della Camera dei deputati, rilevo che i proponenti della formulazione accolta (gli onorevoli Fanfani, Grassi, Moro ed altri), col termine di « democratica » — riporto le loro testuali parole -- vollero indicare « i caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà e di uguaglianza, senza dei quali non vi sarebbe democrazia, e con l'espressione "fondata sul lavoro" vollero escludere che la Repubblica possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria e sulla fatica altrui ». L'onorevole Ruini, nella sua relazione al progetto, così si esprime: « I problemi dell'ordinamento costituzionale sono così complessi, che non è dato risolverli con una formula breve. Deve bensì rimanere fermissimo il principio della sovranità popolare. La sovranità del popolo si esplica, mediante

23 MARZO 1953

il voto, nell'elezione del Parlamento e nel referendum. E poichè anche il referendum si
inserisce nell'attività legislativa del Parlamento, il fulcro concreto dell'organizzazione
costituzionale è qui, nel Parlamento; che non
è sovrano di per sè stesso; ma è l'organo di
più immediata derivazione del popolo; e come
tale riassume in sè la funzione di fare le
leggi e di determinare e dirigere la formazione e l'attività del Governo ».

Dunque, lungi da me, non giurista, l'idea di concludere in poche parole concetti così profondi e così complessi, mi pare che si possa almeno affermare con certezza che il nostro ordinamento è costituzionale, e cioè che la Costituzione è al di sopra di tutto e di tutti, che il Parlamento, non sovrano di per sè stesso, dev'essere, in ogni momento, il preciso riflesso della volontà del Paese, e che l'elemento essenziale del nostro ordinamento è la rappresentatività. In altre parole il rappresentante non è libero di agire a proprio talento, perchè tra rappresentante e rappresentato deve sussistere un legame continuo che si regge sulla presunta fiducia.

Il professor Mortari che, oltre ad essere un insigne costituzionalista, fu tra i principali artefici, di parte vostra, della Costituzione (indica il centro), riassume questo concetto nei seguenti precisi termini: «La designazione della capacità non esaurisce il contenuto della funzione elettorale in quanto lo stesso vincolo fra elettore ed eletto, che permane oltre il momento della elezione, implica una consonanza fra i due in ordine al modo di intendere e di valutare i problemi sottoposti alla decisione dei corpi elettivi » e cioè, come pure affermano l'onorevole Calamandrei e il professor Levi nel loro trattato, «il rapporto di rappresentanza deve ritenersi un mezzo per realizzare, nella misura del possibile, l'autogoverno dei cittadini in uno Stato democratico moderno ». D'altronde, supposto che così non sia, mi volete dire a che cosa dovrebbero riferirsi il diritto di scioglimento della Camera da parte del Presidente della Repubblica e l'istituto del referendum popolare, sanciti entrambi dalla Costituzione, se non al fatto che, in tutto od in parte, sia cessata quella consonanza e quel legame continuo, basato sulla fiducia, che deve sussistere tra la volontà del

Parlamento e quella sovrana che per diritto naturale appartiene al Paese?

Orbene, se non v'è dubbio che debba sussistere questa eguaglianza tra i cittadini, questa consonanza continua tra elettori ed eletti e questa possibilità di autogoverno dei cittadini stessi, ma, come si possono conciliare le suddette esigenze costituzionali con questo progetto di legge che, già in partenza, ripeto, già in partenza, falsa tutti i termini dei rapporti di forza politica esistenti nella realtà del Paese? Ciò può verificarsi appieno solo nel caso in cui — per dirla ancora col Mirabeau — le Assemblee rappresentative siano paragonabili a carte geografiche che riproducono tutti gli interessi e le aspirazioni del Paese, con le loro debite proporzioni, senza che gli elementi più considerevoli facciano scomparire i minori.

Voi che vi ritenete senz'altro gli elementi più considerevoli, con questo progetto di legge volete proprio far scomparire i minori, e per giunta, ancora in dispregio della Costituzione, volete proprio colpire, in una Repubblica che dev'essere fondata sul lavoro, i lavoratori, a vantaggio in gran parte dei ceti privilegiati che vivono sul lavoro altrui e che si trovano, direttamente o indirettamente, tra le vostre file? Solo un sistema di elezione che possa riprodurre nel Parlamento la realtà del Paese, come uno specchio è effettivamente capace di riprodurre l'immagine che gli sta di fronte, può rispondere in pieno alle norme che sono consacrate nella Costituzione, e cioè solo questo sistema riveste l'attributo di democraticità nel senso che la Costituzione stessa comporta nella sua intima essenza giuridica. Sotto tale aspetto è innegabile che la proporzionale sia una vera e propria e grande conquista della democrazia.

«L'idea proporzionalista — afferma con grande autorità il Kelsen — si inserisce nell'ideologia democratica e la sua azione nella realtà: il parlamentarismo... Ma, se si è riconosciuta esattamente la funzione della minoranza in parlamento (senza la quale la procedura parlamentare non potrebbe realmente funzionare), è della più grande importanza che tutti i gruppi politici vi siano rappresentati proporzionalmente alla loro forza affinchè la vera situazione degli interessi si rifletta

23 MARZO 1953

nella sua composizione... La proporzionale importa una conseguenza che noi abbiamo riconosciuto essere il risultato di questo gioco di forze, che costituisce l'essenza di questo Stato democratico: che non è l'interesse di un solo gruppo a diventare volontà dello Stato, e che questa volontà è determinata da una procedura nella quale gli interessi dei diversi gruppi organizzati in partiti entrano come tali in una lotta che termina in un compromesso. Se la volontà dello Stato non deve esprimere l'interesse unilaterale di un Partito, occorrono delle garanzie: che, se è possibile, tutti gli interessi di partito si esprimano e possano entrare in concorso affinchè il compromesso finale intervenga fra tutti ».

Del resto in materia di autorevoli e probanti citazioni di studiosi non è proprio il caso che io vada tanto lontano. Nell'altro ramo del Parlamento proprio... l'onorevole professor Tesauro, e cioè il vostro relatore di maggioranza, nella sua stessa relazione, a questo proposito si esprime in termini che non potrebbero essere più confortanti per la nostra tesi. Egli afferma infatti « che la proporzionale costituisce, senza dubbio alcuno, una delle tappe più luminose nell'evoluzione della vita politica dei popoli: una grande conquista della democrazia, in virtù della quale i seggi di una assemblea elettiva sono attribuiti in modo da assicurare alle varie forze la possibilità di concorrere allo svolgimento del sistema costituzionale, così come ad ogni uomo, nei regimi liberi, è concesso di estrinsecare la propria attività e di farla valere nella vita in comune con gli altri uomini ».

Ma, insomma, che cosa volete di più e di meglio?!

Per intanto mi corre l'obbligo di dover correggere un errore di calcolo in cui è incorso l'onorevole Sanna Randaccio, relatore di maggioranza. In Europa, escludendo i Paesi a democrazia progressiva, la proporzionale non è applicata nella misura del 16,40 per cento in confronto al numero totale degli abitanti, ma nella misura del 39,27 per cento. Onorevole Sanna Randaccio, il numero totale degli abitanti dei Paesi considerati è di 256.646.000, mentre il numero degli abitanti dei Paesi dove vige la proporzionale (di lista, corretta, e col voto singolo trasferibile) e di 100.807.000.

Quindi, se la matematica non è una opinione, si tratta del 39,27 per cento e niente affatto del 16,40 per cento. Questo tanto per stabilire la verità.

In proposito, poi, non posso far a meno di rilevare come sia molto e molto significativo il fatto che il sistema maggioritario, più o meno del tipo di quello che si vorrebbe applicare in Italia, sia in vigore proprio in Francia, in Grecia, nel Portogallo, in Ispagna e in Turchia, vale a dire in Paesi che sono governati con un ordinamento di tipo fascista o che sono soggetti alle stesse... paterne direttive dell'America del Nord o tutte e due le cose messe insieme. Non vi pare molto istruttiva una simile concomitanza? Non vi pare anche questa una conferma, non di poco momento, di quanto ho affermato in precedenza?

Però, in omaggio alla verità, debbo aggiungere che a proposito della Germania è successo un fatto degno di rilievo: Proprio recentemente il cancelliere Adenauer ha tentato di varare una legge elettorale press'a poco dello stesso tipo della vostra. Male glie ne incolse, perchè il Bundersrat (e cioè il Senato germanico) non volle saperne di accoglierla e diede scacco al cancelliere Adenauer, respingendo la legge elettorale maggioritaria che egli aveva presentata con 20 voti contro 18 (dai giornali non ho potuto comprendere se tale progetto fosse o meno già approvato dal Bunderstag, e cioè dall'altra Camera), motivando la sua decisione nell'aver ravvisato in quella legge una aperta violazione dei principi costituzionali, ed inoltre il Senato ha chiesto al Governo di presentare una nuova legge che ripercorra le linee di quella del 15 giugno del 1949 (proporzionale corretta).

Ciò premesso ed a prescindere dalle particolari condizioni e circostanze che ho poc'anzi
indicate, il fatto che la proporzionale sia applicata soltanto per il 39,27 per cento della
popolazione dei Paesi europei considerati non
può avere alcuna rilevanza, come non può
averne il fatto che anche le Costituzioni dei
vari Paesi europei a regime democratico siano
piuttosto diverse le une dalle altre. È tanto
naturale che ogni Stato abbia i propri ordinamenti, i propri istituti e le proprie leggi
in rapporto al rispettivo ambiente politico,
economico e sociale, agli usi, ai costumi, alle

23 Marzo 1953

tradizioni e, soprattutto, alle vicende storiche che permearono la formazione dell'ordinamento medesimo ed il suo conseguente sviluppo nel tempo.

Come ha giustamente affermato l'onorevole Palmiro Togliatti nell'altro ramo del Parlamento, allorquando si consideri il diritto pubblico di ogni Paese non si può e non si deve mai dimenticare che cosa significhi la visione storicistica del mondo e che cosa sia la storia. La storia, ha affermato Togliatti, è l'umanità nel proprio sviluppo, e l'uomo quale si afferma e si realizza nelle sue reazioni e con la natura e con la società. Ed a sua volta il compianto senatore Vittorio Emanuele Orlando, che tutti riconoscono come uno dei più grandi costituzionalisti italiani, aftermò che « il diritto elettorale ha una sua ragione di essere essenzialmente storica; si connette necessariamente, quindi, con lo sviluppo armonico delle istituzioni politiche di un dato popolo, con la forza rappresentativa di cui è il presupposto ».

Per esempio, in Inghilterra, per un complesso di circostanze e, soprattutto, per un evidente fenomeno di isteresi, c'è ancora la monarchia, mentre in Italia, in Francia e nella Svizzera, ad esempio, c'è la Repubblica. E proprio l'Inghilterra, sicuro, mantiene da tanti e tanti anni il sistema uninominale. Gli avversari della proporzionale si riferiscono sovente e con ottusa letizia all'esempio dell'Inghilterra come per affermare giubilanti che, stando alle nostre premesse, l'Inghilterra, che tutti sono concordi nel riconoscere come un Paese di vecchie tradizioni democratiche, avrebbe dovuto rebus sic stantibus sentire la necessità di cambiare il proprio sistema elettorale. Ed invece essa continua imperterrita con quello uninominale e non si sogna nemmeno di introdurre qualche mutamento. Rispondiamo subito che in Inghilterra le tradizioni hanno, più di qualsiasi altro Paese al mondo, molta importanza; che, dopotutto, vi sono soltanto due grandi Partiti che si avvicendano al potere; che l'opposizione svolge in Inghilterra una precisa funzione costituzionale, anzi il capo della medesima è addirittura investito di un munus publicum, come giustamente affermò l'altro giorno il senatore Jannaccone.

In siffatte condizioni politiche e di diritto pubblico che si sono formate e cristallizzate a poco a poco in un travaglio di secoli, e quindi attraverso una determinata vicenda storica, all'Inghilterra potrà tornare comodo questo sistema elettorale, malgrado i gravi inconvenienti che esso determina. Sta però a vedere se domani l'Inghilterra dovesse cambiare metodo, quale sceglierebbe. Noi siamo convinti che, per lo sviluppo logico del processo democratico, essa sceglierebbe quello proporzionale, e siamo pure convinti che una volta che avesse adottato tale sistema essa non tornerebbe più indietro, naturalmente, sempre che rimanga un Paese ad ordinamento democratico. Nessun Paese democratico, infatti, che abbia adottato il sistema proporzionale, ebbe ad abbandonarlo in seguito. salvo ch'esso sia degenerato in un governo oligarchico di tipo fascista.

E poichè abbiamo avuto occasione di accennare all'Inghilterra, proprio perchè da parte vostra siete soliti a questo riferimento ed attribuite ad esso un carattere probatorio, voglio prendermi il gusto di leggervi che cosa pensino gli inglesi di questo vostro progetto di legge. Il « Times », che, come tutti sanno è un giornale ufficioso del Partito conservatore, così ha scritto: « La nuova legge italiana costituisce un espediente pericoloso. La proposta di assegnare ad ogni Partito o gruppo di Partiti alleati che riscuota la pura e semplice maggioranza dei voti i due terzi dei seggi della Camera è del tutto disastrosa. L'accusa secondo la quale si tratta di un tentativo del Partito al potere di far volgere in suo favore la legge, non viene certo smentita dai democristiani. Però siffatti espedienti non funzionano sempre come si vuole che funzionino. E lo spettacolo di un Partito al potere che muta la legge per rafforzare la propria posizione è tale da rendere gli elettori sempre più cinici e ostili ». Mi pare che con un discorso del genere siete serviti di barba e capelli. Non è vero forse?

Comunque, è ovvio che, dovendo noi trattare del nostro sistema elettorale, non possiamo assolutamente prescindere dalla struttura politica del nostro Paese, dove i Partiti o gruppi o movimenti politici sono numerosi e specie come già dissi, dalla visione storica delle vi-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

cende in cui gli istituti democratici italiani trovarono la loro genesi e le ragioni del loro conseguente sviluppo. Da noi è ormai più di un secolo che affiorarono le prime idee sulla proporzionale. Infatti, prima ancora che fosse promulgata la legge elettorale del 1848 a scrutinio uninominale, il Rosmini-Serbati ed il Cavour avevano già considerata la opportunità di dare una rappresentanza proporzionale, e ciò sia pure limitatamente alla consociazione dei proprietari terrieri.

In seguito, e, più precisamente, nel 1861, il professor Giuseppe Saredo, nelle sue lezioni presso l'Università di Parma, trattò del sistema proporzionale secondo il metodo escogitato dal pubblicista inglese Thomas Hare nel 1857 e di cui anche lo Stuart Mill si rese divugatore e sostenitore. Dopo di che, in Italia, se ne occuparono a fondo insigni cultori di diritto pubblico come il Palma, il Brunialti, il Genala, il Luzzatti, il Minghetti, il Mamiani, lo Zanardelli, l'Orlando ed altri. L'idea, frattanto, incominciò a prendere corpo e ad acquistare sempre nuovi proseliti, tant'è vero che fin dal 1871 sorse in Italia l'Associazione per lo studio della proporzionale, e, dalla sfera della teoria, si passò a grado a grado a quella dell'attività legislativa. Infatti, proprio nel 1872, ad opera di Sidney Sonnino, troviamo un progetto completo di riforma della legge per l'elezione della Camera dei deputati che, però, non ottenne fortuna. Nel 1882, Agostino De Pretis allargò il suffragio elettorale a nuove categorie di cittadini e sostituì lo scrutinio uninominale a quello di lista. È noto che lo scrutinio di lista durò fino al 5 febbraio del 1891, data in cui, avendo esso fornito così cat tiva prova, si fece ritorno ancora al sistema uninominale. Nel frattempo i proporzionalisti non si dettero per vinti dei loro reiterati, ma infruttuosi tentativi, ed a più riprese tornarono alla carica, come, ad esempio, nel 1902 per opera di don Luigi Sturzo, che ne trattò prima limitatamente all'àmbito amministrativo comunale, e poi nel 1903, in rapporto alla riforma di tutto l'ordinamento politico dello Stato.

Nel 1910 il problema entrò finalmente nella sua fase di concreta realizzazione: si ebbe, infatti, il progetto Luzzatti sulla rappresentanza proporzionale, e, nel 1911, il progetto Giolitti che comprendeva anche l'allargamento integrale del suffragio. Però, soltanto quest'ultimo giunse in porto, mentre la proporzionale rimase ancora in sospeso, perchè la vecchia classe borghese dirigente considerò di troppo che le due riforme di fondo fossero accolte contemporaneamente nel nostro diritto costituzionale. Dopo di che si ebbe la lunga parentesi della prima grande guerra mondiale.

Finalmente, cessata la guerra, il problema, ormai maturo, tornò alla ribalta, e, ad opera del compianto senatore Francesco Saverio Nitti, con la legge del 16 agosto del 1919, la proporzionale venne per la prima volta adottata per la elezione della Camera dei deputati di allora. Subito dopo, purtroppo, il fascismo prese il sopravvento, e — come afferma lo stesso Gaspare Ambrosini — con la legge del 13 dicembre del 1923, venne ristabilito l'impero del principio maggioritario, e che, più concretamente ancora, dato il suo congegno, e lo scopo a cui mirava, segnò la fine delle libere istituzioni e consolidò le basi per la disastrosa affermazione in Italia del totalitarismo.

Dunque, per ben tre quarti di secolo, durante i quali si forgiò l'unità d'Italia, germogliarono e fermentarono le idee innovatrici che la Rivoluzione francese aveva seminate pel mondo e si gettarono le basi del nostro ordiramento democratico. A mano a mano che questo stesso ordinamento andava evolvendosi, con un lento e penoso travaglio, verso forme più avanzate di democrazia, la proporzionale, a sua volta, acquistava sempre più maggior credito, ed, infine, essa si impose alla coscienza pubblica, come il sistema più rispondente alle maturate esigenze della rappresentanza popolare. I socialisti ed i popolari furono allora i vessilliferi della grande riforma. Scorrendo le cronache parlamentari del tempo c'è da rimanere ammirati della chiarezza di pensiero, della ferrea logica, della fede e della passione di cui erano sorretti ed animati i più autorevoli sostenitori della proporzionale, a qualunque Partito essi appartenessero. E nondimeno c'è da rimanere stupiti del fatto che proprio fra i vostri maggiori di allora si possono da parte nostra trovare i migliori alleati nella nobile battaglia che noi

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

stiamo combattendo. Infatti è sufficiente che noi citiamo pedissequamente alcuni brani dei loro discorsi, perchè siano ritorte contro di voi, loro nepoti degeneri, le più valide risposte che annientano le vostre meschine e sofistiche argomentazioni.

Ecco ad esempio cosa affermò Filippo Meda nel 1919: « Occorre confessare che non c'è vera e propria rappresentanza se non quando il corpo dei rappresentanti rifletta il corpo dei rappresentati, per modo che la Camera sia nient'altro che la nazione con tutti i suoi interessi, con tutte le sue tendenze, con tutte le sue divisioni: e quando il rapporto tra questi interessi, tra queste tendenze, tra queste divisioni esiste nel paese si riproduca eguale nell'assemblea rappresentativa ». Ed ecco, a sua volta, quello che affermò nel 1919 l'onorevole Micheli, un altro dei maggiori vostri: « ...torniamo alla pretesa impotenza delle maggioranze parlamentari, in un regime elettorale di proporzionale. Già l'onorevole Meda ha osservato, che, se anche questa non fosse un'ipotesi contraddetta dall'esperienza e fosse invece un fatto, la responsabilità e la colpa non dovrebbero ricadere sulla rappresentanza proporzionale, ma sull'esistenza delle divisioni nel Paese. Il sistema proporzionale, che è rappresentativo, non ha maggior colpa di riprodurre nelle Assemblée le divisioni esistenti nel Paese, di quella che non abbia un termometro nel segnare, quando esiste, la febbre. Strana democrazia e strano rispetto delle libertà, quello di coloro, che assegnano al sistema elettorale il compito, non già di riprodurre, ma di deformare la realtà del paese polițico. E anche strana ingenuità quella di chi credesse di sopprimere le divisioni politiche del Paese, sol perchè, mediante giuochi di prestigio elettorale non le riproduce nell'Assemblea rappresentativa, giungendo così al solo risultato di snaturare e quindi di screditare questa. Farebbe, costui, come chi credesse di diventare giovine con qualche opportuna sostituzione della data di nascista negli atti dello stato civile ».

Vincenzo Riccio, liberale, da parte sua, richiamandosi alla vecchia tradizione del Partito liberale medesimo che aveva sempre saputo assumere le più grandi responsabilità per l'elevazione delle classi inferiori, anche se

perciò doveva vedersi menomato di valore e d'importanza, così concludeva il suo discorso: « Non per questo il Partito liberale non deve compiere un atto di giustizia, non per questo non deve dare a ciascuno il suo, avvenga che può. Noi liberali avremo compiuto così, ed a danno nostro, un'altra opera di giustizia, e di pacificazione sociale. Io sono dunque favorevole allo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale e lo sono principalmente perchè esso si ispira ad un ideale di giustizia elettorale che è fondamento di pace sociale ».

Ed un altro liberale, l'onorevole Giovanni Porzio, così affermava di rincalzo: « Ormai la fase del controllo delle minoranze è fase superata e vien sostituendosi quella più ragionevole, della rappresentanza di tutti i Partiti... Ed il suffragio universale completato con la proporzionale ha la funsione politica di trarre dal caos e di portare in Parlamento tutte le tendenze, tutte le voci, tutti i bisogni, sostituendo al criterio della violenza quello del diritto, conferendogli in cambio quello della sovranità. Solo attraverso la proporzionale il suffragio universale acquista tutto il suo valore e la volontà popolare si esprime nella sua interezza ».

Ed ora che io vedo — debbo proprio confessarlo con infinita tristezza — che oggi il Partito liberale si associa nel travolgere la proporzionale al fine così meschino di guadagnare qualche seggio, carpendolo agli altri Partiti non collegati, penso alla profondità dell'abisso in cui sono precipitati i suoi uomini di oggi nei confronti di quelli di allora. Per fortuna che non tutti i liberali di oggi condividono la responsabilità di questa linea di condotta del loro Partito ufficiale. Per esempio, nell'altro ramo del Parlamento gli onorevoli Bellavista, Cocco-Ortu e Perrone Capano si sono astenuti. Nel Senato l'onorevole Jannaccone ha già parlato contro il progetto di legge e, da ciò che si dice, l'onorevole Zanotti-Bianco e l'onorevole Venditti si asterranno anch'essi.

Non parliamo poi quando penso che un liberale è addirittura il relatore di maggioranza di questo progetto di legge: confesso che in questo caso non ci capisco più niente, o forse... capisco di troppo. Insomma, non v'è dubbio che tra i democristiani c'erano elementi bravissimi per assolvere a questo compito.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

Non per fare un confronto antipatico e nemmeno un torto all'onorevole Sanna Randaccio, che stimo per la sua intelligenza e per la sua cultura, ma debbo pur convenire che — a mio avviso — l'onorevole Riccio, per esempio, che per giunta è segretario della Commissione, sarebbe stato proprio il tipo adatto, anzi egli avrebbe posto nella relazione tutta la sua sapienza, le sue virtù dialettiche, ed anche tutto l'acido solforico che abbondantemente gli traspira dai pori. (Ilarità. Applausi dalla sinistra).

Invece, nossignori, tocca proprio ad un liberale! Ma guarda, guarda come sono astuti i democristiani; non ti scelgono mica uno dei loro per fare il relatore; con fiuto politico ti scelgono un liberale per fungere da specchio per le allodole. E lei, onorevole Sanna Randaccio con sì grande dispetto dei suoi maggiori di un tempo come ha potuto accettare quest'incarico? Io, almeno per il momento, non mi arrogo il diritto di entrare in merito alla faccenda dal punto di vista morale; mi limito a considerare il punto di vista prettamente politico. Ho detto che non ci capisco niente o che, forse..., ci capisco troppo. Qual'è onorevole Sanna Randaccio il do ut des della cabala? Potrò sbaliarmi, ma vedo profilarsi nell'ombra una poltrona ministeriale, come potrebbe essere, per esempio, quella del Dicastero di grazia e giustizia. Ci siamo o non ci siamo? Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Zoli, perchè, altrimenti, gli avrei sussurato in un orecchio che la sua poltrona vacilla. Comunque sarò curioso di vedere come andrà a finire, ϵ poi ne riparleremo.

Un ameno scrittore, corrispondente del « Popolo » di Torino, che forse ha assistito attraverso la porta aperta ai lavori della Commissione, affermò, fra l'altro, che io, con la mia voce bassa e cavernosa, declamando e gesticolando come Ermete Zacconi, gli ricordi lo spettro del padre di Amleto che sugli spalti del castello di Elsinore trasmette al figlio il suo tremendo comandamento: « Amleto, vendica tuo padre ». Ebbene, Shakespeare per Shakespeare, Amleto per Amleto, voglio avvertirla, collega Sanna Randaccio, ch'io come suo antagonista, le comparirò nelle notti tempestose, quando il suo sonno sarà turbato dall'angoscia e dal rimorso, e non, per amor del cielo, gridarle: « Amle-

to, vendica tuo padre », ma piuttosto: « Sanna Randaccio, Sanna Randaccio, ricordati di Acerbo! ». C'è poco da star allegri: condanna a morte, e poi, con le attenuanti, trent'anni di galera. (Applausi dalla sinistra).

SANNA RANDACCIO, relatore di maggioranza. Questo non turberà i miei sogni.

CERRUTI. Sarà quello che vedremo. Dunque, l'onorevole Sanna Randaccio rileva che il principio della proporzionale, pur costituendo un orientamento democratico che trovò i maggiori consensi nella Costituzione, non solo non fu formalmente sancito, ma la Costituente stessa volle espressamente riservare la questione. A suffragio della sua tesi, egli cita in seguito alcuni passi che si riferiscono all'onorevole Tupini, allora Presidente della prima Sottocommissione dei 75 (se non mi sbaglio), in cui quest'ultimo affermò che, pur essendo favorevole al sistema proporzionale, ritenne che non fosse opportuno inserire questo principio nella Costituzione. E successivamente, per analoghe ragioni, cita l'onorevole Lucifero.

Orbene, informo il collega Sanna Randaccio che il senatore Umberto Tupini, nel 1946, così scriveva: « La Camera bassa o Camera dei deputati dovrà essere formata dai rappresentanti del popolo, senza distinzione di sesso, razza, culto, nazionalità, a suffragio universale, uguale, diretto e segreto. Il sistema di votazione deve essere quello proporzionale, tenuto conto, peraltro, che converrà non estendere le liste oltre le Regioni per assicurare che giochi anche l'elemento personale ». Questo scriveva nel 1946 l'onorevole Umberto Tupini.

Ed ora ecco alcuni passi di un importante discorso che un altro esponente della Democrazia cristiana, il senatore Umberto Merlin, pronunciò alla Consulta il 12 febbraio del 1946: « Noi, pur rispettando ed avendo ascoltato con la massima attenzione quello che ha detto il professor Einaudi, rimaniamo fermi nella difesa della proporzionale, non come ha detto Boeri, per ammirare un feticcio, ma perchè, attraverso la nostra non più breve esperienza ed i nostri studi, ci siamo convinti che nulla è perfetto, e meno che mai in materia elettorale, tuttavia, tra i vari sistemi, quello della proporzionale appare il meno di-

23 Marzo 1953

fettoso e perciò noi l'abbiamo accettato e lo approviamo. Siamo favorevoli e lo saremo sempre per qualunque Parlamento ».

« Voi concepireste che un'Assemblea eletta col sistema maggioritario, vale a dire eventualmente col 51 per cento dei voti... avesse la capacità morale per decidere delle gravi questioni di cui ho fatto un pallido cenno? Io, che ho sentito gli stessi argomenti contro la proporzionale detti da Mussolini e dai fascisti, ripetuti anche ieri da persone pur così lontane dal pensiero di quella gente, non posso tacere a nome del mio gruppo una parola di difesa ».

« Affermiamo netto e chiaro questo concetto: teoricamente nessuno può discutere che la proporzionale è il miglior sistema perchè dà a ciascuno il suo: tanti voti, tanti mandati. La proporzionale combatte i personalismi, combatte gli egoismi locali, combatte i patti Gentiloni, combatte tutte le transazioni e i conformismi. La proporzionale, congiunta al suffragio universale, non ha fatto più parlare in Italia nè di corruzione, nè di influenze dei prefetti, nè di altri metodi di pressione governativa che col collegio uninominale erano di moda. La proporzionale divulga, e diffonde le grandi idee, eleva il tono della lotta elettorale ».

« Si torna all'accusa generica, che è poi il grande argomento di opposizione, che la proporzionale non assicura la stabilità dei Governi, anzi non permette nemmeno la formazione di un Governo. Rispondo: anche in Italia, dopo ogni guerra, e dopo le varie vicende che il Paese nostro ha attraversato, vi furono sempre crisi ministeriali frequenti. L'esperienze della proporzionale dal 1919 al 1921 fu troppo breve per darne un giudizio completo e positivo. La proporzionale allora mandò alla Camera — io non faccio critiche, ma constato dei fatti — un gruppo di 150 deputati, i quali, sia pure per le loro buone ragioni, rifiutarono in pieno ogni collaborazione al Governo. Contro la proporzionale si scagliò il fascismo, nemico di ogni cosa buona, e Mussolini odiava la proporzionale perchè odiava i Partiti ».

« Poco male, del resto, se saremo costretti a fare un governo di coalizione, anzichè un governo di maggioranza. Forse i meriti del

primo possono essere maggiori di quelli del secondo. Ma impediremo, o signori, che, costringendo gli elettori a fare vergognose transazioni nel momento di deporre la scheda nell'urna, si mortifichi nel modo peggiore la dignità e la personalità umana». Ecco ciò che scriveva allora (1946) il senatore Umberto Merlin. Ma chi può contestare la cristallina verità di quanto ho affermato poc'anzi, e cioè che proprio nel linguaggio dei vostri maggiori noi troviamo oggi le più adeguate risposte a questo mostruoso progetto di legge ed ai vostri meschini sofismi? Dove si potrebbe trovare una più profonda, chiara, onesta, e - diciamo pure — inconfutabile difesa della proporzionale di quella del vostro senatore Merlin che ho avuto ora l'onore ed il piacere vivissimo di leggervi? E continuiamo...

L'onorevole Sanna Randaccio nella sua relazione, in merito al pronunciamento del senatore Lucifero, non ha però affermato ch'egli dichiarò sempre — e dichiara tuttora — di essere un sostenitore tanto del sistema uninominale, quanto del sistema proporzionale, però, col metodo che Tommaso Hare ideò nel 1857; e così pure non ha affermato che l'onorevole Caristia, democristiano e professore di diritto costituzionale presso l'Università di Catania, insistette caldamente affinchè nella Costituzione fosse introdotto un esplicito accenno al sistema proporzionale, proprio perchè tale sistema è il presupposto di uno Stato democratico in cui si deve supporre l'esistenza dei Partiti; e così pure non ha affermato che l'onorevole Ruini, in seguito all'emendamento presentato dall'onorevole Giolitti nella seduta del 23 settembre 1947 alla Costituente. ricordò che la seconda Commissione votò un ordine del giorno impegnativo in tal senso, ma ritenne, quasi concorde, che per ragioni tecniche non fosse opportuno inserire nella Costituzione il principio della proporzionale rinviandolo alla legge elettorale.

E così pure il relatore di maggioranza non ha affermato che l'onorevole Uberti, a a nome del gruppo democristiano, dichiarò che avrebbe desiderato che il sistema proporzionale fosse posto, non solo per un ramo del Parlamento, ma per entrambe le Camere e che nella Commissione dei 75 si era deliberato un ordine del giorno impegnativo circa

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

il sistema da seguire nella legge elettorale, e cioè di attuare il sistemà della proporzionale, pur senza includerlo nella Costituzione, per lasciar libero il Parlamento nell'eventualità che si rendesse opportuno, per una qualche situazione particolare, di modificare il sistema elettorale senza modificare la Costituzione, e che, pertanto, essendo il suo gruppo favorevole alla proporzionale avrebbe votato l'ordine del giorno Giolitti, dopo che questo ultimo aveva consentito di trasformare il proprio emendamento in ordine del giorno. E tralascio tante e tante altre autorevoli e probanti citazioni, sia per non dilungarmi troppo, sia perchè le suddette sono più che sufficienti alla bisogna.

Tutti, dunque, erano convinti che si dovesse sottintendere la proporzionale, anche se la cosa non fosse esplicitamente indicata nella Costituzione, e ciò credo lo confermi proprio il fatto che l'onorevole Piccioni chiarì il pensiero del suo gruppo e di tutta la Sottocommissione (la quale, come risulta dal verbale, accettò in pieno la sua tesi) nei seguenti termini: « Dato che la Sottocommissione, per procedere nei suoi lavori, dovrà avere presente un sistema elettorale, ritiene che come criterio di orientamento dei lavori stessi e come indicazione per la Commissione per la legge elettorale, si debba porre in rilievo il sistema della rappresentanza proporzionale, Questo finirà per essere incluso di fatto nella Costituzione, anche senza esplicita menzione, ove tutta la struttura dello Stato risulti ispirata a quel principio ». Mi pare che più chiari di così non si poteva essere.

E che tutta la Costituzione della Repubblica e nondimeno la struttura dello Stato risulti ispirata a quel principio, e che per questo non sia nemmeno pensabile di poter adire ad un altro sistema, perchè ciò equivarrebbe addirittura a mutare i termini del patto costituzionale, credo che nessuno, in buona fede, possa contestarlo.

Del resto, sia detto tra parentesi, se non è stato scritto esplicitamente nella Costituzione che il sistema da impiegarsi fosse quello proporzionale, coloro che sono addentro alle segrete cose sanno benissimo che ciò non è avvenuto sia per una ragione di ordine tecnico, perchè di metodi di applicazione della pro-

porzionale ne esistono parecchi che dànno tra loro risultati piuttosto discordanti, per cui la esplicita apposizione del termine avrebbe logicamente richiamato anche la subordinata, mentre conveniva lasciare aperta la possibilità di ricorrere a qualsiasi metodo, compreso quello più perfetto degli altri che però si doveva ancora scoprire, sia per ragioni di carattere politico, perchè in quel momento si discuteva ancora tra le diverse parti dell'Assemblea Costituente circa il modo col quale si dovevano eleggere i senatori. Com'è noto, per il Senato prevalse, poi, un sistema misto, però sembre basato sulla proporzionale. Quindi non è giusto quando si parla della legge elettorale del Senato affermare che si tratta di sistema uninominale. In tale legge il congegno uninominale è soltanto un aspetto tecnico del problema, perchè, in realtà, si tratta di un sistema proporzionale su base regionale.

E che la proporzionale abbia lasciata la sua impronta indelebile ed insostituibile nel complesso giuridico della Costituzione lo dimostrano con tanta chiarezza una serie di norme che nella proporzionale stessa trovano il loro logico e naturale presupposto. Prendiamo, ad esempio, l'articolo 1. Esso sancisce che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Voi, non v'è dubbio, con questo progetto di legge agite senz'altro contro i lavoratori che, in massima parte almeno, appartengono ai Partiti di sinistra, e ciò proprio in favore di coloro che, in barba alla norma suddetta, vivono parassitariamente sulla fatica altrui.

Passiamo all'articolo 3. Esso sancisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione. di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Il senatore Sanna Randaccio con incomparabile disinvoltura afferma che non essendo precisato qual'è il gruppo per cui voterà il cittadino, il suo diritto non risulta vulnerato per effetto del proprio orientamento politico, ed, inoltre, che il termine di voto « eguale » è il contrapposto di voto « plurimo». Per ciò che interessa questa presunta « eguaglianza in partenza » mi riservo di parlarne in seguito a parte e un po' diffusamente: per ciò che interessa la contrapposizione fra

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

« eguale » e « plurimo » mi stupisco proprio che non si ravvisi la goffagine di un ragionamento del genere: il contrapposto di « plurimo » fu, è, e sarà sempre « singolo » in quanto esso sta ad indicare che l'elettore può disporre di un solo voto e non di parecchi voti come invece si verifica nel caso del voto plurimo. L'uguaglianza è la determinazione di un attributo intrinseco del voto che, nella fattispecie, dev'essere dello stesso valore per qualsivoglia voto singolo. Sostenere una diversa interpretazione significa cascare nel ridicolo.

Passiamo all'articolo 48. Esso sancisce che il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Certo, in tal caso, si tratta della norma che, agli effetti della nostra indagine, è la più importante di tutte. Non ci può esser dubbio che voto « eguale » significa che ciascun voto deve possedere un identico valore intrinseco. Non intendo qui trattare l'argomento in modo esauriente perchè esso rientra, per ovvie ragioni, nella parte matematica del progetto di legge che, con sommo diletto, mi sono ripromesso di trattare come merita verso la fine di questo mio intervento. Ed infatti, lo scopo del presente esame sommario delle norme costituzionali che ci interessano è piuttosto quello di offrire una visione panoramica del contenuto dei vari articoli ed anche dell'intimo legame che fra di essi sussiste, contenuto e legame che, evidentemente, si reggono solo ed unicamente nel caso in cui si parta dalla premessa di base dell'esistenza, nell'ambito della nostra Costituzione, del sistema proporzionale. E notate bene che non ci può esistere qualsivoglia altra interpretazione, altrimenti tali articoli non avrebbero più senso alcuno. Ciò premesso, per ora mi limiterò ad affermare che nella ipotesi considerata dal presente progetto di legge, e cioè di un gruppo che ottenga il 50 per cento dei voti più uno, ciascun voto conferito a questo gruppo ha il valore intrinseco di 1,82, mentre ciascun voto conferito all'altro gruppo ha il valore intrinseco limitato ad uno. Questo, da che mondo è mondo, non fu, non è e non sarà mai la eguaglianza del voto così com'essa è sancita dall'articolo 48 della Costituzione.

Passiamo all'articolo 51. Esso sancisce il diritto di eleggibilità in condizioni di uguaglianza. È ovvio che tale norma sarebbe violata per-

chè il cittadino eligendo, a seconda del gruppo a cui appartiene, ha maggiore o minore possibilità di essere eletto. E così dicasi per l'articolo 56, nel quale non è stabilito alcun criterio di discriminazione, non solo, ma sancisce pure che il voto debba essere diretto, e. quindi, non trasferibile dall'una all'altra lista, perchè in tal caso il termine «diretto» non significa unicamente che non debba trattarsi di una elezione di secondo grado, ma anche che non si deve verificare il trasferimento del voto dall'una all'altra lista. Non parliamo poi dell'articolo 56 per ciò che si riferisce al numero dei deputati che dev'essere nel rapporto di uno per ogni 80.000 abitanti o per frazione superiore a 40.000. Avremo campo di osservare meglio la cosa quando tratterò della parte matematica, ma sappiate fin d'ora che siccome vi saranno molte circoscrizioni che avranno uno o due o tre, e così via, deputati in più, e molte circoscrizioni che, rispettivamente, avranno uno o due o tre, e così via, deputati in meno di quelli stabiliti nella stessa tabella allegata alla legge, è ovvio che tale rapporto non risulterà affatto rispettato. Questa è matematica, cari colleghi, ed avete un bel da fare ad arrampicarvi sugli specchi, ma due più due faranno sempre quattro.

Ed ora passiamo agli articoli 3 e 6, congiuntamente, per quanto interessa la tutela che la Costituzione conferisce alle minoranze linguistiche o etniche. È ovvio che col presente disegno di legge il diritto di uguaglianza delle minoranze e l'azione di tutela che la Repubblica deve esercitare nei loro confronti sarebbero violati. Le minoranze debbono essere pienamente libere di collegarsi senza subire qualsiasi menomazione di sorta. In questo caso. invece, a seconda che le minoranze si colleghino o non col gruppo governativo avranno, rispettivamente, un numero maggiore o minore di deputati. Ed a questo proposito abbiamo proprio dinanzi l'esempio vivente del Volkspartei. Insomma, è chiaro che voi usate violenza contro il Volkspartei, perchè questo partito (di razza e di lingua tedesca) non avrebbe mai data adesione al gruppo governativo, ma siccome si tratta, così a priori, di ottenere o tre o un solo rappresentante esso si è trovato costretto a dare la sua adesione. Io non affermo che questo partito non abbia affinità.

23 Marzo 1953

per esempio, con la Democrazia cristiana, perchè si tratta in fondo del Partito popolare del Sud-Tirolo, però tutti sanno ch'esso intendeva agire autonomamente, tant'è vero che alla Camera fece una esplicita dichiarazione in favore della proporzionale pura. Quindi voi violate anche questi due articoli congiuntamente, perchè costringete — ed è proprio questo il lato subdolo e insidioso della legge — un partito di minoranza etnica e linguistica ad entrare nelle vostre file, sotto pena della falcidia dei seggi che sarebbero di sua competenza.

E passiamo agli articoli 72, al terzo comma, e 82, al secondo comma, i quali, per le diverse ipotesi, prescrivono la formazione di Commissioni parlamentari composte in modo che sia rispettata la proporzione dei Gruppi medesimi. Ma quale proporzione può ancora sussistere nei Gruppi e quindi nelle Commissioni, se Camera, Gruppi e Commissioni non attingono più dall'equa e precisa rappresentantanza di tutte le correnti politiche e di pensiero che esistono nel Paese? E così dicasi per l'articolo 62, al secondo comma, in cui è sancito che la Camera può essere convocata, in via straordinaria, dietro richiesta di un terzo dei suoi componenti. Ma, insomma, in questo caso un terzo non è più un terzo dei voti dei cittadini, perchè il rapporto di base risulta alterato essendo sia 380 come 209 due valori artificiosamente precostituiti e diseguali. Il terzo può valere soltanto quando ogni deputato rappresenti, pressapoco, un uguale numero di voti dei cittadini. Altrettanto dicasi per l'articolo 64, al primo comma, nel quale è sancito che ciascuna Camera adotta il proprio Regolamento a maggioranza assoluta dei suoi componenti. Orbene essendo 380 il numero dei seggi di competenza di un gruppo, è ovvio che basta solo una parte della maggioranza reale del Paese per superare la metà più uno dei componenti la Camera. Il ragionamento vale anche per la maggioranza speciale di cui allo stesso articolo 64, al terzo comma e per la dichiarazione di urgenza di cui all'articolo 73, al terzo comma, essendo tutte disposizioni che verrebbero a perdere completamente il loro valore originario per le medesime ragioni che ho precedentemente addotte.

Un particolare rilievo merita poi l'articolo 83 della Costituzione, al terzo comma, per l'elezione del Presidente della Repubblica, che prescrive a tal uopo i due terzi dei voti al primo ed al secondo scrutinio a Camere riunite e la maggioranza dei voti in seguito. Se la Costituzione ha sancito questa esigenza di elezione a larga base (ivi compresi i tre delegati per ogni Regione), è perchè ha voluto attribuire a tale elezione un preciso e profondo significato di largo consenso politico che può essere idoneo, di per sè stesso, a conferire un particolare prestigio alla massima carica dello Stato. Orbene, con 380 seggi precostituiti dalla cosiddetta maggioranza, è ovvio che siamo già molto prossimi ai due terzi, tenuto anche presente che la maggioranza assoluta dei componenti la Camera può essere conseguita da un partito del gruppo (ergo: la Democrazia cristiana) che raggiunga appena il 39 per cento dei voti validi. Che cosa rappresentano ancora questi due terzi nei confronti della volantà del Paese quando sussiste una simile alterazione? E che dire poi dell'articolo 90 che contempla la gravissima ipotesi in cui il Presidente della Repubblica sia posto in istato di accusa? In tal caso la Costituzione richiede che ci sia la maggioranza assoluta dei membri delle Camere riunite. Che significato cautelativo può ancora avere questa maggioranza assoluta quando un solo partito può conseguirla raggiungendo appena il 39 per cento dei voti validi? Questo partito, così artificialmente gonfiato attraverso la cabala di cui si tratta può assumere da solo decisioni di tanta gravità e di tanta responsabilità, travisando completamente il principio informatore della stessa norma costituzionale.

È poi certo che una delle più gravi questioni è quella che concerne l'articolo 138, al primo comma, il quale, agli effetti della revisione delle norme sancite dalla Costituzione e dalle leggi costituzionali, prescrive due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi e con la maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione. In questo caso è ovvio che, in linea generale, valgono le stesse osservazioni che hogià esposte per quanto concerne la maggioranza assoluta di cui ai precedenti articoli. Inoltre – e questo è l'aspetto più importante — lo stesso articolo 138, al terzo comma, sancisce che per queste leggi di revisione costituzionale non si fa luogo al referendum popolare se la

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

legge stessa sia stata approvata, nella seconda votazione, da ciascuna delle Camere, con la maggioranza di due terzi dei suoi componenti. Ora, con una maggioranza artificialmente precostituita con 380 seggi è abbastanza facile raggiungere il quorum di cui si tratta: basta colmare la differenza di 14 seggi che saranno acquisiti questi due terzi, quando, invece, la Costituzione, data l'importanza e la gravità della cosa, ha appunto prescritto una maggioranza particolarmente estesa del suffragio popolare.

Ed, infine, che dire in merito all'articolo 134 per cui doveva essere istituita la Corte costituzionale? Essa dovrebbe giudicare della legittimità costituzionale di una legge e, nel caso in cui non la ritenesse tale a termini del successivo articolo 136, quella legge cesserebbe d'avere efficacia. Se la Corte ci fosse dovrebbe pur derimere questo conflitto circa la presente legge elettorale, ma la Corte non c'è, e diciamo pure chiaro e tondo che non c'è per colpa vostra e soltanto per colpa vostra. E siccome a nostro avviso, ai termini della disposizione transitoria VII, la questione di costituzionalità di questa legge, ove legge dovesse diventare, non può essere nè risolta nè preclusa con voto di questa Camera, nè sembra configurabile alcuna azione dinnanzi all'autorità giudiziaria ordinaria che possa farne valere la incostituzionalità, non essendo ancora istituita la Corte, questo disegno di legge non doveva nemmeno essere discusso.

Voi stessi avete sempre riconosciuta la necessità e l'urgenza che la Corte potesse funzionare, ma poi dalle parole ai fatti, siete venuti meno a quello che era il vostro imprescindibile dovere. Sentite, sentite cosa disse l'onorevole Gonella nel 1946 in merito alla Corte costituzionale (certo è molto istruttivo e divertente istituire tutti questi paralleli; considerare gente che si batteva il petto e giurava sulla bontà di determinati argomenti, e poi, trascorso qualche anno, vedere la stessa gente che si batte ancora il petto e giura ancora sulla bontà di altri argomenti che sono di contenuto perfettamente opposto a quelli di prima; la qual cosa, data anche la frequenza con cui si ripete, determina nel popolo una disistima della funzione parlamentare, e quindi non lamentatevi se per reazione

si alimenta la tendenza verso l'estrema destra: siete voi che la provocate col vostro egoismo, con la vostra mala fede e con la vostra gravissima insolvenza dei vostri impegni verso la Costituzione e verso il popolo; si dice che le donne sono volubili, ma i dirigenti democristiani sono dei fuori classe): ecco dunque quello che affermò 7 anni or sono l'onorevole Gonella: « Se non si vuole ripetere l'amara esperienza delle sistematiche violazioni della Costituzione, s'impone la necessità dell'istituzione di una Corte suprema delle garanzie costituzionali. La Corte ha il fine di tutelare la Costituzione dagli arbitrî del legislativo e dell'esecutivo e dagli attentati dei partiti. Potrà annullare ogni norma o provvedimento che non sia in armonia con la Costituzione. Questo controllo giurisdizionale deve essere tale da non subire influenze politiche (che devono essere escluse anche dal sistema di istituzione della Corte). Per ogni sospensione dell'esercizio dei diritti fondamentali di cittadini (stato di assedio, guerra, ecc.), la Corte deve determinare le condizioni che legittiminano la sospensione, gli organi legittimati a sospendere, la garanzia del ritorno alla normalità ». Credo che non sia proprio il caso ch'io debba aggiungere commenti. Tutto si commenta da sè.

Concludendo, crediamo che nessuno possa negare, in buona fede e senza tema di cadere nel ridicolo, che la nostra Costituzione, nel suo complesso organico e coordinato, postuli con tutta chiarezza un concetto di rappresentanza proporzionale, rigidamente ancorato alla valutazione esatta dei rapporti di forze politiche esistenti nel Paese, ed al rispetto dei sacrosanti diritti e delle prerogative delle minoranze. Uscire dalla proporzionale in materia di elezioni politiche non può significare altro che uscire dall'ambito della Costituzione. Questa e soltanto questa è la verità!

Ed, infine, il senatore Sanna Randaccio, basandosi sul numero dei voti che sono occorsi per eleggere i deputati e per eleggere i senatori, con le rispettive leggi elettorali del 1948, crede di poter dimostrare la moralità politica di questo progetto di legge, o se non altro che, a suo avviso, qualora questo progetto di legge fosse immorale, gli altri non lo sarebbero da meno.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

In proposito non neghiamo affatto che nelle elezioni del 1948 per là Camera dei deputati siand becorsi 41.817 voti per ogni deputato eletto, appartenente alla Democraza cristiana; 44.464 voti per ogni deputato eletto, appartehente al Fronte democratico popolare; 56.313 voti per ogni deputate eletto, appartenente all'Unità socialista; 52.888 voti per ogni deputato eletto, appartenente al Blocco nazionale; 52.083 voti per ogni deputato eletto, appartenente al Partito nazionale monarchico; 72.888 voti per ogni deputato eletto, appartenente al Partito repubblicano italiano; 87.778 voti per ogni deputato eletto, appartenente al Movimento sociale italiano; e 96.025 voti per ogni deputato eletto, apartenente al Partito dei contadini d'Italia. E così pure non neghiamo affatto che per il Senato abbiamo avuto un senatore eletto con 7.424 voti (quello di Lago Negro in Basilicata, e cloè l'onorevole Rocco), mentre non venne eletto a senatore un candidato che aveva riportato 60.896 voti (il professor Allegra, di Novara, valoroso penalista, democristiano).

Dirò subito che l'onorevole Sanna Randaccio commette in merito un duplice errore: 1° confonde il principio con l'imperfezione tecnica del metodo attraverso cui il principio stesso si estrinseca (in seguito avrò il piacere di illustrarvi un progetto di ripartizione che io stesso ho studiato, in cui le suddette discrepanze, si può dire che risultino totalmente eliminate, con la più perfetta proporzionalità possibile sul piano circoscrizionale e sul piano nazionale); 2° in secondo luogo egli confonde le caratteristiche peculiari di ogni Circoscrizione trasportandole a confronto sul piano nazionale. Quindi, al tempo, al tempo!

Incominciamo dalla Camera. È noto che il numero dei voti validi delle liste circoscrizionali sono stati divisi per (n+3), avendo ragionato come segue: Se tale numero si divide soltanto per il numero dei seggi (n), i seggi che verranno convogliati al Collegio unico nazionale saranno in numero troppo elevato (circa 100). Quindi, l'aver sommato la costante di 3 al numero dei seggi per ottenere il quoziente circoscrizionale ha già portato un danno ai partiti minori, perchè, a mano a mano che aumenta il denominatore, i piccoli partiti risultano sempre più danneggiati. Per essi la

operazione più vantaggiosa è quella di dividere per n, e basta. Ora, se consideriamó élic coh i resti delle successive divisioni sono stati convogliati soltanto 21 seggi al Collegio unico nazionale (esclusi i resti delle liste che non avevano ottenuto almeno un seggio nelle Circoscrizioni) è ovvio che ciò ha determinato, con l'aumento del quoziente nazionale, un nuovo motivo di danno ai partiti minori. Infatti, essendo risultati 3.548.903 voti residui e 21 seggi disponibili presso il Collegio unico nazionale, il rispettivo quoziente è salito a 168.995 voti, mentre i quozienti circoscrizionali risulta-10no da circa 30.000 a circa 50.000 voti. Ecco perchè si ebbe presso il Collegio unico nazionale una notevole dispersione di voti. Non parliamo poi di quelle piccole liste che non ebbero nemmeno un seggio sul piano circoscrizionale, perchè in tal caso la dispersione dei voti è stata assoluta. Ad esempio, nel Collegio unico nazionale il Partito repubblicano italiano perdette 85.178 voti; il M.S.I. perdette 63.543 voti; ed il Partito dei contadini d'Italia perdette 45.660 voti.

Ma voi credete forse che col metodo contemplato in questo progetto di legge non ci siano dispersioni? Siamo d'accordo che ve ne saranno di meno perchè il riparto viene comunque eseguito sul piano nazionale, ma se, ad esempio, una lista appartenente al gruppo governativo non dovesse raggiungere i 34.000 voti all'incirca, ed i 61.000 voti all'incirca se non appartenesse al gruppo governativo, quei voti andrebbero tutti dispersi anche sul piano nazionale.

Comunque, a prescindere da questa dispersione tutt'altro che trascurabile, sta di fatto che nella legge del 1948, tanto il quoziente circoscrizionale, quanto quello del Collegio unico nazionale, erano uguali per tutti: Questo è il punto! Quindi se dispersioni vi furono, queste debbono essere imputate prima alla forza intrinseca dei vari partiti, e poi alla tecnica difettosa del metodo adottato. Stringendo le cose al limite estremo, se un partito non ha la forza numerica per raggiungere il quoziente in molte Circoscrizioni, non solo, ma riesce a convogliare pochi resti nel Collegio unico nazionale è chiaro che esso non possa che imputare a se stesso questa manchevolezza sul piano circoscrizionale ed anche se nel Col-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

legio unico dovrà fare il conto con un quoziente di quasi 169.000 voti per ciascun seggio. Va da sè che il fenomeno della dispersione circoscrizionale si accentua in quelle Circoscrizioni in cui il quoziente risulta elevato. Ad esempio, nella 1ª Circoscrizione (Torino, Novara e Vercelli) il quoziente corretto è risultato di 43.507 voti; nella 4º Circoscrizione (Milano e Pavia), il quoziente è risultato di 48.467; nella 20ª Circoscrizione (L'Aquila, Pescara, Chieti e Teramo) il quoziente è risultato di 35.722 voti; nella 26 Circoscrizione (Potenza e Matera) il quoziente è risultato di 29.381 voti, ecc. Notiamo quindi un rapporto fra i vari quozienti che raggiunge quasi il doppio, in relazione alle peculiari caratteristiche delle Circoscrizioni medesime. Però - ripeto ancora ad alta voce — è fuori dubbio che in ogni Circoscrizione il numero dei seggi venne stabilito col rapporto fissato dalla Costituzione, il quoziente fu uguale per tutti e quindi non si può far a meno di convenire che tutti i partiti furono trattati, nè più nè meno, che alla stessa stregua. Comunque avremo campo di vedere in seguito che razza di differenze si determinano nei quozienti in seno alle stesse Circoscrizioni, con questo progetto di legge che adotta, come si suol dire, due pesi e due misure.

Ad ogni modo, ripeto ancora che con un nostro studio abbiamo, si può dire, eliminato del tutto queste discrepanze, ed introdotto un metodo che, nei limiti dell'umanamente possibile, darà un riparto effettivamente proporzionale, sia sul piano nazionale, come sul piano circoscrizionale.

Ed ora passiamo al Senato. Qui potrei ripetere le stesse cose per quanto concerne la struttura di ogni Collegio, il numero degli elettori, il numero dei votanti ed il numero dei voti validi che, in senso assoluto ed in senso relativo, differiscono alquanto da Collegio a Collegio. Ma quello che più mi preme di osservare (ed è proprio ciò che l'onorevole Sanna Randaccio non ha capito) sta nel fatto che le cifre da egli addotte per il Senato, si ritorcono esattamente contro la sua tesi. Insomma, se fate colpa al metodo del 1948 di aver causato una notevole dispersione di voti con quale razza di coerenza poi vi servite di quello che è avvenuto per il Senato, quando ciò è avve-

nuto proprio per scongiurare questa dispersione di voti? Se ammettete un principio per una parte, bisogna pur che lo ammettiate anche per l'altra parte. Ad ogni modo vediamo pure di che cosa si tratta: i senatori, com'è noto, furono eletti sul piano regionale; il quoziente venne dato dal rapporto fra i voti validi ed i seggi (ripartizione col metodo D'Hondt). Se il Partito a cui appartiene il candidato di Lago Negro ebbe diritto, ad esempio, ad un seggio sul piano regionale, questo seggio, per legge e per logica, fu assegnato a quel candidato del Partito stesso che ottenne la più alta percentuale elettorale in uno dei Collegi della Regione (tale percentuale fu di Lago Negro anche se si trattò di poco più di 7.000 voti). Questo non ha proprio nulla in comune col caso di Novara, in cui un candidato non è stato eletto pur avendo conseguito oltre 60.000 voti...

ZOLI, Ministro di grazia e giustizia. Quelli che sono stati eletti al 65 per cento hanno avuto i dispersi, come le minoranze.

CERRUTI, relatore di minoranza. Ma, in tal caso si tratta di un quorum, che potrebbe anche essere soppresso, e che, se non erro, ha dato luogo a pochi casi.

ZOLI, Ministro di grazia e giustizia. Questo è avvenuto in 16 Collegi.

CERRUTI, relatore di minoranza. Non giuro su tale cifra, signor Ministro, perchè non ho svolto uno studio sistematico per il Senato e non ho con me il volume statistico che lo riguarda.

ZOLI, Ministro di grazia e giustizia. L'essenziale è che in quei Collegi tutti i candidati siano soggetti allo stesso trattamento, allo stesso quoziente.

CERRUTI, relatore di minoranza. Ma è naturale. È proprio quello che dico io. Ciò è infatti avvenuto perchè tutti gli elettori e gli eligendi della Basilicata (Lago Negro è in questa Regione), come tutti gli elettori e gli eligendi del Piemonte (Novara è in questa Regione), sono proprio stati trattati alla stessa stregua. Se un partito ha pochi elettori nei diversi Collegi della Regione, può anche non raggiungere il quoziente e in tal caso tutti i voti andrebbero dispersi, oppure posto che quel partito raggiunga il quoziente è ovvio che avendo i propri voti validi disseminati un po'

23 Marzo 1953

dovunque nei Collegi della Regione, il seggio spetterà a quel candidato che nel rapporto fra i voti validi e gli elettori iscritti, abbia ottenuto la percentuale più alta, anche se nel Collegio egli abbia appena riscosso qualche migliaio di voti. Ad esempio, nel Piemonte, il primo del gruppo a cui apparteneva il candidato del collegio di Novara escluso coi 60.966 voti, ha avuto 63.416 voti, mentre quello che nel Collegio di Lago Negro ha avuto 7.420 voti è egli stesso il primo del suo gruppo. La questione è tutta lì; sì tratta di una ripartizione proporzionale, altrimenti i diritti delle minoranze non sarebbero stati rispettati.

ZOLI, Ministro di grazia e giustizia. Nel solo Veneto il Fronte popolare ha perduto 75 mila voti senza un rappresentante.

CERRUTI, relatore di minoranza. Mi riservo di risponderle dopo, perchè ora come le dissi, non ho gli elementi. Comunque sono questioni tecniche che si possono sempre risolvere in modo soddisfacente.

SANNA RANDACCIO, relatore di maggioranza. Cogliere lei all'improvviso è impossibile, perchè è troppo preparato. Se non dà risposta è segno che non può darla.

TERRACINI. Lei non ne ha date mai.

CERRUTI, relatore di minoranza. Signor Presidente, quanto tempo mi consente ancora di parlare? Non vorrei che si speculasse affermando che per colpa mia si è dovuta rinviare due volte la discussione della legge sui mutilati, per quanto sia notorio - e questo per rispondere ai colleghi che fossero in mala fede che i mutilati manifestino per ben altri mo-tivi. Per la parte tecnica, matematica e le varie mi occorreranno, così ad occhio e croce, ancora cinque o sei ore. Piuttosto che parlare ancora per tanto tempo ed impedire, per fatalità di circostanze, che domani mattina si svolga la seduta alle ore dieci, preferisco rinunciare a tutto, e se mai, qualora lei lo ritenga opportuno, preparare poi il testo per il resoconto della parte che restasse in sospeso.

PRESIDENTE. Onorevole Cerruti, ci affidiamo al suo buon cuore.

CERRUTI, relatore di minoranza. Ed ora passiamo alla cosiddetta uguaglianza in partenza. È questa una delle parti più interessanti. A questo proposito nella relazione governativa si afferma « che la varietà stessa dei sistemi

elettorali nei Paesi a regime democratico sta a dimostrare che la democraticità di una legge elettorale non risiede tanto nel suo meccanismo, che si ricollega normalmente a tradizioni storiche e politiche, ma essenzialmente nella garanzia assicurata a tutti i partiti di una posizione di uguaglianza di fronte all'applicazione del procedimento elettorale e nel rispetto della libertà assicurata a tutti gli elettori ».

A sua volta l'onorevole relatore di maggioranza afferma: « Su questo punto (cioè dell'uguaglianza del voto) è tranquillante l'osservazione che, non essendo prefissato quale sia il gruppo che dovrà avere il sopravvento e fruire del premio, pari sono in partenza le possibilità di voto offerte a tutti i cittadini. Nè si risponda che con ciò verrebbe ad essere offeso il principio sancito nell'articolo 3, che espressamente prevede la loro uguaglianza indipendentemente dalle opinioni politiche dei cittadini, perchè è consentito ritenere che si sia voluto evitare al cittadino di vedere il suo diritto preventivamente vulnerato per effetto del proprio orientamento politico ». E, successivamente, egli, dopo aver chiarito, come già dissi, che il concetto di uguaglianza trova il suo contrapposto nel voto plurimo, cita Stafford Cripps, il quale nel suo libro dal titolo di « Problemi della democrazia » afferma che « libertà di voto deve intendersi il diritto di votare liberamente senza che venga esercitata qualsiasi forma di violenza o di pressione, e purchè le elezioni siano condotte su base che non consenta vantaggio alcuno alla ricchezza o alla classe sociale ». L'onorevole Sanna Randaccio ha voluto citare anche questo brano di Stafford Cripps, ma non capisco come egli non si sia accorto che proprio tale brano gli dà torto.

È certo però che questa locuzione della cosiddetta « uguaglianza in partenza » è una panzana, talmente grossa, che solo a pronunciarla io ho il timore che crolli il soffitto del Senato sulle nostre teste. Siete altro che faccie di bronzo! Ma che bronzo d'Egitto! Il bronzo è un metallo che si ottiene dalla lega del rame con lo stagno e che quindi si può scalfire con un modesto temperino. Per voi bisogna ricorrere ad un altro corpo, al più duro corpo del mondo, bisogna ricorrere al diamante (10/10

DISCUSSION

23 MARZO 1953

nella scala delle durezze di Mohs) che si può scalfire unicamente con un altro diamante. Che gioia poter soffregare l'una con l'altra le vo-stre faccie di diamante! (Applausi dalla sinistra).

Ma per chi ci avete presi, per idioti? E, peggio ancora, per chi avete preso il popolo italiano, che in questa faccenda è senza dubbio il principale protagonista, vale a dire quello con cui, in definitiva, dovrete fare i conti? Lo avete preso per un branco di pecore, forse? Anche in tal caso vi sbagliate di grosso: la gente mormora perchè ha capito di che cosa si tratta; anche i lavoratori cattolici mormorano per questo imbroglio e a mano a mano che il tempo passa tutti si rendono conto e tutti protestano contro il vostro modo di procedere. Non ingannerete nessuno!

Voce dal centro: Ma voi avete la maggioranza.

CERRUTI, relatore di minoranza. Troppa fretta per pigliarmi in castagna.

Ma, come potete affermare con tanta improntitudine una cosa simile, quando voi siete convinti, con certezza matematica, che nell'altro gruppo non sono possibili collegamenti di sorta all'infuori, da una parte, di quello del M.S.I col Partito monarchico e gli indipendenti di destra, e, dall'altra, dei Partiti socialista e comunista e gli indipendenti di sinistra? Come potete affermare questo? Ed ancora, come potete affermare, con tanta improntitudine. una cosa simile quando voi siete convinti, con certezza matematica, che nell'altro gruppo i collegamenti suddetti, presi singolarmente, non potranno raggiungere il 50 per cento più uno dei voti validi, a meno che non avvenga un così profondo mutamento nella coscienza politica di quel ceto medio della popolazione che, allo stato attuale delle cose, o, almeno, al momento in cui avete combinato il pateracchio. non era assolutamente possibile prevedere?

Certo che voi avete anche considerato il caso in cui — ed io affermo che sarà molto probabile, e che mi dà un grande piacere a pensarlo — il vostro collegamento non riesca a raggiungere il 50 per cento più uno dei voti validi, ma è pure certo che allora non avete avuto il minimo dubbio che qualsiasi possibile collegamento dell'altro gruppo non avrebbe mai raggiunto il quorum prestabilito. È tanto

evidente che se così non fosse stato voi non avreste mai e poi mai presentato al Parlamento questo mostruoso ed iniquo progetto di legge. Io non vi faccio stupidi, anzi vi faccio molto astuti. Ci siamo dunque capiti?

Ed ora, volendo prescindere da qualsiasi apprezzamento quantitativo dei risultati elettorali per mantenerci in un campo strettamente teorico e giuridico, ritengo utile ricordare in proposito ciò che il senatore Jannaccone ebbe ad affermare, alcuni giorni or sono, con tutta la sua autorità e con tutta la sua finezza, in merito a questa ridicola favola dell'uguaglianza in partenza. Egli la considerò come la quarta ed ultima forma di sofisma che da parte vostra volete attribuire al contenuto di questo progetto di legge. Egli disse appunto che ciò equivale al gioco di testa e croce con i socialcomunisti e coi fascisti, vale a dire proprio con quei partiti estremi che la maggioranza afferma di voler allontanare definitivamente dalla direzione del Paese. Secondo il senatore Jannaccone, nell'ipotesi in cui fosse l'opposizione ad ottenere la maggioranza prefissata, l'attuale maggioranza verrebbe anticipatamente a tradire la volontà popolare che l'aveva costituita forte ed efficace, e pertanto essa si consegnerebbe vergognosamente al partito vittorioso, abbandonando la lotta e rinunziando ignominiosamente ad ogni diritto e possibilità. Ed egli concludeva affermando che questo atteggiamento è tanto inspiegabile che, nella parte più pensosa dell'opinione pubblica, già si va facendo strada il convincimento che se la vittoria dell'opposizione fosse sul punto di realizzarsi, ciò non avrebbe modo di avvenire perchè un intervento interno od esterno modificherebbe la volontà popolare.

Insomma, i partiti che non fanno parte del gruppo governativo, ammesso per semplice ipotesi che il gruppo governativo raggiunga il quorum prestabilito, avranno un quoziente nazionale di 36.315 voti, mentre le liste dell'altro gruppo avranno un quoziente nazionale di 66.028 voti. Il rapporto è dunque pari a 1,818. E questa voi avete il coraggio di chiamarla uguaglianza in partenza? Onorevole Sanna Randaccio, ma mi faccia il piacere! Anche le talpe lo capiscono subito che proprio in partenza già si riscontra questa enorme disuguaglianza tra l'uno e l'altro gruppo, per cui

23 Marzo 1953

il voto dato ad una delle liste governative vale niente po' po' di meno di circa il doppio del voto dato ad una delle altre liste. Di qui non si scappa! Questa è aritmetica, cari signori, e non ciarlataneria.

notate bene che i primi ad essere \mathbf{E} colpiti sono proprio i Partiti socialista e comunista (e ciò lo vedremo meglio quando passerò all'esame della tabella dei risultati definitivi che si ottengono applicando al caso concreto i principali metodi di scrutinio che si conoscono), vale a dire, proprio quei Partiti sotto le cui bandiere si raccoglie, fiduciosa e fedele, la maggioranza dei lavoratori italiani. Ciò rappresenta senz'altro — lo ripeto — il più manifesto disprezzo sia dell'articolo 1 della Costituzione, che sancisce che la Repubblica dev'essere fondata sul lavoro, e non - è lo stesso onorevole Fanfani che parla — sul privilegio o sulla nobiltà ereditaria o sulla fatica altrui; sia dell'articolo 3 che sancisce la uguaglianza dei cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali; sia dell'articolo 48 che sancisce che il voto dev'essere personale, libero, segreto ed uguale — vale a dire dell'identico valore matematico.

E voi avete il coraggio di chiamare uguale il voto quando ab initio ci troviamo dinnanzi ad uno scarto che va addirittura da uno ad 1,82? Insomma, bisogna proprio aver perso il lume dell'intelletto per giungere fino al punto di affermare una scemenza simile! Ma siate sinceri una buona volta! Ditelo apertamente che è per mantenere nel Parlamento quella maggioranza che avete perduta nel Paese. Voi invece volete mascherare questa ignominia e volete far passare questa legge ad ogni costo, e siccome non avete argomenti validi da opporre alla nostra critica, così largamente motivata, profonda ed inconfutabile, credete lecito attaccarvi a qualunque sofisma, anzi, peggio ancora, credete di poter gareggiare fra di voi, arrampicandovi sugli specchi verticali, con la speranza di trovare dei gonzi che vi credano.

E concludo riferendomi al passo di Stafford Cripps citato dall'onorevole Sanna Randaccio. Insomma, Stafford Cripps afferma o non afterma che le elezioni debbono essere condotte su base che non consenta vantaggio alcuno alla ricchezza o alla classe sociale? Lo afferma, e più chiaro di così non poteva essere. È mai possibile che lei, senatore Sanna Randaccio, non abbia capito che questo passo anzichè giovare al suo asserto gli è del tutto contrario? In altre parole, è mai possibile che lei non voglia capire che le prossime elezioni, applicando questo metodo, consentono proprio un vantaggio enorme alla ricchezza, al privilegio ed alla classe sociale? Lo avete capito benissimo, anzi è proprio quello che volete! Ecco il punto.

E ora passiamo ad un'altro argomento scottante: alla legge Acerbo del 1923 ed alle sue analogie con questo progetto di legge. Il relatore di maggioranza, senatore Sanna Randaccio, contro di noi che abbiamo sostenuta l'esistenza di un parallelismo tra l'attuale progetto di legge e la famosa legge Acerbo del 1923, afferma che il raffronto è assurdo, perchè in quest'ultima un solo partito che avesse raggiunto almeno il 25 per cento dei voti validi poteva ottenere i due terzi dei seggi (e cioè il 66,666... per cento), mentre la presente legge assegna 380 seggi (e cioè il 64,51-63 per cento, con appena una differenza in meno del 2,15 per cento) ad una gruppo che abbia raggiunto il 50 per cento dei voti più un voto. (Interruzioni dal centro). Noto subito che nella relazione governativa alla legge Acerbo si adducevano proprio gli stessi motivi e talvolta con le stesse parole, a tal punto da sembrare proprio che l'abbiate copiata, introducendo poi qua e là qualche mezzo pasticcio tanto per cambiarle un po' la faccia.

Voce dalla sinistra. È sempre il professor Schepis a farle.

CERRUTI, relatore di minoranza. Francamente io non faccio colpa al professor Schepis per la sua indiscutibile competenza in materia di leggi elettorali. Come ha lavorato intorno alla proporzionale del 1919 così ha lavorato intorno a tutte le successive leggi elettorali. È chiaro che gli hanno ordinato di fare un progetto di legge con tali criteri ed egli — non so se volente o nolente — ha attaccato l'asino dove ha stabilito il padrone. Direte che era una questione personale di coscienza, ma per mio conto la colpa è soprattutto di quelli che hanno dato l'ordine al funzionario e tecni-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

co di compilare una legge simile. Dunque, la relazione alla legge Acerbo parla proprio — come nel caso vostro — di stabilità di governo, del diritto della maggioranza di governare, e della minoranza di ubbidire, della complessità dei problemi da risolvere, del prestigio dell'istituto parlamentare, della utilità dell'apparentamento (che allora fu tentato, ma che riuscì solo in parte), ed anche della limitatezza della riforma, e così via (per fortuna che anche per voi si tratta di una riforma alquanto limitata, altrimenti penso che avreste soffiato quasi tutti i seggi. Alla larga da riforme così limitate!).

Leggendo la relazione di minoranza degli onorevoli Bonomi e Micheli va da sè che noi potremmo trovare, e riprodurre in pieno, le migliori e più convincenti argomentazioni da contrapporre alla vostra pietosa difesa di questo mostruoso progetto di legge. Voi dite che fra la legge Acerbo e la vostra esistono profonde differenze sostanziali, ma non è vero affatto. Vi sono soltanto delle differenze quantitative. La sostanza è la medesima. Voi democratici cristiani eravate partiti con 440 seggi su 590 (pari a circa i 3/4), poi siete discesi a 385, ed, infine a 380, ed avete posto i vostri soci di fronte all'alternativa di prendere o di lasciare. Per questo avete discusso per ben 4 mesi, all'infuori del Parlamento. Non solo, ma nella discussione avete esemplificato sui risultati eletorali del 1948, per dimostrare che tutto il vantaggio era dei Partiti minori, mentre voi avevate l'occhio fisso al pauroso e concreto esempio delle recenti elezioni amministrative. Siete furbi voi democristiani, ve l'ho già detto, siete molto furbi, ed avete anche molta esperienza. Vi sapete imporre dei limiti, ed il limite, in questo caso lo avevate nell'esempio delle amministrative.

Siete partiti molto da lontano da abili negozianti consumati, sapendo di poter concedere, ma poi vi siete irrigiditi ai rapporti che le amministrative ed i calcoli sulle medesime vi denunciavano. Dal momento che eravate dietro potevate pretendere anche di più, come fece Mussolini, ma vi bastava quel rapporto ed a quel rapporto vi siete fermati. È questione di differenze quantitative. Per ora bastava così, e quindi non siete andati oltre. Ma, le elezioni amministrative hanno una ricor-

renza periodica che precede quelle politiche. Oggi, nelle amministrative avete registrato il 36,42 per cento dei voti, e perciò mettendo insieme i voti dei vostri soci, avete calcolato quale doveva essere il rapporto, sia per il quorum come per il numero dei seggi, per ottenere da soli, secondo le vostre previsioni, la maggioranza assoluta presso la Camera dei deputati, e pertanto vi siete basati su quei rapporti.

Se poi, domani, attraverso le nuove elezioni amministrative, il barometro dovesse segnare una maggior flessione di voti, che cosa farete? È tanto semplice: allora ridurrete il quorum e magari aumenterete anche il numero dei seggi. Quello di oggi è semplicemente il primo gradino. Ecco perchè affermo che con la legge Acerbo vi sono soltanto differenze quantitative. Oggi vi siete mantenuti a quella misura, ma se domani si verificheranno diverse circostanze, con questa trovata del « voto plurimo e del governo perpetuo » introdurrete i necessari cambiamenti nei rapporti di cui ho detto poc'anzi, e sono più che sicuro che in merito, come oggi accade, troverete tutte le buone ragioni di questa terra per dimostrare che sussistono indeclinabili esigenze politiche, storiche, economiche, sociali, spirituali, e così via, per cui il quorum anzichè del 50 per cento più un voto dev'essere, ad esempio, ridotto al 40 per cento più un voto, e invece di 380 seggi debbono essere, ad esempio, 390 ed anche oltre.

L'onorevole Sanna Randaccio per trovare altri elementi di differenziazione tra la presente e la legge Acerbo, afferma che oggi, rispetto a quel tempo, vi è una profonda differenza di clima politico, perchè nessuno può onestamente sostenere che vi sia oggi in atto una dittatura, e continua col tono seguente: « D'altronde Mussolini, andato al Governo a seguito di movimenti di piazza, pur dopo avere avuto i voti di un Parlamento ondeggiante fra il timore di "essere trasformato in un bivacco" e la nobile speranza di poter imbrigliare il movimento, Mussolini in realtà era designato alla dittatura; ed era spinto dai più faziosi seguaci, fin da allora, al raggiungimento di mète che non potevano consentire metodo democratico ». E va bene, ma, come mai lo onorevole relatore non si rende conto di darsi,

23 Marzo 1953

come si suol dire, la zappa sui piedi? Insomma, se il fascismo in un clima di violenze e di incipiente dittatura ha voluto, da solo, col quorum del 25 per cento dei voti, conseguire, i 2 terzi dei seggi, e voi, in un clima così democratico, come dite, pretendete, col 50 per cento dei voti più uno, di conseguire, uniti nel collegamento, pochissimo meno dei 2 terzi dei seggi, e la Democrazia cristiana, da sola, con appena il 39 per cento dei voti, pretende la maggioranza assoluta, vi pare proprio che il conto torni? Ma allora voi nel 1923 avreste voluto di più dei fascisti! Grazie dell'avviso: se oggi tanto mi dà tanto, chissà cosa farete voi domani!

Lo volete capire o no che il fascismo è stato abbattuto dal popolo italiano e che il popolo italiano, con la sua lotta e col suo sangue, si è data una Costituzione, e voi che vi attribuite la parte di paladini e di difensori della democrazia, vi mettete sotto i piedi la Costituzione, ed in questo clima di vita democratica, sicuro, osate fare tanto? E vi pare poco? Alla larga! Dunque questo motivo non è e non può essere una attenuante nei vostri confronti, ma è piuttosto una aggravante. Tanto più poi che la nostra è una Costituzione rigida che non può essere modificata con una legge ordinaria, mentre voi, proprio con questa legge ordinaria vi preparate lo strumento che vi dovrà servire per consumare questo delitto, e cioè di modificare la Costituzione. In merito, sempre nella relazione Ruini si legge: «Infatti, carattere comune delle Costituzioni moderne è di essere rigide. La modificabilità continuata, e quasi inavvertita, potè sembrare un giorno un vantaggio e una conquista della democrazia; ma ha dato disastrosi risultati nel tempo fascista; e oggi la coscienza politica, vigile e sospettosa, reclama la difesa delle libertà sancite dalla Costituzione e vuole che nella gerarchia delle norme, quelle costituzionali abbiano valore preminente, ed istituti e procedimenti particolari siano di salvaguardia contro le violazioni da parte dello stesso Parlamento». Ma - ripeto - quello che più interessa, oggi, è che la Democrazia cristiana col 39 per cento all'incirca dei voti acquisterà la maggioranza assoluta dei seggi della Camera e che, domani, se occorre, modificherete i rapporti ed il gioco sarà fatto. Tutto è stato calcolato con fine intuito e con profonda esperienza. Questa è una legge polivalente, è una formula che dovrebbe valere per tutti gli usi e costumi, tanto per il presente, quanto per l'avvenire.

Va da sè poi che è totalmente destituito da qualsiasi fondamento quello che disse l'onorevole Gonella, e cioè che la Democrazia cristiana poteva affrontare benissimo le elezioni con la legge del 1948, e che quindi tutto ciò che ha fatto essa lo ha fatto nell'interesse dei partiti minori. Ci vuole un bel fegato ad affermare cose simili! È la Democrazia cristiana che, giocando persino sui calcoli, si è proprio servita dei Partiti minori per ottenere per sè la maggioranza assoluta dei seggi della Camera. Tutto è così chiaro! In merito sussistono tre possibilità: 1) se il gruppo governativo non dovesse raggiungere il 50 per cento dei voti più un voto, si applicherebbe la legge del 1948, e quindi la Democrazia cristiana si avvantaggerebbe, con quel metodo di calcolo, di un 7-8 per cento tra il numero effettivo dei seggi e quello che le spetterebbe in base alla percentuale dei voti validi, mentre i Partiti minori subirebbero una perdita dal 15 al 40 per cento; 2) se il gruppo governativo dovesse raggiungere dal 50 per cento dei voti più un voto, fino al 64,516 per cento dei voti, il premio di maggioranza andrebbe da un massimo di circa il 30 per cento, lentamente discendendo fino a zero; 3) se poi il gruppo governativo dovesse conseguire il 64,516 per cento od oltre si applicherebbe di nuovo la legge del 1948, ed in tal caso la Democrazia cristiana si avvantaggerebbe all'incirca del 10 per cento, mentre i Partiti minori verrebbero addirittura annientati. Vi sono dunque tre possibilità di cui due sono nettamente contrarie ai Partiti minori. La prima, a nostro avviso, è la più probabile che si verifichi.

Quindi, tirando le somme, i Partiti minori, oltre alla vergogna di essersi prestati ad un simile negozio col quale essi concorrono a rubare i seggi che sarebbero di spettanza degli altri partiti non facerti parte della combutta governativa, si trovano di fronte a due alee gravissime e ad una sola probabilità favorevole. Io mi sono reso conto che ancora oggi essi non hanno capito affatto di essere stati

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

gabbati dalla Democrazia cristiana, la quale valendosi del loro contributo da palafrenieri punta per ottenere la maggioranza assoluta, e, se dovesse conseguirla, non v'è dubbio che, secondo il suo costume, farebbe ballare poi la sarabanda a quei piccoli partiti, che ora le fanno tanto comodo, ma che in fondo essa disprezza, e che non avranno mai alcuna voce in capitolo. E questo, vivaddio, sarebbe proprio il loro giusto castigo, oltre all'esecrazione che la storia stessa si incaricherà di far scendere su di essi, per tutto il male di cui si sono resi colpevoli.

Mi piace poi ricordare oggi la chiusa che i relatori onorevoli Bonomi e Micheli, sapendo che la legge Acerbo sarebbe passata per l'astensione di quasi tutti i popolari, fecero alla loro relazione di maggioranga, perchè essa ha un vero sapore di attualità e rispecchia già il malcostume, oggi stesso dilagante: « Avremo per fatalità di cose più forte della volontà degli uomini, l'onnipotenza degli organizzatori di Partito, i quali costringeranno il governo espresso dalle loro file, imposto dalla loro volontà ormai superiore a quella del Capo dello Stato, a mettere gli organi dello Stato a servizio di organi di partito, a mettere gli uomini del partito in tutti i posti eminenti senza considerazioni di competenza, confondendo in una parola lo Stato con il partito ».

Come è noto, toccò proprio al democristiano senatore Italia a fungere da pubblico accusatore presso l'Alta Corte di giustizia nel processo Acerbo. Egli chiese per l'imputato Acerbo la pena di morte, ma l'Alta Corte, accordandogli le attenuanti, lo condannò a 30 anni di reclusione. La sentenza, ritenuto che all'Acerbo è dovuto il progetto di riforma elettorale del 1923, così statuisce: « La riforma elettorale del 1923 di cui l'Acerbo non può rifiutare la paternità costituì il primo colpo di piccone dato dal fascismo all'istituto parlamentare ». Il senatore Italia, a sua volta, stigmatizzò la 'truffa ed il carattere dittatoriale della legge suddetta: «Il Parlamento - così egli disse - è sgomentato, sbigottitio; ma può avere ancora attimi di vita, può ancora dare fermenti di vitalità. Occorre sopprimerlo di fatto, pur mantenendone il nome. Vi si provvede con la nuova legge elettorale politica. Il sistema proporzionale dava, sì, voce e rappresentanza alle correnti d'idee e d'interessi nel Parlamento; ma non dava stabilità al Governo». Ed allora si ricorse a Giacomo Acerbo, il quale con la legge del 1923 risolse il problema mediante un meccanismo semplicissimo perchè bastava conseguire la maggioranza relativa dei voti per ottenere i due terzi dei seggi della Camera. L'opposizione sarà frazionata e ridotta al minimo, mentre la minoranza diventerà il governo permanente e sarà preparata la via per tutte le leggi fasciste che il Gran Consiglio e il Duce proporranno. In tale circostanza il senatore Italia ricordò anche il pensiero di Giovanni Amendola che era tra i Capi eminenti della democrazia: « Questa riforma elettorale è essa stessa la riforma costituzionale perchè chi possiede la minoranza ha il diritto di dare il governo a tutto il Paese ». Ed, infine, rivolgendosi all'imputato il senatore Italia affermò testualmente: «Giacomo Acerbo! Malinconicamente io ricordo quando qui, in questa stessa aula della "Sapienza" Luigi Luzzatti e Vittorio Emanuele Orlando mi insegnarono: l'articolo 24 dello Statuto, per il quale tutti i cittadini sono eguali, tutti godono i diritti civili e politici e tutti sono ammissibili alle cariche civili; l'articolo 39 per il quale la Camera è composta da deputati scelti dai collegi. Tutto è da te, col tuo entusiastico concorso, cancellato ».

Insomma, non pare proprio di sentire noi stessi oggi, mentre ci riferiamo a voi citando gli articoli della nostra Costituzione che con questo mostruoso progetto di legge vengono violati in pieno? Del resto, che vi sia una concordanza sostanziale tra il sistema elettorale del 1923 e quello contemplato dal presente progetto di legge, è proprio il massimo autore del primo, e cioè Giacomo Acerbo, ad averlo affermato in una pubblica conferenza che ebbe luogo nel corso di una manifestazione politica presieduta da Roberto Cantalupo, a cui parteciparono alcune centinaia di ascoltatori in prevalenza monarchici, e che i corrispondenti del « Rinnovamento d'Italia » hanno registrata.

Giacomo Acerbo, in sostanza, ha voluto ulteriormente ribadire che la riforma elettorale democristiana è una reincarnazione della « sua » legge. La concordanza dei due sistemi è perfetta, sia per quel che attiene alle fina-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

lità pratiche di esso (riduzione della rappresentanza parlamentare dei Partiti dell'opposizione) sia per quel che attiene al meccanismo tecnico. Da quest'ultimo punto di vista — così pressapoco egli disse — va precisato che non è obiettivamente valida la tesi sostenuta dai legislatori democristiani secondo cui il sistema Scelba si differenzierebbe da quello fascista per il fatto che il secondo postulava, ai fini dello scatto del premio di maggioranza, un quorum del 25 per cento, mentre il primo postula un quorum del 50 per cento dei voti più uno. La differenza è soltanto apparente perchè essa viene colmata dal collegamento delle liste governative che permetterà al Partito di maggioranza di trasformare la sua maggioranza relativa (che ha subìto notevoli falcidie rispetto al 1948, nelle elezioni amministrative) in maggioranza assoluta. Il ragionamento dei legislatori democristiani, ha quindi, il valore di un sofisma, dato che l'apparentamento della Democrazia cristiana coi Partiti socialdemocratico, liberale e repubblicano — così concluse Giacomo Acerbo — trasforma di fatto le liste quadripartite in una specie di listone unico ministeriale, a somiglianza di quanto avvenne nel 1924, allorchè, per fronteggiare le opposizioni, il fascismo fece blocco coi liberali ed una parte dei popolari.

Il senatore democristiano Italia, poveretto, nel suo intervento in Aula tentò di chiarire la sua posizione quanto mai scabrosa e di abbozzare una meschina difesa di ufficio del presente progetto di legge appoggiandosi sul presupposto che esso conferisce 380 seggi soltanto al gruppo che abbia raggiunta la maggioranza dei voti nel Paese. Di questo argomento ho già parlato a lungo e non credo che sia il caso che io debba ancora intrattenervi in proposito, però, ripeto ancora, che non bisogna dimenticare mai che la Democrazia cristiana con all'incirca il 39 per cento dei voti avrebbe la maggioranza assoluta dei seggi nella Camera dei deputati. Questo è il punto!

Tuttavia, in proposito, non posso far a meno di ricordare quello che il senatore Jannaccone ha detto proprio in merito a tale presupposto del presente progetto di legge. Egli considerò tale presupposto come la terza forma di sofisma, e cioè quella che pretende che, quando il corpo elettorale abbia attribuito ad un Partito o ad un gruppo di Partiti un voto in più che ad un altro Partito o ad un gruppo di Partiti, gli elettori stessi abbiano espresso la loro volontà che il Paese sia governato da quel Partito o da quel gruppo di Partiti che disponga di quella effimera maggioranza, e quindi esso abbia il diritto di adempiere al suo compito tranquillamente, attraverso la artificiosa formazione di una più solida maggioranza. Così ragionando, ha continuato molto acutamente il senatore Jannaccone, si dimentica che gli elettori non hanno espresso un solo giudizio ma due: hanno cioè manifestato anche la volontà che l'opposizione sia quasi altrettanto forte della maggioranza, affinchè il suo controllo sia vigile ed efficace, non solo ma essa possa anche sostituirsi al Governo in carica ove questo fallisse. Unico diritto, ha quindi concluso il senatore Jannaccone, con cui il Partito di Governo sottrae una parte dei voti all'opposizione è soltanto quello del più forte. L'unico dovere della minoranza sarebbe, infatti, quello di accettare le deliberazioni della maggioranza in tutte le questioni congiuntamente trattate nella pienezza dei rispettivi diritti, ma non certamente quello di sottomettersi ad una lesione dei propri diritti.

E credo non sia meno interessante ricordare oggi, a distanza di tanti anni, l'intervento che l'onorevole Gronchi fece nel 1923 in difesa della proporzionale, prima ancora ch'egli facesse la proposta di quel famoso compromesso. I motivi per i quali la riforma è sostenuta — egli osservò anzitutto — si compendiano nella necessità di avere un governo saldo, ed una maggioranza sicura. Sono motivi insostenibili. «Se il suffragio universale — così affermò l'onorevole Gronchi — è diviso dalla rappresentanza proporzionale, si va inevitabilmente verso la deformazione antidemocratica del criterio del numero, della maggioranza inerte e compiaciuta, mentre la proporzionalità della rappresentanza parlamentare equilibra con azione spontanea, automatica, la forza dei Partiti, e li riconduce a farsi valere attraverso le grandi correnti di idee invece che attraverso la meschinità degli interessi locali e personali ».

23 Marzo 1953

E ancora — egli aggiunse pressapoco in questi termini — se alla proporzionale si rimprovera di dar luogo allo strapotere dei Partiti e alle frequenti crisi ministeriali « che dire di un sistema come quello proposto (riferendosi alla legge Acerbo) in cui il potere esecutivo è quello che determina a sua immagine e a sua volontà il potere legislativo. Perchè effettivamente, col congegno attuale, è proprio in mano del governo la possibilità incontrastata di poter mantenere una tale situazione privilegiata anche contro mutamenti della situazione del Paese ». Ma, insomma, non sembra forse questo uno dei tanti discorsi della opposizione? E, invece, è dell'onorevole Gronchi. Ed ora passiamo all'apparentamento. Il primo comma del presente progetto di legge parla del collegamento...

MALINTOPPI, Sottosegretario di Stato per la difesa. Senatore Cerruti, ha già toccato il record.

CERRUTI, relatore di minoranza. Ma faccia il piacere, non si tratta mica di una corsa in bicicletta! Io sto svolgendo con impegno e sistematicamente l'esame critico del progetto. Non ho altro proposito. La prego di non farmi questo torto, perchè non me lo merito.

Dicevo dunque che il primo comma stabilisce il collegamento. Nel secondo comma, invece, prima prescrive che il collegamento è ammesso unicamente per i Partiti che abbiano presentato la stessa lista in almeno cinque circoscrizioni, poi, subito dopo, transige per due provincie (Trento e Bolzano), poi, subito dopo ancora, transige addirittura per una sola provincia (la Val d'Aosta). Con questi successivi passaggi di comodo e le corrispondenti riduzioni ai minimi termini, mi pare, che avvenga la stessa cosa, quando ragazzo, assistevo a quel famoso bozzetto in vernacolo milanese del compianto Ferravilla, che va sotto il titolo « La classe degli asini ». In tal caso il maestro, rivolgendosi all'allievo Massinelli, naturalmente l'ultimo della classe, gli domanda a bruciapelo quali sono le cinque parti del mondo. Ed allora l'allievo Massinelli risponde, tranquillo come una Pasqua, che « le quattro parti del mondo sono tre, Asia e Africa ». (Ilarità dalla sinistra).

In questo progetto di legge mi pare che capiti la stessa cosa. Invece di limitare il collegamento a quei partiti che presentino la lista in tutte le circoscrizioni, siccome vi fa comodo agganciare i piccoli partiti o gruppi o movimenti e persino le eventuali liste di carattere personale, il collegamento può aver luogo anche se la presentazione delle liste dovesse avvenire soltanto in cinque circoscrizioni, poi, con lo scopo di includere il Volkspartei, le cinque circoscrizioni diventano due provincie, ed infine, per avere il pretesto di conteggiare a vostro favore i voti della Valle d'Aosta, che con queste elezioni non hanno proprio nulla di nulla in comune, le due provincie si riducono ad una sola. Come nella « classe degli asini » di Ferravilla. Sicuro. Va da sè che noi proporremo senz'altro la soppressione di questo secondo comma.

A proposito del collegamento nella relazione dell'onorevole Scelba si afferma: « Connesso con il sistema proposto è il collegamento di lista, già attuato nelle elezioni amministrative. In occasione della discussione della legge elettorale amministrativa fu già osservato che risponde ad un preminente interesse della democrazia favorire l'avvicinamento dei partiti, che hanno comuni le fondamentali finalità politiche di difesa della democrazia. Non è, d'altro lato, in contrasto col principio democratico il raggiungimento di accordi fra partiti prima delle elezioni, anzichè dopo il loro svolgimento e conseguiti anche in difformità dell'indirizzo del corpo elettorale, che mal comprende a volte come partiti, che si siano aspramente contesa la vittoria, possano coalizzarsi dopo il responso delle urne». Poi la relazione stessa continua affermando che il collegamento « va riguardato come un correttivo degli inconvenienti che sono connessi col sistema proporzionale». Alla larga! Mi pare piuttosto eufemistico chiamare correttivo del sistema proporzionale il ricorso ad un mezzuccio che può produrre uno scarto di 170 seggi per un solo voto, che magari può essere proprio il voto di un deficiente qualsiasi prelevato in un riformatorio, come i democristiani sono soliti a fare con tanto slancio e con tanto fervore in quelle occasioni!

Se il sistema proporzionale presenta qualche inconveniente, mi pare che c'era modo e mezzo

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

di migliorarlo, ma non di distruggerlo in tronco come avviene col presente progetto di legge. Sappiamo pure che da parte vostra si oppone alle critiche sul collegamento il fatto che le sinistre nel 1948 abbiano concepito il Fronte democratico popolare. Calma, calma, egregi colleghi. Esiste perlomeno una differenza sostanziale e profonda tra il nostro fronte del 1948 e questa specie di combutta transeunte. Nel fronte troviamo alcuni partiti o movimenti che avendo una certa uniformità di dotrina politica si sono fusi sotto il segno di una lista unica e, soprattutto, si sono impegnati per realizzare un programma comune, e cioè con un contratto di cui i partiti del Fronte stesso e gli eligendi dovevano rispondere dinnanzi ai loro elettori. Dov'è programma comune nel collegamento? Ed inoltre, ma di che razza di miscuglio si tratta? È mai possibile che il prete vada a braccetto con l'ateo, che il liberale amoreggi con colui che professa la dottrina marxista, sia pure all'acqua di rose come nel caso dei socialdemocratici italiani, e così via? Si tratta indubbiamente di un ibrido miscuglio che è stato creato soltanto per le circostanze contingenti del periodo elettorale, al fine di commettere il furto e poi di spartirsi il bottino.

L'onorevole Amadeo, che fu un caldo assertore dell'apparentamento, durante la discussione della legge inerente alle elezioni amministrative del 1951 e del 1952, smentì che una tale riforma, da noi avversata fin d'allora, potesse essere trasferita nel campo delle elezioni politiche. In quella occasione egli affermò che si trattava di un espediente per assicurare alle Provincie ed ai Comuni la possibilità di risolvere i loro problemi di ordine meramente amministrativo, e che si doveva senz'altro escludere che il medesimo sistema potesse essere esteso a quelle politiche, poichè le Camere non sono affatto sospinte da particolari problemi di tale natura, ma bensì per risolvere i gravi problemi di fondo della vita politica, economica e sociale della Nazione. Va da sè che anche altri parlamentari di parte democristiana sostennero l'identico punto di vista: è la solita, mortificante e penosa giostra delle conversioni: ieri giuravano in un modo ed ora giurano in un modo del tutto antitetico allegando tante buone ragioni che fanno a pugni con quelle che allegarono ieri per sostenere una posizione diametralmente opposta.

E poichè uno degli argomenti basilari coi quali si vuol difendere questo progetto di legge è quello della stabilità di governo, io mi domando in quale maniera si possa conciliare la stabilità di governo col collegamento, quando ogni partito ha un proprio programma che nettamente si differenzia da quello di ogni altro Partito, mentre proprio per la stabilità di governo è indispensabile che almeno nei confronti del programma si trovi anticipatamente un minimo denominatore comune. Ecco che cosa affermò Turati nel 1919, a tale proposito: « Le coalizioni debbono farsi sui programmi, per l'attuazione di determinati punti di programma: allora sono utili, necessarie, moralissime. Ciò che è immorale ed ipocrita è la coalizione fatta prima, dagli uomini contro i programmi». A leggere queste righe sembra proprio che il grande uomo politico scomparso vedesse in uno specchio la situazione che si è oggi determinata.

Si afferma pure che il collegamento sarebbe necessario per sostenere i partiti minori che con la legge del 1948 ne uscirono gravemente danneggiati. Ma, di quali partiti minori si tratta? Evidentemente si tratta soltanto dei partiti minori che fanno parte della combutta governativa. E allora che razza di sostegno è questo? Non ci può essere giustizia se essa non è uguale per tutti. Se un partito minore non volesse aderire a quasiasi collegamento perchè fosse geloso della propria autonomia e della propria libertà di azione, allora tanto per sorreggerlo gli si toglierebbe il trenta per cento dei seggi di cui avrebbe diritto in base ad una ripartizione proporzionale? Insomma, l'apparentamento, checchè si dica, è soltanto un artificio che risponde ad uno scopo contingente, e cioè — come già dissi — per carpire i seggi agli altri partiti, grandi o piccoli che siano, e poi di spartirsi il bottino.

Lo stesso onorevole Vigorelli, in merito a questa pretesa difesa dei partiti minori, durante la discussione della legge eletterale amministrativa affermò testualmente: « Poniamo il quesito nella sua realtà obiettiva: può esistere un piccolo Partito, che voglia essere ad ogni costo fedele alla sua autonomia, che voglia ad

23 Marzo 1953

ogni costo difendere piuttosto i valori morali che gli interessi materiali o, peggio, i profitti elettoralistici. Questo Partito pensa di presentarsi solo alle elezioni. In che condizioni si troverà? È così che difendete il piccolo partito? Voi lo difendete, solo se quel partito sia disposto a diventare un partito satellite della Democrazia cristiana. Solo a questa condizione si ottiene la tutela; cioè quel partito è tutelato solo se accetta, non voglio dire di asservirsi, ma di menomare la sua libera indipendenza di pensiero, la sua autonomia di atteggiamento, di iniziativa, di azione politica. E allora non si tutelano i piccoli partiti; si creano due specie di piccoli partiti: i partiti protetti, ed i partiti trascurati; i partiti i cui elettori sono di prima categoria ed i partiti i cui elettori sono di seconda categoria». In sostanza l'onorevole Vigorelli ha detto allora quello che noi oggi diciamo.

E giunto a questo punto signor Presidente dovrei incominciare con gli elementi introduttivi alla parte tecnica e matematica del progetto, ed alle varie...

PRESIDENTE. È esatto il verbo, cominciare o finire?

CERRUTI, relatore di minoranza. Finire? Ci vuol altro! Dovrei incominciare la parte introduttiva della materia più potente, quella che, in gran parte almeno, forma oggetto della mia relazione di minoranza, e nella quale confesso di sentirmi proprio a bell'agio.

Cominciamo dalla prima questione preliminare: voti validi o numero dei votanti? La legge del 6 febbraio del 1948, n. 23, per la elezione dei senatori, nello stabilire il quorum per la proclamazione al primo scrutinio, prescriveva che fosse raggiunto il 65 per cento, però, riferito al numero dei votanti e non a quello dei voti validi. E così pure, in base alla stessa legge, per determinare la cifra elettorale individuale dei singoli candidati si moltiplicava il numero dei rispettivi voti validi per 100, e poi si divideva il prodotto per il numero degli elettori non solo votanti, ma addirittura iscritti. Dunque, quando la nostra legge ha voluto fissare un quorum non ha fatto ricorso al numero dei voti validi, ma bensì al numero dei votanti. Ed infatti, bisogna convenire che soltanto questo criterio risponde alla logica, all'equità ed alla giustizia. Per quale motivo, sempre che si tratti di stabilire un quorum, si dovrebbero escludere le schede bianche o nulle? Per quanto riguarda, ad esempio, il caso della scheda bianca, non v'è dubbio che si tratta di una posizione che non può mancare di produrre rilevanza giuridica, perchè l'elettore, anche se ha votato scheda bianca, ha sempre compiuto un atto politico positivo, quindi da questo atto non si può e non si deve assolutamente prescindere.

Voce dalla destra. E l'articolo 75 della Costituzione?

CERRUTI, relatore di minoranza. Ecco, nel referendum, di cui all'articolo 75 della Costituzione, non si tratta affatto di un quorum, ma di una votazione (un sì od un no) e quindi è naturale che si ricorra soltanto ai voti validamente espressi. Dunque, nel caso della scheda bianca non può avere alcun peso anche il fatto che delle varie posizioni possibili, l'elettore, non avendo fiducia in chicchessia, abbia assunto una posizione agnostica. Ha votato, e tanto basta. Lo stesso, agli effetti giuridici, può dirsi nel caso in cui la scheda sia annullata. Anche in questo caso non v'è dubbio che l'elettore ha compiuto un atto politico positivo che non può far a meno di avere rilevanza giuridica, sempre, ben s'intende, agli effetti del quorum. Anche in tal caso l'elettore ha votato, e tanto basta.

È ovvio che si tratti di scheda bianca o di scheda nulla se si prescinde dal corrispondente numero di tali voti, vale a dire se non si conteggiano tanto le schede bianche quanto le schede nulle, si commette anche una evidente iniquità dal punto di vista giuridico, perchè si ritiene come non avvenuto, e quindi privo di qualsiasi effetto, un atto che invece risulta positivamente compiuto. Ed è pure una iniquità anche sotto il profilo morale, perchè con la suddetta esclusione, delle schede bianche o nulle, si opera sempre ed esclusivamente a vantaggio del gruppo governativo, mentre se si tratta di scheda bianca è ovvio che l'elettore non ha votato favorevolmente, e, se si tratta di scheda nulla può darsi benissimo che il suo voto fosse diretto al gruppo opposto, tanto più che le schede nulle sono in maggioranza dovute, per un complesso di ragioni che il collega Fortunati nel suo intervento dell'al-

23 Marzo 1953

tro giorno ha illustrato brillantemente, ai nostri partiti.

La cosa, va da sè, non ha soltanto un valore teorico. Infatti, sappiamo che gli elettori saranno all'incirca 30.600.000. Supponiamo che il numero dei votanti rappresenti il 92,20 per cento nei confronti del numero degli elettori. Così era nel 1948 e così supponiamo che sia anche nel 1953. Supponiamo pure, analogamente, che il numero dei voti validi sia il 97,80 per cento rispetto a quello dei votanti. Se il riferimento dovesse interessare, com'è logico, il numero dei votanti il calcolo del quorum dovrebbe basarsi, su 28.213.200 voti e non soltanto su 27.592.510 voti. Facciamo quindi l'ipotesi limite contemplata nel progetto di legge, e cioè supponiamo pure che il gruppo governativo ottenga il 50 per cento dei voti, più un voto. Se il calcolo del quorum dovesse riferirsi ai votanti, il suddetto 50 per cento più un voto scenderebbe al 48,90 per cento, e, quindi, il gruppo governativo non avrebbe diritto ad alcun premio. Per avere diritto al premio il gruppo governativo dovrebbe conseguire, invece, il 51,125 per cento dei voti validi, e cioè gli occorrerebbero 310.345 voti validi in più. Ecco perchè noi abbiamo presentato l'emendamento affinchè, per la determinazione del quorum, si faccia riferimento non ai voti validi, ma al numero dei votanti. Ripeto, sempre che si tratti della determinazione del quo-

Ed ora passiamo ad una seconda questione preliminare: quella del conteggio anche dei voti della Valle d'Aosta. La Valle d'Aosta, com'è noto, in base al decreto legislativo del 7 febbraio del 1948, elegge il suo unico deputato alla Camera, mediante il sistema uninominale. E allora io domando a voi: che cosa c'entra la elezione dell'unico deputato della Val d'Aosta con la elezione degli altri 589 deputati? Che cosa c'entra la legge della Val d'Aosta con questo progetto di legge? Nulla.

Quindi i voti della Val d'Aosta, che servono alla elezione a scrutinio uninominale del proprio deputato, con la suddetta elezione hanno esaurito il loro scopo e perciò non debbono essere impiegati una seconda volta per la determinazione del quorum agli effetti della elezione degli altri 589 deputati. Con questa successiva mescolanza è facile capire che i voti della

Val d'Aosta vengono trasferiti in tutte le altre Circoscrizioni d'Italia. Qui si tratta nè più nè meno di un voto plurimo per eccellenza! Voi, colleghi della maggioranza, non potete trovare nessuna ragione valida che possa giustificare una enormità di tal genere. Se ci fosse in Aula il Ministro dell'interno vorrei rivogergli la seguente domanda: Se lei non avesse avuto la certezza, anche attraverso le ultime elezioni amministrative, di prevedere che presso a poco il gruppo governativo potrà conseguire 33 mila voti, pari al 67,67 per cento dei voti validi, oppure se nelle passate elezioni fosse avvenuto il viceversa, e cioè che quel 67,67 per cento fosse andato a favore dell'altro gruppo, lei avrebbe incluso i voti della Val d'Aosta per la determinazione del quorum? Ma nemmeno per sogno!

Anzi, se qualcuno avesse sollevato obiezioni, voi usereste proprio delle nostre validissime ragioni per dimostrare che non è assolutamente ammissibile valersi dei voti della Val d'Aosta agli effetti del quorum. Ma c'è dell'altro. Premetto che da parte mia ritengo che, in base al progetto di legge, i voti della Val d'Aosta entrino solo nella cifra elettorale di gruppo e non in quella di lista. La cosa è un po' lunga a spiegarsi. Per farla breve dirò semplicemente che il totale dei voti di lista si riferiscono alle liste che abbiano lo stesso contrassegno, mentre la Val d'Aosta ha un proprio contrassegno, e quindi i voti della Val d'Aosta non possono essere conteggiati agli effetti delle cifre elettorali di lista. Comunque, siccome in base al progetto di legge, si conteggiano tali voti agli effetti della cifra elettorale dei gruppi, noi ci troviamo di fronte ad un pacchiano errore matematico.

In questo progetto di legge vi è una infinità di errori, tutti di comodo per portare acqua al mulino della Democrazia cristiana, ma in questo caso si tratta di un errore che, a mio avviso è stato fatto apposta. Siccome si è commessa una enorme magagna nell'includere questi voti nel quorum, i compilatori del progetto, proprio perchè sanno che si tratta di una enorme magagna, hanno pensato bene di controbilanciarla aumentando il quoziente, e così si potrà dire che se la cabala produce un vantaggio, non è meno vero che esiste

23 Marzo 1953

anche un danno, e quindi chi si è visto si è visto.

Ma è proprio qui che sussiste la sottile perfidia della cabala stessa, perchè mentre nell'un caso il peso di 33 mila voti può essere determinante, nell'altro, invece, l'aumento del quoziente, in pratica, non fa proprio nè caldo nè freddo. Infatti, escludendo i voti della Val d'Aosta dalla cifra elettorale di gruppo e di lista i seggi sono quelli che sono; includendo i voti della Val d'Aosta nella cifra elettorale di gruppo e non di lista, la Democrazia cristiana perderebbe un seggio negli interi ma lo acquisterebbe poi con i maggiori resti; includendo i voti della Val d'Aosta nella cifra elettorale di gruppo e di lista il risultato è sempre quello di premio.

Perciò, nelle tre diverse ipotesi, sulla base dei risultati delle elezioni amministrative, agli effetti del calcolo per la ripartizione dei seggi in capo alle varie liste non si producono cambiamenti. Quindi l'aumento del quoziente non serve affatto da contrappeso alla inclusione dei voti della Val d'Aosta agli effetti del quorum. Non attacca. La prima cosa è niente, la seconda — e cioè il quorum — può essere tutto. Che ignominia!

Vi è poi un altro fatto che acquista molta importanza dal punto di vista tecnico: voglio riferirmi alla assegnazione dei seggi sul piano circoscrizionale. L'onorevole Sanna Randaccio si ricorderà che in Commissione il senatore Fortunati gli rivolse questa domanda: « per quale ragione politica e tecnica, teoricamente parlando, il totale dei seggi ripartiti non potrà mai corrispondere, rispettivamente, a 380 ed a 209? ». Il relatore di maggioranza non seppe rispondere, però, ad onore del vero, disse onestamente che egli non era competente in materia, trattandosi di questione matematica. Ma è tanto semplice: siccome i voti della Val d'Aosta vengono computati soltanto nel calcolo del quoziente, è naturale che nella successiva ripartizione dei seggi circoscrizionali, dato che la Val d'Aosta è Circoscrizione a sè stante che non viene più considerata, è chiaro che, almeno teoricamente parlando, il bilancio totale non dovrebbe tornare mai. Quindi, se abbiamo ancora un po' di stima della funzione legislativa bisogna assolutamente emendare questo articolo, sia per la

iniquità della inclusione dei voti della Val d'Aosta agli effetti del quorum, sia per il suddetto pacchiano errore tecnico. E dire che il relatore di maggioranza è andato a scoprire col binocolo il solo esempio, non so se più o meno analogo, che esista nel mondo: quello delle isole Faroër per la contemporanea elezione del deputato locale e di quelli della Camera bassa danese. Era meglio tacere.

L'inclusione dei voti della Vall d'Aosta per la determinazione del guorum è uno cosa veramente iniqua e vergognosa. È la legalizzazione del voto plurimo, di questo relitto feudale che, dai Consorzi dove sopravvive in linea meramente di fatto, viene esteso a tutta l'Italia, attraverso la legge elettorale. Io sono pratico di Consorzi perchè sono funzionario dirigente di una grande Associazione irrigua che comprende ben 54 Consorzi. Nell'àmbito di essa viene applicato il voto plurimo, sia pure in forma alquanto attenuata, ed è ovvio che in tal modo chi comanda sono i grossi che di certo non si affannano a curare gli interessi dei piccoli. Qui capita la stessa cosa. Il voto plurimo della Val d'Aosta arreca soprattutto un enorme beneficio alla Democrazia cristiana. Questa ignominia dovrebbe scomparire — ripeto — sia perchè la Val d'Aosta non ha nulla in comune con la elezione dei 589 deputati che forma oggetto del presente progetto di legge, sia perchè comprende un errore tecnico che è grosso come è grossa l'Italia. Pensate che chi vota nella Val d'Aosta vota contemporaneamente per la Sardegna, la Sicilia, il Veneto, l'Emilia, la Campania e così via, e questo suo voto concorre ad alterare tutto il suo sistema, ed a far sì che nelle Circoscrizioni le maggioranze ostili alla Democrazia cristiana diventino artificiosamente minoranze e le minoranze favorevoli alla Democrazia cristiana diventino artificiosamente maggioranze.

Insomma, so che è inutile che io riaffermi queste cose perchè avete perso ogni pudore e continuate a recitare questa ignobile commedia. Avete la faccia di diamante! Se così non fosse vi rendereste conto di questa ignobile commedia, non approvereste mai una cosa simile come questo progetto, una cosa ignominiosa, una cosa che non doveva nemmeno essere pre-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

sentata se vi fosse in voi ancora un minimo di coscienza.

E passiamo ad altro. Quando ci siamo accinti ad esaminare l'ingranaggio attraverso cui si articola questo progetto di legge, ci siamo trovati perplessi di fronte a due strade che si potevano seguire. La prima era quella di prendere per base i risultati delle più recenti consultazioni elettorali e svolgere su di essi i calcoli coi vari metodi, i confronti, mettere in luce pratica le anomalie, e così via. La seconda era quella di seguire un metodo più matematico, e cioè impostare, in base alle norme del progetto di legge, una formula algebrica poi, attraverso gli sviluppi della medesima, concludere con le regole fondamentali che caratterizzano il metodo proposto col presente progetto di legge. Abbiamo poi finito di seguire entrambe le strade: nella relazione di minoranza abbiamo adottato la prima strada, affinchè l'esposizione fosse pratica, pedissegua, semplice e chiara, (questo perchè una esposizione prettamente matematica, senza dati reali da toccare con mano, e senza lo sviluppo elementare dei calcoli, non può essere compresa facilmente se non da quei pochi che abbiano dimestichezza con le discipline matematiche, senza contare poi che in tal campo vi sono dei limiti insuperabili alla manipolazione delle formule stesse, a meno di scendere troppo al dettaglio con innumerevoli e complicate casistiche). Comunque — ripeto — noi abbiamo fatto ricorso a tutti e due i metodi. Nella relazione abbiamo adottato il metodo pratico e semplice, mentre il collega Fortunati ha esposto, nel suo brillante intervento, i risultati della trattazione algebrica.

Per svolgere i calcoli che sono esposti nella relazione di minoranza, noi abbiamo preso per base i dati elettorali amministrativi esposti nella stessa tabella già elaborata alla Camera. Veramente i relatori di minoranza alla Camera hanno compilato non una ma due tabelle. Era nostro intendimento, in un primo tempo, di riferirci alla seconda perchè era il frutto di uno spoglio successivo ed alquanto più elaborato, ma siccome il tempo stringeva, ci siamo poi attenuti alla prima, che è più shematica (essa rappresenta un primo spoglio e non un secondo spoglio ma, per riflesso, an-

che meno complicata, non solo, ma pure per il motivo che le successive operazioni sarebbero state meno laboriose, meno complesse, meno lunghe, e, se vogliamo, di più chiara interpretazione.

Conviene però aggiungere che, trattandosi da parte nostra di istituire soprattutto una comparazione tra i risultati afferenti alla applicazione dei diversi metodi su una comune base elettorale, forse una tabella più semplice ha maggiori possibilità di avvicinarsi al vero che non una tabella che sia frutto di una elaborazione assai più complicata e diffusa. Inoltre, al fine di tendere verso il limite fissato dal progetto di legge, nella tabella della Camera noi abbiamo ridotto la percentuale dei voti della Democrazia cristiana dal 36,42 al 35,42 per cento, quelli del Partito liberale dal 5,11 al 4,11 per cento, passando questo due per cento all'altro gruppo (in parti uguali fra il P.C.I, il P.S.I., ed il M.S.I. e P.N.M. uniti), di modo che il gruppo governativo raggiunge, nel suo totale, il 50,16 per cento dei voti validi. Così, pur mantenendo uno scarto da 70 ad 80.000 voti, affinchè non si obiettasse che portavamo il calcolo al caso limite di soltanto due voti di scarto, abbiamo preso per base una casistica che soddisfa ad un complesso di esigenze, fra le quali anche l'esigenza di partire da una situazione che possa avere una qualche aderenza con la presunta realtà.

Ad ogni buon conto, dai risultati che emergono dai calcoli svolti dai relatori di minoranza presso la Camera (esclusa la Val d'Aosta) apprendiamo alcuni elementi alquanto significativi. Nel primo esempio svolto alla Camera, col gruppo governativo al 52,16 per cento dei voti e la Democrazia cristiana col 36,42 per cento dei voti, quest'ultima otterrebbe il 45 per cento dei seggi; nel secondo esempio, col gruppo governativo al 50,16 per cento dei voti e la Democrazia cristiana col 38,74 per cento dei voti, quest'ultima otterrebbe il 49,57 per cento dei seggi (vale a dire con circa il 39 per cento dei voti essa conseguirebbe la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera); nel terzo esempio col gruppo al 51,98 per cento dei voti e la Democrazia cristiana col 40,57 per cento dei voti, quest'ultima otterrebbe il 50,42 per cento dei seggi.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

Nella nostra esemplificazione, di cui ho citato poc'anzi gli estremi, il quoziente di maggioranza sarebbe di 34.068 voti, mentre quello di minoranza sarebbe di 61.635 voti, vale a dire si verificherebbe un rapporto da uno ad 1,81. Questa non è e non può essere l'uguaglianza in partenza, onorevole Sanna Randaccio, ma una vera e propria disuguaglianza in partenza. Quindi fatemi il santo piacere di non parlare più di rispetto da parte vostra nè in partenza nè all'arrivo, delle norme di cui all'articolo 48 della Costituzione, perchè queste norme, lo dico proprio con profonda amarezza, le avete messe sotto i piedi.

In base alla tabella suddetta, va da sè che, anzitutto, abbiamo proceduto alla determinazione del numero dei seggi spettanti sul piano nazionale a ciascuna lista col metodo del quoziente nazionale e dei maggiori resti, come risulta a pagina 38 della nostra relazione. In tal caso, la Democrazia cristiana col 35,42 per cento dei voti (anzi col 35,38 per cento se si esclude la Valle d'Aosta) e il gruppo col 50,16 per cento dei voti (anzi col 50,12 per cento se si esclude la Valle d'Aosta), otterrebbe 268 seggi, vale il 45,50 per cento del numero dei seggi. Secondo le norme del progetto di legge, sappiamo che in caso di parità di resti, i seggi mancanti si assegnano alla lista che abbia ottenuto la maggior cifra elettorale (al P.S.D.I. spetterebbero 57 seggi, al P.R.I. numero 24, al P.L.I. numero 31, al P.S.I. numero 54, al P.C.I. numero 96, al M.S.I. e P.N.M. uniti, numero 59).

Dopo questa fondamentale operazione, sempre secondo le norme del presente progetto di legge, abbiamo proceduto alla ripartizione dei seggi spettanti al gruppo di maggioranza ed a quello di minoranza nell'ambito delle singole Circoscrizioni, dividendo la somma dei voti validi conseguita dai rispettivi gruppi per i suddetti quozienti nazionali (34.068 per la maggioranza e 61.635 per la minoranza). Però, siccome i seggi spettanti per legge alle singole Circoscrizioni sono un numero prestabilito (esempio, per la prima Circoscrizione si tratta di 28 seggi), mentre i rapporti suddetti conducono a cifre la cui somma sarà, in genere, o superiore od inferiore al numero prestabilito di seggi di cui trattasi (esempio, per la prima Circoscrizione si ottiene 23.735 per

la maggioranza e 9.669 per la minoranza, per cui il totale è di 33,404), bisogna, mediante due proporzioni ridurre tale somma a quel numero prestabilito di seggi (esempio, sempre per la prima Circoscrizione, si ha:

23,735:33,404 = x:28;9,669:33,404 = x:28;

da cui si ottiene, rispettivamente, 19,89 e 8,10). Dopo di che si provvede all'aggiustamento dei valori ottenuti per ridurli a cifre intere, portando le cifre decimali superiori a 50 alla unità superiore (esempio: 19,89 diventerà 20, mentre 8,10 passerà ad 8, così che il totale risulterà 28.

Compiute queste operazioni per tutte le Circoscrizioni, il totale dei seggi di maggioranza e quello dei seggi di minoranza dovrebbero corrispondere, rispettivamente, a 380 ed a 209. Ma siccome ciò non potrà verificarsi, salvo in un caso eccezionale, bisognerà assegnare i seggi mancanti al gruppo delle liste (di maggioranza o di minoranza) di quelle Circoscrizioni nelle quali le cifre decimali figurino più prossime a 50, detraendo altrettanti seggi dal numero di quelli già assegnati nella Circoscrizione medesima al rispettivo gruppo opposto. E ciò — state bene attenti non potrà mai verificarsi per il fatto che la Valle d'Aosta interviene nel calcolo del quoziente e non nella ripartizione circoscrizionale dei seggi. Questo è proprio un pacchiano errore tecnico che si può togliere soltanto escludendo i voti della Valle d'Aosta dal computo per il quorum. Da pagina 38 a pagina 44 della nostra relazione si può vedere tutta la esemplificazione per disteso e per tutte le Circoscrizioni d'Italia.

Dopo di che si passa alla determinazione del numero dei seggi di spettanza delle singole liste nell'ambito di ciascuna Circoscrizione, dividendo, anzitutto, il numero dei voti validi di ciascun gruppo per il rispettivo numero dei seggi circoscrizionali che è stato precedentemente calcolato. Da pagina 45 a pagina 48 della nostra relazione v'è la solita completa esemplificazione. Crediamo però opportuno soffermarci in merito alla enorme differenza che da tali operazioni emerge in riferimento ai rispettivi quozienti circoscrizionali di gruppo.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

Infatti, ad esempio, nella 3ª Circoscrizione, i due quozienti di maggioranza e di minoranza risultano, rispettivamente, di 38.349 e di 79.892 (rapporto di 2,05); nella 5ª Circoscrizione risultano di 37.690 e di 81.137 (rapporto di 2,15); nella 17ª Circoscrizione risultano di 33.655 e di 73.566 (rapporto di 2,18); nella 21ª Circoscrizione risultano di 30.700 e di 82.200 (rapporto di 2,67), e così via. E questa, secondo il Governo e secondo il relatore di maggioranza, sarebbe la uguaglianza del voto di cui all'articolo 48 della Costituzione? Tanto sul piano nazionale, e, più specialmente ancora, sul piano circoscrizionale, ne avete fatto orribile scempio. Altro che fandonie!

Una volta determinati i quozienti di gruppo nelle singole Circoscrizioni si passa alla ricerca degli indici (interi e decimali) dividendo i voti di lista per i rispettivi quozienti (vedi da pagina 48 a pagina 51 della nostra relazione). A questo proposito, voglio subito osservare, riservandomi di spiegarlo dettagliatamente in seguito, che non si può lasciare libero l'Ufficio centrale di decidere di volta in volta quale debba essere il numero delle cifre decimali da adattarsi, tanto nella precedente operazione (assegnazione dei seggi circoscrizionali di gruppo), quanto nella presente operazione. Siccome i risultati possono cambiare a seconda dei casi, il progetto di legge doveva dettare precise norme, perchè l'Ufficio centrale, nel silenzio della legge, non è affatto tenuto a procedere in un modo piuttosto che in un

Si tratta per giunta di una materia così delicata e così complessa dove un cambiamento anche minimo può attribuire il seggio ad una Circoscrizione invece di un'altra ed anche ad un deputato piuttosto che ad un altro deputato; si capisce poi che se ci fosse un numero periodico dovrebbe valere la regola che è già insorita nel progetto di legge. Dopo di che si procede ad una prima graduatoria degli interi ottenuti dalle suddette divisioni e ad una seconda graduatoria dei decimali tenendo presente che a parità di cifre decimali deve precedere quella che si riferisce ad un quoziente rircoscrizionale maggiore. In base al primitivo progetto, poi. i seggi dovevano essere assegnati, a seconda delle suddette graduatorie, Circoscrizione per Circoscrizione, a partire dai partiti minori,

ed allora capitava questo fenomeno che, i partiti in testa al gruppo (nel primo caso, la Democrazia cristiana e nel secondo, il Partito comunista) raccoglievano in ogni Circoscrizione i seggi residuati dalla differenza fra quelli di competenza della Circoscrizione medesima e quelli precedentemente assegnati agli altri partiti.

Ed allora, tanto per la Democrazia cristiana, quanto per il Partito comunista, siccome tra le assegnazioni derivanti dal primitivo calcolo e quelle derivanti dall'aggiustamento nei confronti del numero dei seggi di competenza delle singole Circoscrizioni (vedi la nostra relazione a pagina 55 e 56) risultavano alcune Circoscrizioni con seggi in eccedenza ed altrettante Circoscrizioni con seggi in difetto, per comporre la cosa (numero esatto di seggi di competenza delle Circoscrizioni) doveva aver luogo uno spostamento di seggi sia sul piano orizzontale della Circoscrizione medesima (dove un indice piccolo poteva estromettere un indice intero), sia sul piano verticale, tra Circoscrizione e Circoscrizione (dove, analogamente, un indice piccolo poteva estromettere un indice intero).

Si è allora creduto opportuno e comodo di correre ai ripari con il famoso emendamento dell'onorevole Marotta, col quale, portando tutti gli indici decimali ad uno pseudo Collegio unico nazionale, se è vero che si elimina il suddetto slittamento, non è meno vero che si lascia però, immutata la situazione primitiva di scompenso dei seggi assegnati per legge alle singole Circoscrizioni. Insomma, prima si era ritenuto indispensabile di operare gli spostamenti di cui si tratta affinchè il numero dei seggi nelle Circoscrizioni risultasse quello di legge, ma, poi, al fine di evitare questi spostamenti da una Circoscrizione all'altra che tanto preoccupavano le anime di tutti i candidati democristiani. si fece la grande scoperta dello pseudo Collegio unico nazionale, nel quale debbono confluire tutti i seggi di competenza dei decimali, ma in tal modo vi saranno Circoscrizioni che resteranno alterate rispetto al numero dei seggi di loro competenza costituzionale (tante, con uno o due o tre seggi in più, e tante, con uno o due o tre seggi in meno).

Dopo aver determinata l'assegnazione dei seggi mediante le norme contemplate in que-

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

sto progetto di legge, noi abbiamo calcolata l'assegnazione dei seggi per liste e per Circoscrizioni, sulla base, naturalmente, della stessa tabella, sia con il metodo del quoziente circoscrizionale e dei maggiori resti, sia con il metodo contemplato nel testo unico del 1948, ed, infine, con il criterio prettamente teorico della proporzionale pura.

Diremo subito brevemente che nel calcolo per l'assegnazione dei seggi secondo il suddetto criterio teorico della proporzionale pura si è verificato uno scarto anormale, che, naturalmente, deriva sia dalla struttura delle Circoscrizioni, sia dal numero degli elettori rispetto alla popolazione, sia dal numero dei votanti rispetto agli elettori e sia dal numero dei voti validi rispetto ai votanti, che non corrispondono mai ad un rapporto uniforme per le diverse Circoscrizioni. Il relatore di maggioranza, come una vera anima in pena, si è subito aggrappato a questo fatto, così felice di poter accusare anche la proporzionale pura di non essere affatto proporzionale. Ci spiace tanto, ma noi abbiamo dovuto subito disilluderlo, soggiungendo che da parte nostra avevamo studiato un metodo in cui questo errore scompariva del tutto e la proporzionale, sia sul piano nazionale come su quello circoscrizionale veniva veramente rispettata.

Successivamente, noi abbiamo posto a confronto tutti i diversi risultati derivanti dalla applicazione dei vari metodi sulla base della tabella elettorale da noi usata (vedi la tabella a pagina 72 della nostra relazione). In riferimento ai partiti appartenenti alla combutta governativa (che, per ipotesi, figurano di maggioranza), da tale confronto ci risulta che, rispetto alla proporzionale pura (corretta), col metodo del quoziente circoscrizionale e dei maggiori resti, gli scarti sono ridotti al minimo, tranne che per il Partito liberale italiano, che registra una dispersione del 17,25 per cento. Col metodo adottato nel 1948, la Democrazia cristiana registra un vantaggio di circa l'8 per cento, il Partito socialista democratico italiano una perdita del 14,10 per cento, il Partito repubblicano italiano una perdita addirittura del 40,25 per cento, il Partito liberale italiano una perdita di circa il 30 per cento. Col metodo contemplato in questo progetto di legge il cosiddetto premio di maggioranza oscilla dal

28,26 per cento (P.L.I.) al 30,36 per cento (P.R.I.), sempre nei confronti della rispettiva spettanza applicando il metodo della proporzionale pura (corretta).

Per i Partiti che appartengono all'altro gruppo (che, per ipotesi, figurano di minoranza), col metodo del quoziente circoscrizionale e dei maggiori resti gli scarti sono pure ridotti al minimo, tranne che per il M.S.I. e il P.N.M. uniti, che registrano un vantaggio del 6,31 per cento. Con il metodo adottato nel 1948, il Partito socialista italiano registra una perdita del 4,52 per cento, il Partito comunista italiano registra un vantaggio del 4 per cento, il M.S.I. ed il Partito monarchico uniti, registrano un vantaggio del 2,68 per cento. Con questo progetto di legge è ovvio che, dato il leggero scarto di voti che esiste fra i due gruppi, quello che risulta un vantaggio per gli uni (gruppo governativo), rappresenta una perdita per gli altri (infatti la perdita per l'altro gruppo oscilla dal 28,39 per cento per il Partito socialista italiano al 29,19 per cento per il Partito comunista italiano).

Al fine di ovviare agli inconvenienti che sono propri della legge del 1948 è stato studiato e presentato il progetto di legge Terracini ed altri. Si obiettò in Commissione che esso determina un danno alle Circoscrizioni dell'Italia meridionale per il fatto che impiega un quoziente unico nazionale medio, non solo, ma che anche il numero dei seggi di competenza del Collegio unico nazionale sia piuttosto elevato (96).

In realtà si può senz'altro rimediare al primo inconveniente includendo nel Collegio unico nazionale un maggior numero di candidati dell'Italia meridionale. Pur riconoscendo che tale progetto presenta simili inconvenienti, osserviamo che anche con l'emendamento Marotta c'è poco da stare allegri, perchè all'incirca 100 deputati passano di competenza di quello pseudo Collegio unico nazionale. Comunque noi abbiamo posto rimedio a tutto studiando un altro sistema che illustrerò con precisione in seguito, trattando degli emendamenti (emendamenti numeri 4. 115. 118 e 119 a firma Cerruti).

Per ora mi limiterò a dire brevemente che tale metodo si vale di quello del quoziente circoscrizionale e dei maggiori resti sul piano

23 Marzo 1953

circoscrizionale, e di quello del quoziente medio nazionale e dei maggiori resti sul piano nazionale. Aggiungo subito che lo scarto fra i risultati appare ridotto al minimo. Fra il piano nazionale e quello circoscrizionale si tratta, sì e no di 6 o di 7 seggi in più, al massimo, che dovrebbero essere compensati nelle Circoscrizioni con altrettanti 6 o 7 seggi in meno (vedi a pagina 75, 76 e 80 della nostra relazione). Per operare questi necessari spostamenti proponiamo due vie. Con la prima si tolgono i seggi in eccedenza alle liste di cui trattasi in quelle Circoscrizioni in cui i seggi sono stati attribuiti con i più bassi resti, e si aggiungono i seggi in difetto alle liste corrispondenti in quelle Circoscrizioni in cui vi sono i più alti resti che non hanno servito alla assegnazione dei seggi. Con la seconda si procede ancora, come prima, alla sottrazione dei seggi in eccedenza, ma quelli in difetto verrebbero attribuiti al Collegio unico nazionale. Ripeto che gli spostamenti di cui trattasi sono minimi e servono a correggere anche gli errori strutturali di cui abbiamo discorso in merito al criterio teorico della proporzionale pura. Se non pecchiamo di presunzione riteniamo che questo metodo, almeno fino ad oggi e da quanto ci risulta, sia il più perfetto che la tecnica abbia studiato in proposito. (Commenti dal centro e dalla destra).

È troppo tardi?

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Cerruti. CERRUTI, relatore di minoranza. Onorevole Presidente, se è troppo tardi, ripeto, piuttosto di pregiudicare la seduta di domani mattina, preferisco troncare il mio intervento.

PRESIDENTE. Cerchi di riassumere qualche cosa.

CERRUTI, relatore di minoranza. È una materia vasta, complessa e di carattere analitico che non è proprio possibile riassumere. Mi sono già provato a riassumere i preliminari che ho trattato poc'anzi, ma temo che la mia esposizione abbia perso in gran parte della voluta chiarezza e precisione, mentre a mano a mano che procedo le cose si complicano.

Dovrei ancora discutere compiutamente della parte tecnica e matematica vera e propria, mettendo in risalto, con le cifre alla mano, tutti i fenomeni anormali ed iniqui che si producono sul pianto nazionale e su quello circoscrizionale, tanto per i gruppi quanto per i singoli partiti; sia degli errori e delle profonde incongruenze di ordine etico, tecnico e giuridico di cui questo progetto è costellato; sia delle norme contrastanti in pieno con quelle del testo unico del 1948; sia del ballottaggio della Valle d'Aosta: sia dei principali emendamenti da noi presentati, ivi compresa la precisa illustrazione ed esemplificazione del mio progetto sulla proporzionale; sia dell'atteggiamento dei partiti minori del collegamento governativo; sia delle varie questioni di procedura, e così via; nonchè rispondere, come relatore di minoranza, a tutti gli interventi dei nostri avversari, discutere dell'importantissima questione del referendum abbinato alle elezioni, e, infine, trarre le debite conclusioni. Si figuri, signor Presidente!

Giudicando dal tempo che ho impiegato finora (9 ore) posso affermare con cognizione di causa che mi occorrono almeno ancora cinque ore. Quindi siccome la seduta avrebbe così termine dalle ore 6 e mezza alle ore 7 di stamane, è ovvio che si imporrebbe il rinvio di quella già fissata per le ore 10 per la discussione del progetto di legge sulle pensioni di guerra. Per questo motivo, e soltanto per questo motivo, dopo essermi consultato coi colleghi del mio gruppo, ho deciso di troncare il mio intervento. Mi riservo, però, di riprendere questa stessa materia in sede di dichiarazione di voto. (Vivissimi applausi dalla sinistra e moltissime congratulazioni).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

LEPORE, Segretario:

Al Ministro dell'interno: sui motivi che hanno determinato la sospensione del sindaco di Carbonia e sulle misure eccezionali di polizia adottate in questa occasione. Chiedo inoltre chiarimenti sulle intenzioni del Governo a proposito del comune di Carbonia (470).

SPANO.

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, Segretario:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che non gli hanno consentito di assolvere all'impegno assunto in Senato il 4 luglio 1952 di pubblicare entro il 30 novembre 1952 la relazione consuntiva dell'esercizio delle Ferrovie dello Stato che si è chiuso al 30 giugno 1952 nella situazione patrimoniale dell'Azienda, nelle sue gestioni particolari e nelle altre sue attività economiche e tecniche, ripristinando l'osservanza a vigenti disposizioni di legge (2291).

CORBELLINI.

Al Ministro degli affari esteri, per avere notizie precise circa le gravi notizie pubblicate sui numeri 2, 3, 4 e 5 di quest'anno del « bollettino dell'emigrazione »; edito dalla « Umanitaria » di Milano, notizie ampiamente diffuse anche da settimanali (Candido) e da quotidiani (La Giustizia), (La Gazzetta del popolo, ecc.) circa le tristissime condizioni nelle quali si è venuta a trovare la nostra emigrazione in Brasile (2294).

Persico, Gasparotto.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dei lavori pubblici: è stato pubblicato in giornali che il Ministro, parlando della progettata autostrada Firenze-Bologna, avrebbe « precisato che l'A.N.A.S.... si è pronunciata a favore della soluzione cosidetta della Collina ».

È stato anche pubblicato in giornali, a proposito di progettati miglioramenti alla strada della Collina: «È probabile che, secondo quanto dichiarò il ministro Aldisio tale nuova strada costituisca un tratto della grande autostrada che congiungerà Roma con Bologna e con il Nord».

Domandiamo se il Ministro abbia veramente dichiarato quanto sopra oppure se il suo pensiero sia stato frainteso (come riteniamo, perchè ci sembra da escludere che i progettati miglioramenti alla strada della Collina possano trasformare questa in autostrada e togliere materia alla progettata autostrada Firenze-Prato-Bologna (2709).

BISORI, OTTANI, GORTANI.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, per conoscere se non si ritenga conveniente e doveroso accogliere le richieste che dal 1947 in poi i mutilati ed invalidi di guerra o per causa di guerra avanzano, intese ad ottenere la riduzione del 50 per cento dell'importo necessario per conseguire la licenza di porto d'armi lunghe per uso di caccia.

La concessione opererebbe a favore di un ristretto numero di cacciatori.

Il beneficio non si risolve che in un modesto riconoscimento a favore della più benemerita categoria di cittadini (2710).

CALDERA.

PRESIDENTE. Stamane, martedì 24 marzo, alle ore 10, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione della proposta di legge:

Bertone ed altri. — Concessione di miglioramenti alle pensioni delle vedove e degli orfani, genitori, collaterali ed assimilati, dei Caduti in guerra ed alle pensioni degli invalidi di guerra dalla seconda all'ottava categoria (2803).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 (2782-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati).

- III. Discussione dei seguenti disegni di legge e delle seguenti proposte di legge:
 - 1. Tutela delle denominazioni di origine e di provenienza dei vini (1875).

DISCUSSIONI

23 Marzo 1953

- 2. Deputati Dal Canton Maria Pia, Bianchi Bianca ed altri. Modificazioni alle norme dell'ordinamento dello stato civile relative ai figli illegittimi (2560) (Approvata dalla Camera dei deputati).
- 3. Ratifica ed esecuzione della Convenzione sullo Statuto dell'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, dei rappresentanti nazionali e del personale internazionale, firmata ad Ottawa il 20 settembre 1951 (2589).
- 4. Modificazioni alla legge 22 giugno 1950, n. 445, concernente la costituzione di Istituti regionali per il finanziamento alle medie e piccole industrie (2541).
- 5. Modifiche alla legge 8 marzo 1951, numero 122, contenente norme per l'elezione dei Consigli provinciali (2283) (Approvato dalla Camera dei deputati).
- 6. Deputati CAMPOSACURNO ed altri. Proroga del termine di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione (2632) (Approvata dalla Camera dei deputati).
- 7. SILVESTRINI ed altri. Costituzione del Ministero dell'igiene e della sanità pubblica (2087).
- 8. SCOCCIMARRO ed altri. Norme per la riparazione degli errori giudiziari, in attuazione dell'articolo 24, ultimo comma, della Costituzione della Repubblica italiana (686).
- 9. TERRACINI ed altri. Concessione della pensione invalidità e morte ai perseguitati politici antifascisti e ai loro familiari superstiti (2133).
- 10. Terracini ed altri. Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e indulto per i reati militari commessi durante lo stato di guerra 10 giugno 1940-15 aprile 1946 (2653).
- IV. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge e delle seguenti proposte di legge:
 - 1. Provvidenze per i mutilati ed invalidi e per i congiunti dei Caduti che apparten-

- nero alle Forze armate della sedicente repubblica sociale italiana (2097).
- 2. Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni del prezzo di prodotti industriali accordate sul bilancio dello Stato (1638).
- 3. Delegazione al Governo della emanazione di norme di attuazione dello Statuto speciale per la Valle d'Aosta approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 (2276).
- 4. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).
- 5. MICELI PICARDI. Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttivo (1703).
- 6. MACRELLI ed altri. Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).
- V. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (Approvato dalla Camera dei deputati).

VI. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (Approvato dalla Camera dei deputati).

La seduta è tolta (ore 1,35 di martedì 24 marzo).

Dott. Mario Isgrò

Direttore dell'Ufficio Resoconti